

Inverno 2011

LE DONNE DI GESÙ

«Maestre» della sequela di tutti

A cura di Luca Moscatelli

Con questo corso continuiamo la nostra lettura di «personaggi» biblici, affidandoci ancora una volta alla promessa che la Parola ci fa di poter trovare nelle loro vicende indicazioni per la nostra sequela personale e comunitaria del Maestro di Nazareth.

Incontreremo alcune indimenticabili figure femminili dei vangeli. E ci lasceremo guidare dal loro incontro con Gesù per imparare ancora qualcosa del Signore e della nostra fede. Non si tratterà però di una lettura preoccupata di mettere a tema soprattutto la questione del «genere» (femminile). Per quanto diversa sia l'esperienza di essere donna o uomo, molto più apparirà decisivo quello che abbiamo in comune nella medesima umanità e nella stessa fede. Sebbene non esista essere umano che non sia femmina o maschio, e nonostante che questo aspetto sia tanto originario da determinare a fondo l'intero approccio alla vita, a noi interesserà incontrare queste donne come rappresentanti della cura e attenzione di Gesù per gli ultimi e soprattutto come occasioni offerte al Maestro di rivelare tratti sorprendenti del volto di Dio.

Queste donne ci saranno maestre di sequela, apparendo spesso come discepole esemplari. E sorprendentemente avranno qualcosa da insegnare perfino a Gesù... Incanto del vangelo, che annuncia un Figlio Signore e Servo, Maestro e Discepolo!

I testi sono stati trascritti dalla registrazione. Conservano perciò le caratteristiche della comunicazione orale sebbene siano state riviste dall'autore

introduzione

Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé (Giovanni 19,26-27)

Eccoci finalmente approdati al Vangelo. Quest'anno percorreremo la vicenda di Gesù in alcuni suoi passaggi particolarmente significativi cercando di mettere a fuoco la figura di alcune donne che, nella narrazione evangelica, hanno una grande importanza. Uno sguardo generale all'Evangelo mostra come anche le donne compaiano alla sequela di Gesù, cosa per altro colta e sottolineata dall'esegesi soltanto in tempi recenti. Cambiamenti culturali profondi ci hanno infatti portato ad avere delle attenzioni per il mondo femminile che prima non avevamo e quindi ci hanno fatto scovare a proposito delle donne particolarità dei testi biblici e lacune un po' sorprendenti che prima non vedevamo. Vorrei innanzitutto esplicitare alcune delle ragioni che rendono questo percorso interessante e suggerire anche il taglio con cui analizzeremo i testi che riguardano gli incontri tra Gesù e le donne.

Il testo e i suoi segnali

Il contesto attuale, segnato indubbiamente dell'emancipazione femminile – per quanto a mio avviso non ancora pienamente compiuta – ha indotto l'esegesi a mettere a tema la presenza delle donne nella Bibbia, cosa che non era avvenuta in maniera significativa fino al 900. Eseguendo studi su questo aspetto, ci si è accorti che nell'AT e nel NT c'è una rimozione che interroga e di cui dobbiamo prendere atto. Se non vogliamo assumere una lettura fondamentalista del testo biblico, dobbiamo cercare dentro la Scrittura i segnali, gli inviti, gli orientamenti che ci indicano un possibile superamento di alcune posizioni che nella Bibbia stessa vengono espressi. In altri termini in nome e per amore del Vangelo dobbiamo dire molto onestamente che gli evangelisti si rivelano non marginalmente «patriarcali» e «androcentrici». Affinché non sia inutile il servizio che essi ci hanno offerto è allora necessario saper prendere una distanza critica dai loro condizionamenti culturali e quindi anche dalle loro rimozioni, dalle loro fatiche e dalla impossibilità di staccarsi da certi schemi e visioni della realtà. Per fortuna essi hanno conservato uno sguardo su Gesù che è capace di criticare i loro stessi condizionamenti culturali. Il primo obiettivo del percorso sarà questo: attenendoci al testo e cercando di cogliere i suoi segnali anche impliciti o involontari, cerchiamo l'autorizzazione per una interpretazione critica del testo stesso. Grazie allo Spirito Santo gli evangelisti sono così onesti («ispirati») da offrirci il principio anche della loro critica.

Liberazione e resistenze

Certamente l'AT e il NT sono segnati da un contesto fortemente patriarcale che è l'asse portante di tutta l'organizzazione sociale, politica e religiosa. Il contesto patriarcale e androcentrico ai tempi di Gesù vedeva la donna soggetta a molteplici negazioni.

Veniva negato alla donna il valore della sua presenza fisica, quando ad esempio si prevedeva di poter celebrare il culto solo in presenza di dieci persone, che costituivano il minimo della comunità culturale, ma s'intendeva dieci maschi adulti. Potevano esserci anche cento donne ma se non c'erano uomini... Nel luogo di culto, poi, esse avevano un luogo riservato e appartato. Se erano menstruate era loro proibito comunque di recarsi alla sinagoga.

C'era anche una negazione dell'autorevolezza della parola inflitta alla donna, giacché la sua testimonianza non aveva alcun valore giuridico. Secondo l'ordinamento giuridico ebraico, perché una testimonianza fosse valida occorrevano due testimoni che dicessero la stessa cosa. Però dovevano essere due maschi. Potevano essere anche duecento le donne che affermavano la stessa cosa, ma non sarebbero state comunque credute da alcun giudice. Basti qui il riferimento alla testimonianza che le donne portano agli apostoli dopo aver incontrato il Risorto, per dire dimostrare come anche i discepoli di Gesù fossero allineati a questa concezione: le testimoni della risurrezione, infatti, non sono state credute.

La donna era colpita anche da una negazione dell'istruzione. Essa era esclusa dal sapere. Il Talmud babilonese si esprime così: «Le parole della Torah vengono distrutte dal fuoco, piuttosto che essere insegnate alle donne». Rabbi Eliezer, al quale dobbiamo insegnamenti di straordinaria profondità spirituale, diceva: «Chi insegna alla propria figlia la Torah è come uno che insegna a lei un'oscenità». Alle donne veniva consentita un'istruzione minima, anche a livello religioso, solo per non mettere in imbarazzo il marito e per consentire la primissima istruzione religiosa dei figli. Ma molto presto i figli maschi venivano istruiti dai padri e poi dai rabbini.

Ai tempi di Gesù, ma poi per molti secoli dopo e fino a poche generazioni fa anche da noi, la donna appare costretta in uno spazio «liminare», ai margini, sottomessa ed esclusa, obbligata alla cura dei bisogni elementari della vita. Il suo campo, assai circoscritto, resta quello del quotidiano e della cura dei corpi. La cosa straordinaria, sorprendente della rivelazione biblica è che proprio in questo spazio marginale si colloca la Rivelazione divina. Dio elegge quel luogo liminare come luogo della sua Rivelazione fin da quando visita in Egitto un popolo di schiavi e lo sceglie come suo popolo. Ed è in questo senso che dovremmo leggere e rileggere il testo di Efesini 5. La sua testi generale, dalla quale poi viene l'applicazione al rapporto uomo donna, genitori figli e padroni schiavi, suona così: «Siate sottomessi gli uni agli altri». Solo da qui si comincia poi a dire: «Le mogli stiano sottomesse ai mariti...», «I figli stiano sottomessi ai genitori...», «Gli schiavi stiano sottomessi ai padroni...». Tuttavia sui mariti, i genitori e i padroni cade l'onere della conversione. Chi già culturalmente, economicamente, politicamente e religiosamente è sottomesso, è già nel Vangelo, vicino al cuore di Dio. Ma chi è in una posizione di forza e di potere deve convertirsi, poiché la regola della fraternità cristiana è il servizio (reciproco).

Dopo tutta questa storia millenaria, che ha visto almeno in linea di principio l'emancipazione, la raggiunta consapevolezza della parità della donna, c'è da chiedersi come stiano le cose oggi, in occidente, a fronte di un permanere preoccupante di

discriminazione della donna. Ma c'è da chiedersi anche e soprattutto come stiano le cose anche nella Chiesa, dove molto è stato fatto ma tanto resta ancora da fare. Questo è un po' il secondo obiettivo del percorso, quello di suggerire alle nostre comunità elementi di conversione.

Lo sguardo messianico

Certamente un'esperienza che fa oggi un laico maschio nella Chiesa (cattolica) italiana è quella di capire abbastanza bene quale può essere la sofferenza femminile nel crogiolo della discriminazione. Eppure nella luce della creazione la questione del «genere» (femminile e maschile) aveva ricevuto un orientamento decisamente positivo: in Genesi 1 si parla della creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio, maschio e femmina, assolutamente sullo stesso piano. Potremmo pensare anche al Cantico dei Cantici, che oggi alcuni studiosi ritengono addirittura che possa essere stato scritto da una donna camuffata sotto l'anonimato. In ogni caso è sorprendente che il Cantico ci offra una lettura dell'amore dell'uomo e della donna soprattutto dal punto di vista femminile (cosa rarissima in tutto il resto della Bibbia). Forse bisognerebbe elaborare la differenza di uomo e donna nella linea di 1 Corinzi 12, dove l'apostolo Paolo detta un criterio fondamentale per poter vivere positivamente la differenza, che è questo: nessuno può dire ad un altro «non ho bisogno di te»; la mano non può dire all'occhio «non ho bisogno di te». La legge della comunità cristiana, al contrario, è l'apprezzamento: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda». Sarebbe bello che nella Chiesa, quando si tratta di parlare delle donne, fosse chiamato un uomo a farlo (e viceversa), mentre se si tratta di parlare di preti fosse chiamato un laico (e viceversa). Se la legge fosse davvero quella del «Gareggiate nello stimarvi a vicenda», sono certo che se parla un prete dei laici ne parlerà meglio di quanto essi stessi potrebbero fare, perché lui farà a gara per stimarli più di quanto essi stimino se stessi.

Valorizzare e stimare... Ma non credo sia opportuno andare nella direzione di ritagliare quello che è stato chiamato il «genio femminile», semmai andare nella linea del genio cristiano delle relazioni e quindi eventualmente del modo femminile di vivere questo genio cristiano, ma senza tornare ad uno schematismo sciocco: non sarebbe certo il modo migliore di onorare la fantasia e la creatività dello Spirito Santo, che soprattutto in questi ultimi decenni si è divertito a scompigliare tutti i nostri schemi tradizionali.

Il cristianesimo è anche una religione, ma è soprattutto un principio critico di ogni religiosità. E lo è perché Gesù Cristo ha occupato lo spazio degli esclusi e quindi ha anche coltivato prossimità, a volte scandalose, con alcune donne. L'«ebreo marginale» Gesù, come è stato definito da un ponderoso studio dell'americano Meyer in più volumi, stando in prossimità di costoro, riesce a far suo lo sguardo che gli ultimi gettano su di Lui. Da alcune donne Gesù impara tratti del volto di Dio che altrimenti in certi momenti sembrano proprio sfuggirgli. Quello che emerge è che Dio, per le donne, è il Dio della vita più che della potenza e della vittoria. Per questa vita le donne della Bibbia lottano e pregano. La vita, per loro, viene prima delle conversioni, della legge, della morale e persino prima della religione. Un antico maestro chiedeva: «Come mai Dio ha chiesto ad Abramo di sacrificare Isacco e non ha interpellato Sara?». Dava lui stesso la risposta dicendo che Sara avrebbe risposto di no. Ma questo attaccamento delle donne alla vita è dovuto al loro genere, oppure al fatto di essere state escluse dal potere e relegate alla cura elementare dei bisogni vitali? Io credo entrambe le cose, e queste due cose insieme aprono una prospettiva e istruiscono evangelicamente il nostro sguardo sulla realtà. Questo è il terzo

obiettivo che ci proponiamo: lasciarci istruire dallo sguardo femminile sulle cose, su Dio e sugli altri.

Lo stile del Maestro

Traggo un'ultima premessa da alcune riflessioni di un esegeta al di sopra di ogni sospetto quanto a ortodossia e a equilibrio, don Giuseppe Segalla, che ha scritto un articolo in cui cerca di condensare i risultati della cosiddetta terza ricerca storica su Gesù.

Il Maestro comincia la sua predicazione-azione in Galilea. Ma la Galilea non è soltanto un spazio geografico, bensì uno spazio socio-economico, politico e religioso. E in questo spazio Gesù si colloca dalla parte dei più diseredati, che immaginano un luogo ideale in cui rifugiarsi poiché sono letteralmente «utopici», sono stati buttati fuori e non hanno più – o non hanno mai avuto – un loro luogo nella società dei più fortunati, dei più ricchi, dei più potenti.

Scrivono don Giuseppe: «Gesù si mette dalla loro parte e ne è protagonista, esce dai luoghi costituiti e retti dal potere e crea un altro luogo utopico, il Regno di Dio. Abbandona la famiglia patriarcale e sociologicamente si colloca in uno spazio liminare che segna l'inizio di una nuova cultura familiare, la comunità cristiana intorno a Lui. Supera i confini della famiglia patriarcale, abbandona anche il villaggio in cui aveva vissuto e dove aveva un ruolo preciso, lascia da parte la città e crea intorno a sé un nuovo spazio, un inizio del Regno di Dio, uno spazio dove Dio è Sovrano. In tal modo Gesù diviene una minaccia alla famiglia patriarcale. Chiama dei giovani, li sottrae al loro compito, anche economico, dice che in questo nuovo tipo di famiglia non c'è più la figura del padre, che ha potere su tutti i membri della famiglia, perché è una comunità di fratelli e sorelle e madri.» Insomma è uno che si pone fuori luogo in relazione alle strutture socio-economiche, della famiglia, del villaggio, del regno erodiano e della stessa comunità religiosa ebraica, un maestro e un profeta itinerante. E' un fuori luogo nelle convenzioni che regolano l'organizzazione della società in vari stati sociali, rigorosamente separati tra loro, quasi fossero caste, è fuori luogo nel genere maschile, non si vergogna i parlare di eunuchi per il Regno e questa cosa alla fine crea dei problemi al potere costituito, sia esso politico o religioso.

«Indirettamente, predicando il Regno di Dio, continua don Giuseppe, Gesù si oppone al potere politico di Erode Antipa e dell'élite dominante. Tale opposizione trapela anche nelle sue caratteristiche parabole, dove compaiono ricchi latifondisti senza scrupoli e senza misericordia e poveri sfruttati e abbandonati. Gesù entra nello spazio-tempo della Galilea di allora e poi della Giudea e se ne sottrae, perché lo vuole cambiare, lo vuole liberare dalla schiavitù, dalle discriminazioni che crea, dai mali che opprimono gli uomini, Il nuovo spazio, quello del Regno di Dio, è configurato idealmente come una famiglia di fratelli e sorelle di cui Dio è Padre e Gesù è il centro. In questo Regno non ci sono più mendicanti, emarginati, esclusi, tutti sono ormai ospiti, il bambino, il malato, l'emarginato, l'eunuco e la donna, sorella e madre». (Giuseppe Segalla, *La narrazione necessaria per una vera storia di Gesù. L'apporto della «terza ricerca»*, in AAVV, *La figura di Gesù nella predicazione della Chiesa*, Glossa, 2005)

1.

IL GRUPPO DELLE DONNE IN CAMMINO CON GESÙ

40 C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, 41 che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme. (Marco 15)

La fatica degli evangelisti e le crepe nel loro silenzio

L'evangelista Marco non risparmia certo critiche ai capi di Israele, soprattutto alla nobiltà del Tempio di Gerusalemme, responsabile della condanna a morte del Maestro. Rivolgendosi ai dirigenti delle comunità per le quali scrive, riporta con schiettezza i fallimenti di Pietro e degli altri apostoli (uno dei quali sarà il traditore). Quando Gesù viene arrestato al Getsemani tutti i suoi discepoli lo abbandonano e, appena dopo la sua morte, solo un centurione romano lo riconosce quale Figlio di Dio. Sembra che uno degli obiettivi non marginali della sua narrazione sia proprio quello di portare una critica forte e decisiva ad alcune tentazioni di potere che si riproponevano anche nella comunità del Crocifisso Risorto.

Ma nonostante questa attenzione agli «ultimi» e questa critica del potere, solo alla fine del suo Vangelo si ricorda delle donne. Marco annota: «C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, che lo seguivano e lo servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con Lui a Gerusalemme» (Mc 15,40-41). Le donne seguono e servono Gesù fin dalla Galilea e Marco si è ricordato di parlarne soltanto al penultimo capitolo del suo Vangelo! Non potendo negare che le uniche testimoni della Croce di Gesù sono state le donne, che lo hanno seguito fino al Golgota guardando sia pure da lontano, dice come di sfuggita che in realtà esse erano alla sequela del Maestro fin dall'inizio.

Perché l'evangelista non ha raccontato il loro primo incontro con il Maestro? Come mai non le cita almeno nei momenti salienti del ministero pubblico di Gesù? Dobbiamo forse immaginare che esse fossero presenti anche all'ultima cena? E perché no, se lo seguivano e lo servivano!

E' indubitabile: siamo di fronte a un caso di rimozione, sia pure involontaria. Eppure si tratterebbe di un elemento assai importante per caratterizzare la novità, a tratti decisamente scandalosa, di questo Maestro. Nessun Rabbi accettava alla sua scuola una donna. E allora perché non ricordarlo prima? Forse perché anche a Marco la cosa appariva insopportabilmente problematica?

Le donne all'inizio

Anche Luca ricorda che le donne hanno seguito Gesù durante la passione, hanno visto dove è stato sepolto e, per prime, la mattina della domenica di Pasqua si sono recate al sepolcro per ungere il corpo di Gesù e lì hanno trovato la tomba vuota. Su questo in verità tutta la tradizione evangelica è d'accordo (anche Giovanni).

Ma Luca al capitolo 8,1-3 si ricorda di annotare: «In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre che li assistevano con i loro beni». Lo «servivano»... E' il verbo della diaconia, che poi diventa nel linguaggio paolino, ma anche degli Atti degli Apostoli, il nome dei ministeri ecclesiastici. Questo verbo indicava di base il servizio alla mensa. Le donne servivano Gesù e i suoi compagni. Tutti i Vangeli sinottici ricordano che Gesù all'inizio del suo ministero si trova a Cafarnaon in casa di Pietro dove guarisce la suocera dell'apostolo e subito la donna «si mise a servirli», cioè si prodiga per la cura dei bisogni fondamentali di Gesù e dei suoi.

In più Luca, nei primi due capitoli del Vangelo, mette in assoluto primo piano due donne: Elisabetta e Maria e questi due capitoli sono in sorprendente sintonia con i primi due capitoli del libro dell'Esodo. Il popolo d'Israele si moltiplica, il faraone si spaventa e cerca invano di bloccare la fecondità, poiché Israele è un popolo benedetto e il segno della benedizione è la fecondità. In Genesi 1 Dio aveva detto all'uomo e alla donna dopo averli prima benedetti: «Siate fecondi e moltiplicatevi». Israele che si moltiplica e che riempie l'Egitto è il segno della creazione compiuta secondo la volontà di Dio. A questa creazione compiuta si oppongono però le potenze rappresentate dal faraone, che nel libro dell'Esodo non viene mai chiamato per nome e ciò per dire che un faraone vale l'altro. Nell'infuriare di una violenza tutta maschile, le uniche figure positive sono le donne: le levatrici che si oppongono, rischiando la vita, all'ordine del faraone di uccidere i figli maschi degli ebrei; la madre e la sorella di Mosè; la figlia del faraone e le sue ancelle. Sono figure complici nel prendersi cura della vita. Non è un caso che il Vangelo di Luca cominci con un forte richiamo all'Esodo e con l'evidente messa in primo piano di due figure di madri. Insieme alla diaconia, allora, la cura per la vita caratterizza la donna. O meglio, si dovrebbe dire che la cura della vita si esprime attraverso la diaconia, il servizio per i bisogni vitali delle persone affidate alle donne, madri e sorelle.

Testimoni della passione e della risurrezione

Torniamo all'epilogo del Vangelo, alla manifestazione del Risorto, che trova le donne protagoniste. Queste donne, probabilmente fin dall'inizio alla sequela di Gesù, lo hanno accompagnato in tutta la sua predicazione, e alla fine sono state testimoni di tutto ciò che Gesù ha detto e fatto dalla Galilea fino alla Giudea e al sepolcro di Gesù. Dopo l'ascesa al cielo del Maestro, gli apostoli tornano a Gerusalemme dove costituiscono il dodicesimo apostolo per reintegrare il numero iniziale (notizia che in nessun Vangelo è riportata, come a dire che deve restare una ferita, deve rimanere il ricordo del tradimento che non è venuto da fuori, ma dall'interno della Chiesa). La motivazione di Pietro è questa: «21 Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, 22 incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua

risurrezione» (Atti 1). Stando al racconto di Marco, gli apostoli non possono essere stati testimoni oculari della passione, sepoltura e risurrezione (almeno quella domenica mattina...) di Cristo, perché non c'erano. Le uniche ad avere titolo, secondo questo criterio, per essere apostole (testimoni oculari di tutto ciò che Gesù ha fatto e ha detto fino alla sua morte e risurrezione) sarebbero state le donne. Certamente l'annuncio della morte e della Resurrezione di Gesù costituisce il cuore dell'annuncio apostolico, ma gli apostoli hanno dovuto essere informati dalle donne, perché loro non c'erano; agli apostoli la notizia della tomba vuota è stata portata dalle donne.

Ma le donne dove hanno attinto, a differenza dei discepoli maschi, la forza di rimanere con Gesù fino in fondo? Perché sono le prime testimoni della Resurrezione di Gesù? Esse hanno servito ed accudito i bisogni fondamentali, elementari del loro Maestro fin dalla Galilea e anche da morto non riescono a staccarsi dal suo corpo; l'ultimo gesto di cura, di rispetto, di amore lo vogliono offrire al cadavere di Gesù ed è per questo che sono le testimoni privilegiate della Resurrezione. Credo che qui abbiamo un'indicazione preziosa per ripensare in maniera un pochino meno greca, un pochino più ebraica la spiritualità cristiana, che non è distacco dalle cose terrene o concrete, ma è l'estrema affezione per quello che è il simbolo dell'umano-Dio, cioè un corpo, che è la figura, è ciò che manifesta e che rende presente, visibile e comunicabile una spiritualità, una interiorità. E se possiamo dire questo è grazie alle donne di Gesù.

Del resto anche Gesù ha guarito malati, li ha toccati, li ha avvicinati, ha parlato un linguaggio di una concretezza impressionante, talmente impressionante che il colto Agostino la prima volta che lesse i Vangeli ne fu profondamente deluso. Eppure lì ha voluto dimorare Dio, lì secondo gli evangeli si è rivelato il volto del Padre.

2.

MARTA E MARIA

38 Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. 39 Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; 40 Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». 41 Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, 42 ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta». (Luca 10)

Introduco il tema con alcune osservazioni che prendo da un libro molto interessante come documento storico, scritto da Marco Garzonio, giornalista del Corriere della Sera, psicanalista di formazione iunghiana, competente in teologia, attento osservatore del magistero del Cardinale Martini.

Il libro dal titolo *Gesù e le donne. Gli incontri che hanno cambiato il Cristo*, scritto nel 1990 e pubblicato da Rizzoli, dà una panoramica della condizione femminile ai tempi di Gesù, di cui abbiamo già trattato, ma che vale la pena di riprendere anche in una chiave più psicologica. Mentre noi ci siamo limitati ad una visione socio-religiosa, Garzonio ci offre un'osservazione che mi sembra importante riportare: «Il posto della donna ebrea, ai tempi di Gesù e non solo, è la casa dove vive fundamentalmente in funzione del suo sposo (...), Il suo apporto è valutato principalmente in termini produttivi, è colei che è esperta nel filare, che sa macinare il grano e impastare la farina, che qualche volta, raramente, può anche capitare che lavori fuori casa, a pagamento, nel qual caso, come si legge nel libro di Tobia 2,11-12 dovrà versare al marito i suoi guadagni. Il marito è il signore indiscusso della casa, a lui spetta il privilegio anche di ripudiare la moglie, persino per futili motivi». Nella famiglia è l'uomo che partecipa alla vita sociale e a quella religiosa, mentre sulla donna, secondo la tradizione, pesano maledizioni originarie. Nel libro del Siracide 25,24 si legge: «Dalla donna ha avuto inizio il peccato». Anche il Qoèlet, di più larghe vedute, ammonisce al cap 27,26. «Amara più della morte è la donna».

Scrive Garzonio: «Antiche credenze e riti arcaici rivelano paure ed atteggiamenti di tipo fobico, nei confronti della donna. Nel tempio o nel santuario deve occupare spazi riservati al pari dei pagani. Quando è mestrata non può nemmeno partecipare dall'esterno alla vita liturgica e, dopo aver partorito, deve stare in quarantena. Se ha partorito un maschio 40 giorni, se una femmina 80, perché l'impurità è doppia. Quanto a possibilità di emanciparsi e d'istruirsi, le vengono offerte occasioni pressoché nulle. Le ragazze, a differenza dei ragazzi, non partecipavano alla scuola sinagogale».

E qui arriva l'annotazione interessante: «Un elemento naturale, quando viene misconosciuto, non è che si elimina, prende forme diverse e spesso devianti. Una donna scarsamente considerata sul piano della sua realtà, della sua autonomia, della sua dignità,

del suo stesso esistere come soggetto, finisce per acquisire peso e valore, a mo' di compensazione sul piano della fantasia, delle proiezioni, dell'immaginazione collettiva». Per cui succede che i due archetipi del femminile, che troviamo abbondantemente attestati nella letteratura sacra dell'AT e ancora nel NT sono quelli della donna sposa fedele e madre premurosa, con la variante della vergine casta; oppure della donna adultera, prostituta, seduttrice.

La prima viene considerata una benedizione per l'uomo, la seconda è temuta, perché ritenuta potenzialmente nascosta dentro ogni donna. Garzonio, psicanalista junghiano, dice che l'anima, cioè la parte femminile che c'è in ognuno di noi, relegata nell'inconscio della cultura patriarcale ebraica finisce per prendersi la sua rivincita. Per cui i due archetipi, sposa fedele e prostituta, vengono proiettati anche sull'uomo e sul popolo che diventa lo sposo fedele che ripone tutto se stesso nelle mani del suo Signore secondo l'alleanza oppure il popolo adultero e infedele che continuamente contravviene la volontà di Dio e che opera fornicazione con gli dei stranieri. Questo per ridire un po' lo sfondo sul quale ci muoviamo e per evidenziare i fantasmi da cui esso è abitato, affinché questi non riemergano o non si impongano inconsapevolmente. La storia è maestra di vita, dice un adagio latino, peccato che non abbia alunni, noi invece vorremmo essere discepoli della storia della salvezza.

Gesù impara dall'incontro con le donne a decostruire i pregiudizi di una cultura e di una religione androcentrica che gli appartengono, nei quali lui stesso è stato formato e plasmato e, in questa maniera, apprende a riconciliarsi con la sua parte femminile e non potrebbe apprendere questo se non attraverso il contatto con una donna.

Storie di fratelli (e sorelle)

Le storie di fratelli e sorelle caratterizzano la Bibbia fin dall'inizio. Il primo libro, la Genesi, è la grande introduzione della Torah e la sua redazione è piuttosto tardiva. Subito presenta storie di famiglia e soprattutto di fratelli e sorelle, storie sorprendentemente litigiose, fallimentari e drammatiche. Spesso il conflitto è descritto in riferimento alla gelosia e all'invidia.

I fratelli o le sorelle sono in lotta per un primato, per una benedizione, e spesso il motivo del contrasto è religioso: avere un posto di privilegio nella relazione con Dio se si tratta di fratelli, oppure rivaleggiare, come Rachele e Lia, per l'amore dello sposo Giacobbe e per dargli una discendenza (rilevante dal punto di vista religioso) se si tratta di sorelle.

La radice del conflitto è la paura. E' da essa che vengono la gelosia e l'invidia. E' la paura di essere esclusi, deprivati, e questa si accende davanti allo spettacolo del fratello / sorella che ha quello che io non ho e che quindi mi fa sospettare di non essere amato, almeno non quanto lui / lei. In questo conflitto è in gioco la figura del padre (e della madre), e ultimamente quella di Dio. Perciò in qualche modo sempre, non solo quando il conflitto nasce per motivi espressamente religiosi, è l'immagine stessa di Dio ad essere coinvolta nei conflitti fraterni. Più precisamente il conflitto nasce da (e insieme conferma la) una cattiva immagine di Dio: arbitrario e ingiusto, la sua attenzione per me è da conquistare con ogni mezzo. In mancanza di meglio, eliminerò la causa della mia paura: quel fratello / sorella che mi ha sottratto la preferenza del Padre.

«Caino e Abele» e «Marta e Maria»

Il racconto di Marta e Maria che commenterò apparentemente non sembra assomigliare a quello di Caino ed Abele, ma in realtà ha delle sorprendenti analogie.

Richiamo brevemente l'intrigo del racconto di Caino e Abele. Caino agricoltore, Abele pastore offrono le primizie del rispettivo lavoro, Dio gradisce l'offerta di Abele e non quella di Caino che si arrabbia a tal punto da uccidere il fratello. Poi Dio gli chiede conto del misfatto e, una volta scoperto, viene condannato ad essere ramingo e fuggiasco, anche se protetto da un segno per cui nessuno potrà ucciderlo.

«Ramingo e fuggiasco» (ma un versetto dopo si legge che Caino andò in un posto e fondò una città!) è l'espressione di una minaccia o forse l'indicazione di una realtà spirituale; infatti chi varca la soglia della sacralità / intoccabilità della vita altrui sa di essere esposto e quindi sempre in fuga.

Ci fermiamo su alcune analogie (e differenze) strutturali tra questi due racconti. Scegliamo le più importanti. Sullo sfondo va tenuto il racconto del «figlio prodigo» (Lc 15,1-32), per certi versi più simile al racconto di Caino e Abele, anche se noi non svilupperemo questo parallelo. Il motivo è che vogliamo mostrare che per il NT la «logica» di Caino è presente anche laddove non sembra che vi sia un conflitto estremo, «mortale» (come invece accade ancora in Lc 15; cf v 32: «bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello *era morto ed è tornato in vita*, era perduto ed è stato ritrovato»).

Analogie e differenze superficiali

- *Due fratelli / due sorelle.* (Cf Abramo e Lot; Esaù e Giacobbe; Lia e Rachele; ...e naturalmente Giuseppe e i suoi fratelli; Mosè ed Aronne; ecc. ecc.). Il fatto che siano in due non è casuale. Introduce la tipologia del «faccia a faccia». Si tenga presente anche il fatto dell'assenza di altre figure familiari nel racconto, soprattutto quella dei genitori, che invece potrebbero fingere da mediatori. Oppure la presenza negativa di esse. Infatti i genitori sono talvolta presenti sullo sfondo, ma negativamente: nel caso di Isacco il padre preferisce Esaù, mentre la madre Giacobbe e trama alle spalle del marito perché Giacobbe prenda il sopravvento, scatenando il conflitto (mortale). Anche tra Caino e Abele la lotta degenera (non marginalmente a causa dell'atteggiamento di Eva nei confronti del primo figlio: cf Gen 4,1!), mentre nel caso di Marta e Maria è più sottile.
- *Conflitto («mortale»).* Come già ci avverte la parola di Gesù in Mt 5 («21 Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. 22 Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna») ci sono molti modi per uccidere. La cosa da notare qui è che in questo conflitto c'entra Dio; addirittura sembra lui la causa.
- *Asimmetria.* Nel conflitto raccontato in Gen 4 e in Lc 10 non c'è reciprocità. Nel conflitto tra Caino e Abele sembra Dio la causa scatenante, così come nel caso di Marta e Maria è Gesù. In tutti e due i racconti, però, il conflitto è asimmetrico: uno aggredisce, l'altro subisce; Caino è l'aggressore, mentre Abele, che significa soffio, è quasi inconsistente, non dice una parola, non reagisce, non si difende alla stessa maniera. Anche Maria non risponde all'aggressione della sorella. Prenderà le sue

difese Gesù come ha preso le difese di Abele Dio. Sia il racconto di Caino e Abele, sia quello di Marta e Maria mettono in primo piano la figura negativa; a me pare che la strategia del narratore miri a che noi ci identifichiamo con Caino e con Marta; il non volersi mai identificare con l'eroe negativo ci fa perdere la capacità di fruire di un'occasione di conversione. Non è per caso che Caino sono io? Certamente può spaventare, ma Gesù dice che esistono tanti modi di uccidere...

Analogie e differenze profonde

- *Asimmetria*. In realtà l'asimmetria è doppia. La prima: nel conflitto c'è un aggressore e un aggredito, per di più assolutamente incolpevole. Ma la figura di questo giusto è del tutto in secondo piano. E' evidente la strategia del narratore: vuole che ci identifichiamo con il primo. La seconda: l'aggressore non si riconosce fratello (e si tratta di solito del primogenito), mentre l'aggredito è «fratello» per definizione.
- *Diversità*. Ciò che fa problema è il fatto di desiderare le stesse cose (una buona relazione con Dio / con Gesù), ma di perseguire tale desiderio in modi assai diversi. Mentre il secondo vive la diversità del primo con naturalezza, il primo non la sopporta, anzi la vive come un danno per la sua integrità e rispettivamente come un'accusa / una minaccia.
- *La presenza del Terzo*. Dio è l'origine e il custode della fraternità dei diversi. Ma può essere percepito e vissuto come tale se si accetta che la relazione umana è sempre triangolare. Allora egli è appunto il «terzo», cioè il «padre» di entrambi. E il fratello può essere accettato in quanto è colui che mi sta accanto lui stesso come terzo nella mia relazione con Dio (che perciò è sempre anche la «nostra» relazione con Dio: vedi il Padre nostro!). Chi rifiuta questa immagine della relazione riuscita (con Dio e con l'altro) non vive né la fraternità, né la relazione con Dio. Nessuno può pensarsi figlio unico di Dio, perché non lo è. Gesù è l'unico, eppure in maniera suprema ha condiviso tutto di suo Padre con noi.

Risentimento

Levinas ha detto che violenza è agire «come se si fosse soli». Soli, si intende, per avere tutto per sé. L'uomo è un essere famelico (Gen 2), e se non trova qualcosa che lo possa saziare continua a mangiare fino a consumare letteralmente tutto. Solo chi incontra l'infinito che è Dio (e che si intravede nel volto dell'altro) può accettare di vivere la finitezza del mondo che abita e di se stesso

Caino, come il fratello maggiore della parabola del figlio prodigo o la Marta del nostro testo, è un uomo risentito. E' adirato e non può sopportare la vista del fratello, che con la sua diversità gli ricorda il suo limite, la sua incompletezza, e insieme gli fa sospettare che il «padre» preferisca l'altro. Invece di vivere la diversità come possibilità di arricchimento nella condivisione, la vive come attentato alla sua solitaria (e perciò impossibile) integrità, cioè come impoverimento. In questo senso il risentimento (l'invidia, la gelosia) che nasce dalla paura dell'esclusione impedendo l'apprezzamento di ciò che vale anche se non è «mio» rappresenta tra l'altro un fondamentale perversimento della percezione della realtà (di sé, dell'altro, del mondo e infine di Dio)

L'immagine del peccato come belva che abita presso Caino (e che può arrivare a possederlo) è la felice metafora della ricerca di qualcuno da sbranare, in quanto ad Abele,

innocente capro espiatorio, si attribuisce la colpa (immaginaria) della propria imperfezione e dell'angoscia che ne deriva

Inimicizia

La fraternità dei diversi, che desiderano le stesse cose in una infinita diversità di modi, si trasforma in inimicizia. La prossimità dell'altro-come-me ma diverso-da-me è vissuta come minaccia da eliminare. Caino e il fratello maggiore non si riconoscono come «fratelli di», anche se vengono richiamati a questo legame / a questa responsabilità. Marta sembra riconoscere la sororità che la lega a Maria, ma poi la fraintende esigendo che Maria si omologhi a lei (che è un modo per negarle consistenza propria, diversità). Per questo tratto il nostro testo sembra si attagli meglio degli altri alle relazioni interne alla comunità cristiana. Vediamo come, guardando il nostro testo prima un po' dall'alto, poi sempre più da vicino.

Marta e Maria. Il contesto

Contesto remoto

- *Trasfigurazione.* In Lc 9,28ss. l'evangelista ha narrato la trasfigurazione. La gloria di Gesù, confermata dall'AT (Mosè ed Elia, legge e profeti), ha a che fare con la passione / «esodo» di Gesù. Alla fine del racconto vengono da Dio queste parole (v 35): «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». L'identità profonda di Gesù e della sua missione è quella di essere Figlio, che in quanto realizza la figliolanza perfetta rivela compiutamente il vero volto del Padre
- *Viaggio verso Gerusalemme.* Il Lc 9,51ss. comincia il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, cioè verso la croce, circondato dalla crescente incomprendimento dei suoi. Si collocano in questo contesto alcuni insegnamenti fondamentali sulla sequela, cioè sul modo di essere discepoli di Gesù e figli di Dio (e dunque fratelli).

Contesto prossimo

- *Invio in missione dei 72.* La missione tra potere e debolezza, persecuzione e benedizione, piccolezza e gioia... Accoglienza e benedizione (guarigione e annuncio). La missione come «servizio» dell'agricoltore in un campo non suo
- *La gioia.* Comunione con il Padre, con la cura (servizio) per tutti i suoi figli
- *Insegnamento sull'amore.* Lc 10,25ss. (duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, e parabola del buon samaritano) precede immediatamente il nostro brano.
- *Insegnamento sulla preghiera.* Lc 11,1ss. (Padre nostro e altre istruzioni sulla preghiera di richiesta) segue immediatamente l'episodio di Marta e Maria.

In un contesto nel quale si sta pienamente svelando l'identità di Gesù (e dunque del Padre e del discepolo), e incastonato tra l'amore (per Dio e per il fratello, che deve spingersi a farsi fratelli anche dell'estraneo bisognoso) e la preghiera (che riconosce l'amore di Dio, Padre di tutti, e chiede la capacità di amare tutti come fratelli), c'è il nostro quadretto.

Il legame tra questi testi è costituito tematicamente dalla fraternità / paternità di Dio. Il discepolato è l'assunzione della figura del figlio e del fratello, istruiti sulla vera immagine del Padre

Il testo

Marta e Gesù

38 Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa (*ypedèxato*, aor.)

- *Un caso di mancata accoglienza.* Gesù sta andando a Gerusalemme con i suoi, ma entra nel villaggio da solo, particolare che mette in evidenza il desiderio di Gesù, quello di far incontrare il Padre dentro una relazione personale. Poco prima Gesù era entrato in un villaggio di samaritani dove non era stato accolto. I due discepoli che aveva portato con sé nella trasfigurazione in quella occasione gli avevano chiesto: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?» (Lc 9,54). Gesù sta salendo al patibolo, i discepoli pensano al potere di Davide e a una sua dimostrazione inconfutabile. Ma Gesù non spreca una parola: secondo il narratore «voltatosi li rimproverò» (Lc 9,55);
- *cammino.* E' il cammino del Maestro di Nazaret verso Gerusalemme, cioè verso la croce come segno dell'amore più grande. L'amore deve sempre mettere in conto la croce, perché se è amore vero sa esporsi al male altrui senza reciprocità.;
- *lo accolse.* Marta è una donna d'iniziativa (si comporta da padrona di casa: è la maggiore?) e accogliente. Si sottolinea, di per sé inutilmente visto che il nome è inequivocabilmente femminile, che si tratta di una donna. E' in quanto donna che viene incontrata da Gesù. Qui si usa lo stesso verbo che incontriamo in Lc 19,6, dove si legge che Zaccheo «accolse» Gesù nella sua casa pieno di gioia, facendo così entrare nella sua vita la salvezza. Da come le due sorelle si comportano con Gesù si deduce che sapessero chi fosse. In particolare Marta lo chiamerà «Signore», che è un titolo pasquale. E' dunque un gesto che attesta la volontà di riconoscersi «serva» di questo Signore che essa fa entrare nella sua vita;
- *nella sua casa.* Dalle ricostruzioni storiche la cosa è secondo gli usi e i costumi del tempo, sembra; ma certo nei vangeli non viene raccontata spesso l'ospitalità offerta a Gesù da una donna. Vive sola Marta? Con la sorella? È vedova? Ha figli con sé? Dal racconto si evince solo che l'incontro è a tre: Gesù, Marta e Maria.

Maria e Marta

39 Essa aveva una sorella (*a lei era una sorella*) di nome Maria, la quale, sedutasi (ptc. aor.) ai piedi di Gesù (*del Signore*), ascoltava (impf.) la sua parola; 40 Marta invece era tutta presa (impf. *perispào*, traggo / tiro intorno) dai molti servizi (*diakonian*).

- *Maria.* E' definita sorella di Marta. Marta invece non è mai definita sorella di Maria. L'essere «sorella di» appartiene in qualche modo alla natura di Maria; non a quella di Marta che invece deve fare un cammino più lungo per appropriarsene. Fratelli e sorelle si nasce; ma soprattutto si diventa... Maria si siede ai piedi di Gesù, come facevano i discepoli dei rabbini a quel tempo. Questa postura e quello che manifesta

è del tutto scandalosa rispetto agli usi e i costumi del tempo. E' un'eccezione scandalosa rispetto ai costumi del tempo sia da parte di Maria sia da parte di Gesù: vediamo qui una scandalosa accondiscendenza da parte di un Maestro che, forse stupito dall'iniziativa di Maria, si presta a istruire una donna. Nessun rabbì avrebbe accettato una donna tra i suoi discepoli! Maria ascolta tranquilla (il testo non lo dice, ma la contrappone a Marta che è agitata) la sua parola. Il testo greco dice «Signore», non Gesù, dando così un'informazione al lettore per permettergli di interpretare l'episodio. Lo dice qui come anche al v 41. Signore è un titolo pasquale. Maria è qui descritta come colei che realizza in maniera esemplare la figura del discepolo del Crocifisso, soprattutto alla luce di Lc 9,35. Accoglie il suo servizio della Parola. E ascolta «la sua Parola» (non semplicemente «lui»), come tutti noi dopo la prima generazione apostolica. Maria in questo modo accoglie il servizio di Gesù che è venuto per dire una parola e chi lo accoglie veramente è colui che lo lascia parlare. Maria riesce in questo in maniera esemplare. Luca nel suo Vangelo riporta l'espressione «operai della Parola», «servitori della Parola», che ripete anche negli Atti degli Apostoli. Per l'evangelista il servizio della Parola è fondamentale: «è il Figlio, l'eletto, ascoltatelo». Maria non parla e non reagisce all'aggressione di Marta. Lascia fare a Gesù che appare come colui che, tirato in mezzo, accetta di occupare lo spazio tra le due come inter-cessore, prendendo le difese dell'aggredata.

- *Marta*. E' letteralmente tirata di qua e di là dai molti servizi. Si noterà, come già al v 38, che quello che Marta fa è espresso con parole positive: accogliere e servire è inequivocabilmente qualcosa di buono. Il problema non sta dunque in quello che Marta fa, ma nel *modo* in cui lo fa. Qui sembra si stabilisca un'alternativa tra l'ascolto della Parola e la diaconia che ricorda Atti 6,1-4¹. La soluzione là prospettata va anch'essa (e in maniera assai ironica!) nella direzione del riconoscimento del primato della Parola come ciò che permette di evitare / contenere / regolare il conflitto. L'alternativa è tra un'accoglienza di Gesù che non riesce a diventare discepolato e un'accoglienza discepolare.

Marta e Gesù

40 ... Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi (pres. *non ti sta a cuore*) che mia sorella mi ha lasciata (aor.) sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». 41 Ma Gesù (*il Signore*) le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi (*ansiosamente*) e ti agiti per molte cose, 42 ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore (*buona*), che non le sarà tolta (*portata via / rubata*)»

Marta

- Chiama Gesù «Signore», ma in realtà non resta al suo posto di «serva» (cf 5,8 = Pietro; 5,12 = lebbroso; 7,6 = centurione; 9,54 = Giacomo e Giovanni; 9,59-62 = due aspiranti alla sequela; 10,17 = i 72 al loro ritorno...)

¹ 1 In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. 2 Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. 3 Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. 4 Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola».

- Si fa avanti con un gesto che sembra quello dell'affrontare. Si mette così al centro, luogo che invece appartiene al Signore. E infatti arriva addirittura a rimproverare colui che pure chiama Signore di non avere attenzione per lei, di non essere grato per l'accoglienza ricevuta. Del resto si appella alla sua autorità poiché a causa di Gesù (o con la complicità di Gesù) Maria non collabora. Fa leva sul costume del tempo e confida nel fatto che esso sia condiviso anche da Gesù: la donna serve in casa, non si mette a fare ciò che spetta soltanto agli uomini. Dichiara di sentirsi «sola» a servire; vuol dire semplicemente che i (molti) servizi le pesano eccessivamente e non ce la fa a portarli? Probabilmente c'è anche questo, ma certo i servizi le appaiono improvvisamente insopportabili perché in realtà si sente sola e basta, tagliata fuori dall'intimità che sembra segnare il rapporto tra Gesù e Maria e della quale è invidiosa. Gesù le rivelerà indirettamente che si sente derubata di qualcosa. D'altra parte nel testo non c'è traccia di alcuna esclusione da parte di Gesù o di Maria nei suoi confronti
- Con la sua richiesta opera una duplice interruzione: interrompe il discorso (il servizio) di Gesù, cioè la parola di Dio; interrompe l'ascolto di Maria. Anzi, vuole esattamente distoglierla (dis-trarla, come lei stessa è dis-tratta dalle diaconie) da quell'ascolto.
- Il tentativo di Marta è quello di omologare a sé la sorella, di costringerla a fare quello che fa lei, perché non è possibile che mentre io faccio questa cosa, così importante e faticosa, qualcuno faccia altro. Io non ho spazio per altre cose, e se intorno a me qualcuno di dedica ad altro vuol dire che me lo sottrae
- Mi chiedo: tutti quei servizi erano indispensabili in quel momento? Verrebbe da dire senz'altro di sì, visto che bisognava far fronte all'accoglienza di una persona importante e dunque preparare cibo, riordinare casa, ecc. Ma leggendo il vangelo si può dire anche che no, non erano necessari. Qualche volta Gesù ha perfino rimproverato chi si preoccupava troppo del suo bisogno di mangiare quando lui invece non aveva in mente altro che l'annuncio della Parola o l'opera della liberazione dal male. Ma soprattutto mi chiedo: davvero Marta non poteva fare quello che c'era bisogno di fare tendendo l'orecchio a chi in quel momento stava parlando? Date le dimensioni di una casa nella Palestina di allora la cosa era senz'altro possibile. E ancora: se Marta avesse ottenuto l'aiuto della sorella, si sarebbe risolto il conflitto? C'è da dubitarne ... E' evidente che qui c'è sotto dell'altro.
- Marta fa confusione sulle priorità (addirittura si fa maestra del Maestro) perché fraintende materialisticamente il suo «ministero». Marta vede solo i suoi servizi. Invece ascoltare e servire non si escludono, non devono escludersi. L'ascolto infatti è la priorità, specialmente se tra noi c'è Gesù. Ed è quella dimensione che è possibile coltivare e dà unità, ordine, tranquillità anche alla vita sovraccarica di servizi. E se poi qualcuno nella comunità fa dell'ascolto la sua occupazione prevalente, perché prendersela? Ne verrà un vantaggio anche per te. Tu intanto non sei contento di fare quello che fai?

Gesù

- Marta e Maria, con le loro iniziative, sono comunque un'occasione di rivelazione da parte di Gesù. Siamo in attesa di una parola del Signore, e il testo ci ha condotti forse a simpatizzare per Marta...
- La ripetizione del nome di Marta è un segnale importante. E' abbastanza raro nella Bibbia, e sempre si trova in un contesto di vocazione da parte di Dio in momenti

decisivi della vita di coloro che chiama (o ri-chiama): si veda Abramo (Gn 22,1: Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!»), Mosè (Es 3,4: Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!»), Samuele (1Sam 3,10: Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte: «Samuele, Samuele!»), Pietro (Lc 22,31: Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano). E' un segnale di grande attenzione alla persona alla quale è rivolto il richiamo. Affettuoso e insieme «grave», solenne

- A Marta Gesù indica il suo problema: la preoccupazione ansiosa e l'agitazione. Preoccuparsi è segno positivo del prendersi cura e a cuore, ma se la preoccupazione si fa ansiosa, angosciata, agitata, allora diventa un'altra cosa (o è sintomo di altro). Che cosa sia ce lo dice il vangelo in due passi inequivocabili:
 - Lc 12,22ss.: 22 Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. 23 La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. 24 Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valetе! 25 Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? 26 Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? 27 Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. 28 Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? 29 Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: 30 di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. 31 Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta.
 - Lc 8,11-15: 11 Il significato della parabola è questo: Il seme è la parola di Dio. 12 I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati. 13 Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno. 14 Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione. 15 Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza.
- Qui si tratta di colui che pensa di venire a capo della sua vita da solo, con le sue forze, e che sempre daccapo deve constatare la sua impossibilità. Allora la preoccupazione diventa una sopraffazione; in breve, si vive da persone dominate e non libere. Il possesso nel quale si spera appare ogni volta precario, mai definitivamente acquisito, sempre sorgente di nuova preoccupazione. Solo un'accoglienza che sia accettazione del dono / servizio che Gesù è potrebbe portare alla purificazione del risentimento
- A questo Gesù oppone l'unico vero bisogno che occorre avere per placare l'ansia di vivere, del quale Maria è l'immagine esemplare *sebbene dalla cultura e dalla religione del tempo ne fosse esclusa*. Qui la replica di Gesù potrebbe interrompersi, essendo lui stesso confermato dall'ascolto di Maria circa il primato della Parola ed edificato dallo spazio che Maria ha fatto al suo servizio.

- Invece aggiunge che questo che Maria ha scelto non le sarà portato via. Ecco di nuovo il problema di Marta: il sentimento di essere derubata di qualcosa. Se scegli di vivere soprattutto di ascolto (che vuol dire di dono), allora troverai che questa cosa nessuno te la può rubare. Ti sentirai dire: «Beato!» (cf 10,23ss!!!). Quindi potrai vivere senza l'assillo di doverti affermare sugli altri per difendere questa tua prerogativa, che può essere condivisa senza che diminuisca il suo valore perché è sovrabbondante. Potrai insomma vivere la prossimità dell'altro non come una minaccia ma come un'occasione sempre rinnovata per offrire (e ricevere) fraternità.

Non sappiamo che cosa ha fatto (o detto) Marta dopo queste parole di Gesù. Come non sappiamo che cosa ha fatto (o detto) il figlio maggiore dopo le parole del padre nella parabola del figlio prodigo. Il testo resta sospeso, lasciando a noi di prendere posizione. E' un appello alla nostra libertà.

Fraternità redenta

- La vera fraternità, quella che riempie la nostra solitudine e che è possibile solo se la nostra vita viene liberata dal sospetto che vede in Dio e negli altri dei possibili concorrenti, è possibile solo intorno a Gesù e a suo Padre. Solo quando ho compreso di aver ricevuto tutto posso aprirmi senza paura alla condivisione della vita intera con gli altri.
- Tuttavia le insidie verso la fraternità possono venire anche da dentro la comunità cristiana. Occorre allora ritrovare la comunione intorno al Signore, coltivando l'ascolto assiduo della sua Parola, casa ospitale dove c'è posto per tutti, anzi per ciascuno.
- Ma insieme occorre allenarsi a vedere gli altri come il nostro necessario, indispensabile complemento. E qui le strade sono due, entrambe da percorrere: guardare al dono dell'altro come un valore grandissimo, dato a lui anche per il mio bene; guardare alle proprie insufficienze e parzialità come a un appello ad aver bisogno degli altri, come dice s. Paolo dei doni dello Spirito e delle membra del corpo (vedi 1 Cor 12-13). Guardare, non distogliere lo sguardo; se questa vista mi fa male, allora sono nella morsa dell'invidia e devo raddoppiare l'ascolto e la preghiera per imparare la diaconia vera.
- Per tutti, alla radice, la cosa buona: discepoli che ascoltano la Parola del Maestro, lui stesso in ascolto del Padre e della nostra comune umanità

3.

LA SIRO-FENICIA E LA VEDOVA POVERA

Il racconto di Marta e Maria non contrappone il servizio all'ascolto, il lavoro richiesto dalla cura domestica (figuriamoci: Gesù userà questa immagine per dire il senso profondo della sua venuta in mezzo a noi!) ai corsi biblici. La questione è più profonda: in gioco c'è l'accoglienza di Gesù, e dunque il vero discepolato. Se prendiamo spontaneamente le difese delle buone ragioni di Marta (come del fratello maggiore della parabola del padre buono, o dell'operaio della prima ora, o del servo che ha nascosto il talento...), se dunque Maria ci irrita, è la prova che il racconto è raccontato per la Marta che c'è in noi, alla quale il Signore chiede conversione e disponibilità ad accoglierlo davvero nella nostra vita facendo spazio al suo servizio per noi. La domanda giusta non è: cosa possiamo fare noi per Gesù? Ma piuttosto: cosa vuole fare per noi Gesù?

Da una parte proprio la libertà scandalosa che Maria si prende, per amore (gratuitamente) visto che non è stata chiamata / invitata alla sequela, di farsi discepola, e dall'altra parte la reazione risentita di Marta, istruiscono Gesù sul primato dell'ascolto e sull'insidia di cose buone (accogliere, servire...) che però se non sono «pure» - cioè non nascono dalla gratitudine per il dono ricevuto - non liberano, anzi confermano le schiavitù sociali che la religione generosamente ratifica.

Ora un'altra donna, anzi altre due donne, saranno per Gesù occasione di stupore e di apprendimento...

Provato dall'incomprensione

Questo episodio arriva dopo due momenti particolarmente importanti. Il primo è la moltiplicazione dei pani (Mc 6), quando Gesù dà da mangiare a migliaia di persone e avanzano dodici ceste piene di resti.

Il secondo è l'episodio in cui Gesù «costringe» (così la nuova traduzione CEI che si adegua al testo greco) «i suoi a salire in barca e a precederlo a Betsaida» (Mc 6,45). Perché li «costringe»? Betsaida si trova in territorio pagano, e il fatto che Gesù debba costringere i discepoli mostra sia il loro desiderio di rimanere con Lui per godere il successo di quanto accaduto, sia il timore che essi hanno ad affrontare la terra pagana. Inizia così una traversata notturna assai faticosa. Le acque sono agitate (nella Sacra Scrittura le acque, specie se agitate, rappresentano la morte). Gesù, che è rimasto sul monte a pregare, si accorge del pericolo, raggiunge i discepoli camminando sulle acque e li vuole superare per guidarli all'approdo. Ma essi spaventati urlano e Gesù si ferma, sale in barca e dice «Coraggio, sono io, non temete!» (Mc. 6,50). La barca ripiega e approda così a Genezaret. Fino a non molto tempo fa, l'esegesi pensava che Marco non fosse esperto in geografia in quanto Genezaret e Betsaida sono due diverse località, in realtà se

si guarda il cap. 8° si scopre a un certo punto che i discepoli finalmente giungono a Betsaida. La deviazione è stata una concessione che il Signore ha fatto ai discepoli perché non erano pronti all'approdo in terra pagana. La moltiplicazione dei pani con la sua sovrabbondanza deve aver convinto Gesù che tutto questo non poteva essere solo per Israele. Approdati a Genezaret, Gesù riprende le noiose e faticose discussioni con i farisei e gli scribi venuti da Gerusalemme, una polemica che verte sul puro e sull'impuro. Gesù vuole aprire un fronte missionario in territorio pagano, ora si trova sulla costa ebraica del lago dove si sta chiudendo la sua predicazione in mezzo a opposizioni.

Con il nostro brano siamo verso la fine del cap 7, e dunque a ridosso della «confessione di Cesarea» (8,27ss.) che taglia in due il vangelo e che è un momento a prima vista sorprendente poiché per un attimo Gesù interromperà il «segreto messianico» che poi però scioglierà definitivamente soltanto alla fine (cf 14,61ss.). Questo episodio di Cesarea, nel quale Gesù chiederà ai suoi «Voi, chi dite che io sia?», rappresenta un passaggio decisivo, un vero e proprio spartiacque nel vangelo, che inaugura la seconda parte: da lì in avanti il Maestro comincerà ad annunciare apertamente la sua passione, provocando l'incomprensione crescente anche dei suoi. Darà anche sempre più spazio all'istruzione dei Dodici, privilegiandoli decisamente rispetto alle folle. Tuttavia questo di Cesarea è come un passo di montagna, che si valica avendo a destra e sinistra due picchi: la siro-fenicia e la trasfigurazione.

Che cosa ha fatto finora Gesù? Ha annunciato il Regno di Dio guarendo (malattie / demoni) e insegnando (parabole: cf cap 4).

Che cosa ha intorno a sé? Folle che chiedono miracoli; la politica che lo teme (6,14); i discepoli che non lo capiscono, pur essendo coinvolti da lui nella sua stessa missione; farisei e scribi che lo osteggiano: fin dal cap 2 aleggia nell'aria la possibilità di una condanna a morte. La religione istituita odia Gesù.

Che cosa farà adesso? Porrà la domanda circa la propria identità. Forse non nutre dei dubbi su di sé. Forse, ma mostra almeno di averne riguardo alla ricezione della «buona notizia» che è venuto a portare. Cercherà dunque conferme sulla sua figura di evangelizzatore. Tuttavia prima di porre la domanda di Cesarea si ritira per un momento da solo (come Elia? Cf 1Re 19). Sembra stanco di essere banalizzato, frainteso o osteggiato, nonostante si preoccupi soltanto di comunicare la salvezza del Padre per i suoi figli. Ha appena terminato una polemica sul puro e l'impuro con i capi religiosi ebraici e si ritira in territorio pagano, cioè in mezzo a gente impura...

La tentazione della chiusura

24 Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non potè restare nascosto. 25 Subito una donna che aveva la sua figliuola posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. 26 Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia. 27 Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». 28 Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». 29 Allora le disse: «Per questa tua parola vò, il demonio è uscito da tua figlia». 30 Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

31 Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. 32 E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. 33 E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; 34 guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». 35 E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolsi il nodo della sua lingua e parlava correttamente. 36 E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano 37 e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7)

24 Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non potè restare nascosto.

In 6,30ss. Marco aveva narrato il ritorno dei 12 dalla missione e la decisione di Gesù di ritirarsi con loro affinché potessero riposare. Preceduti dalla folla che si fa trovare in attesa al loro arrivo e a causa della commozione che il loro bisogno provoca in Gesù, il ritiro fu subito interrotto.

Qui Gesù se ne va da solo, e non per riposare. Sembra ne abbia davvero abbastanza. «Esce» in territorio pagano (come già aveva fatto a Gerasa, da dove per altro era stato cacciato: cf 5,1ss., e come aveva tentato di fare dopo la prima moltiplicazione dei pani, e per fortuna non c'è riuscito: non erano pronti i suoi, e forse neppure lui...), ma sospende la sua missione (è solo per Israele?), e si chiude in una casa per nascondersi. Quasi sicuramente si tratta di una casa di ebrei della diaspora, dunque facilmente di condizione sociale inferiore a quella della donna che adesso viene a fargli visita. «*Ma non potè...*»: spesso in Marco Gesù appare quasi costretto dal bisogno altrui a fare altrimenti rispetto a quanto ha deciso. Ma mentre in altre occasioni si adegua alle richieste e cambia i suoi programmi, qui sembra intenzionato a resistere. Infatti *non vuole incontrare* nessuno. E tuttavia, pur essendosi nascosto in una casa, a quanto pare *non vi si è chiuso dentro* in maniera inarrivabile: qualcuno riesce a scovarlo. E a starlo.

25 Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. 26 Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.

Prima il testo dice che è una donna, poi racconta cosa fa e infine spiega chi è:

- «Subito», «appena»... Il passaggio di Gesù chiede una reazione tempestiva, come il passaggio di Dio che apre una opportunità che va colta senza esitazioni.
- Una madre disperata intercede per la figlia posseduta. Le sue azioni sono emblema di affidamento: lo seppe; andò; si gettò ai suoi piedi; continuava a pregarlo... Ma come ha potuto sapere? Forse faceva parte di quelli che erano andati da Gesù in Palestina (cf 3,7ss.)? Ne aveva sentito parlare? Il testo qui vuole sorprenderci, appunto lasciando avvolta nel «mistero» la conoscenza che questa donna ha dell'identità di Gesù come «guaritore». E' una sottolineatura tipica di Marco e questa sorprendente conoscenza di Gesù sembra avere a che fare con il fatto che è una donna... Il suo nome non appare infatti decisivo. Qui secondo me Marco vuole dirci: in luoghi inattesi, da parte di persone improbabili, preparatevi cari discepoli a essere sorpresi; incontrerete persone che mostreranno di saperla lunga, molto lunga e molto bene su Gesù e su suo Padre e la loro conoscenza delle cose di Dio vi stupirà. Come hanno fatto a sapere? Chi gliel'ha detto? Un'opera misteriosa dello Spirito nel loro cuore. Teniamo conto che nei Vangeli non si dice mai che Gesù crea la fede nelle persone che incontra. Egli cerca di suscitarsela, e quando la trova è stupito. Come con l'emorroissa, dove dice: «Figlia, va', per questa tua fede sei guarita». La porta del cuore, preparata dal lavoro dello Spirito, si apre solo dall'interno. Gesù non la forza. Incontra le persone, suggerisce un'apertura, e se trova la porta aperta, benedice il Padre, riconoscendo così l'opera misteriosa di Dio che ha già aperto questi suoi figli. Il testo vuole sorprenderci, spesso Marco ci fa incontrare delle persone che la sanno lunga pur non essendo le più adatte a sapere, come ad esempio il centurione, la siro-fenicia, il cieco Bartimeo (è cieco, ma ne sa più di tutti, vede meglio di tutti l'identità profonda di Gesù)...

- E' una donna, è pagana («greca»), è siro-fenicia. Questi elementi identitari devono creare il paradosso: è la meno indicata per sapere di Gesù, la più «straniera» (estranea) rispetto a Lui! Eppure sa... Forse perché è una madre? E dunque se ne intende di «vita»? Si tratta comunque di un «miracolo», capace di sorprendere Gesù stesso. Un miracolo non così raro, però, che con i suoi incontri la missione di Gesù gli regala generosamente facendogli così ritrovare (di nuovo e nuovo) il senso profondo del suo servizio.

Il dono di una madre

Gesù resiste alla donna con una «parabola»:

27 Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».

Nonostante l'impatto venga mitigato dal diminutivo (cagnolini), Gesù qui è per lo meno scortese e sorprendentemente allineato alla mentalità ebraica, la quale qualificava i pagani appunto con l'appellativo di «cani» (animali impuri).

Gesù parla di sé come di un padre / una madre che nutre i suoi figli, e che non può sottrarre il nutrimento destinato a loro senza commettere una imperdonabile trascuratezza. Questo è un altro modo nel quale si rivela la delusione di Gesù: ha fatto tanti sforzi per farsi capire e non ha visto risultati apprezzabili, e ora è come se temesse di non avere abbastanza risorse per chi non è di famiglia (nonostante in 3,31-35 avesse decisamente relativizzato i legami famigliari). Il «pane» che ha deve riservarlo per i suoi.

Posta così la questione non può che essere accolta, specie se ad ascoltare è una madre. E tuttavia questa donna suggerisce uno sviluppo tanto inatteso quanto ovvio:

28 Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». 29 Allora le disse: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». 30 Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

La madre non si rassegna al rifiuto di Gesù. Chiamandolo «Signore»² e alludendo in questo modo al mistero della sua identità profonda (al quale è dedicato il vangelo fin dal suo inizio: cf 1,1), accetta di stare nel posto che Gesù le ha assegnato tra i «cani», ma propone un ampliamento della parabola che conquista Gesù. Le parabole, delle quali Gesù era specialista, sono dispositivi per spingere a prendere posizione; questa volta tocca a Gesù essere spinto a decidersi proprio da una parabola! In fondo, dice la donna, non chiedo molto: non pretendo «pane», mi bastano le briciole. Così ai figli non verrà a mancare nulla di essenziale. La donna accetta di stare al suo posto. Ma Gesù deve cambiare il suo: «prendere posizione» vuol dire anche per lui cambiare posto, e questo significa che in questo momento perfino il Maestro non sta occupando il posto giusto.

² E' l'unica a chiamare direttamente così il Maestro in tutto il vangelo di Marco, confermando la «speciale» conoscenza che essa ha di lui.

Questa donna compie il miracolo di restituire a Gesù, in un momento di difficoltà, l'evidenza di quella sovrabbondanza che dall'inizio segna la sua missione, sovrabbondanza che mostra in atto la benedizione divina che «passa» attraverso di Lui:

- 3,9-10: «Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo»
- 4,3-8: «Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona...»
- 4,26-27.30-32: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa...»; «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra»
- 5,27-28: «...udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita»
- 6,42-42.56: «Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci»; «E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano»

A questo punto Gesù dichiara che per questa parola *di lei*, che attesta la possibilità della sovrabbondante benedizione di Dio Padre proprio attraverso il Figlio, la figlia è guarita.

Sebbene riluttante Gesù ha fatto spazio alla donna. Lasciandola «entrare» e accogliendone il bisogno l'ha restituita a se stessa e alla sua «capacità di essere», che torna immediatamente utile anche a lui e alla figlia di lei. La benedizione che la siro-fenicia «conosce» in Gesù la costituisce tramite («traghettatrice») di benedizione per la figlia. Gesù riconosce il passaggio e lo ratifica. Si lascia così lui pure istruire dall'incontro e viene restituito a se stesso e alla sua missione. Incantevole...

Il meglio di quello che Gesù è e ha «passa» (come un'energia, una forza) principalmente attraverso i suoi incontri personali. La scelta di questa strategia colpisce perché non sembra risultare da una attenta riflessione sulle forze a disposizione rispetto all'obiettivo immenso che si deve perseguire (la salvezza del mondo, in soli tre anni di ministero pubblico!). Insomma, sembra che Gesù si lasci *distrarre* e si *perda* in una serie di incontri che appaiono troppo *particolari* e che sembrano condannare la sua predicazione a restare troppo circoscritta. In realtà questa scelta strategica di Gesù corrisponde alla verità di Dio e dell'uomo. Ecco cosa c'è in gioco, niente meno che questo: Gesù si *concentra* e si *trova* nell'incontro con le persone, e in questo farsi del tutto *particolare* nell'incontro propizia il ritrovamento di sé da parte delle persone e la possibilità di intravedere finalmente una *relazione effettiva e affettiva con Dio*. La «verità» cristiana (che è Gesù e la sua rivelazione del Padre) è universale in quanto *realtà personale* che si particularizza sempre

e ovunque; è cioè l'offerta di una relazione personale possibile a ciascuno in ogni luogo e in ogni tempo.

Come Elia dopo l'incontro con il «silenzio» di Dio (un Dio che qui appunto non è mai nominato), Gesù può tornare sui suoi passi e riprendere con decisione il suo cammino verso Gerusalemme. Non prima però di «aprire» un sordomuto alla vita, che forse è il segno che lui stesso, Gesù, è stato «aperto» da una donna quando rischiava di chiudersi:

31 Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. 32 E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. 33 E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; 34 guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Aprite!». 35 E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. 36 E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano 37 e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Fare spazio all'altro, anche e soprattutto a chi è «molto altro» rispetto a noi, si rivela dunque una scelta che non è prima di tutto sacrificio, arretramento, rinuncia, bensì promessa di ritrovamento anche di sé. Senza rientrare nel territorio di Israele Gesù farà una seconda moltiplicazione dei pani, segno di accoglienza al banchetto del regno anche per i cani-pagani

Gesù ha cercato fino alla fine, come era giusto fare, riconoscimento da parte del popolo di Israele. E tuttavia nel vangelo di Marco le conferme più importanti circa la sua missione e la sua identità profonda non gli sono venute dai «vicini» ma dai «lontani». Si tratta di figure del tutto improbabili come testimoni del Signore. Esse disegnano un paradosso profondo e ci ricollocano per sempre in una profonda umiltà davanti al mistero di Dio che abita Gesù.

Penso prima di tutto all'indemoniato di Gerasa (5,1ss), apostolo *ante litteram* della Decapoli, che va ad annunciare ovunque la misericordia di Dio. Ecco poi la siro-fenicia, capace di cogliere la signoria di Gesù nella sovrabbondanza della benedizione che «passa» attraverso di lui. Abbiamo appena letto dello stupore di quelli della Decapoli davanti al sordomuto sanato, i quali riconoscono in Gesù il «bene-fattore», cioè uno capace di «fare bene» ogni cosa. Ma è sotto la croce che ci aspetta la sorpresa più grande: il centurione che comanda il drappello armato che ha crocifisso Gesù e «che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (14,39). E' il punto più alto della rivelazione di Gesù e lo dobbiamo a una voce umana (non più divina come in 1,11 e 9,7) e per di più «pagana».

Una vedova povera davanti al tesoro del Tempio

Gesù arriva a Gerusalemme e la prima cosa che fa, nel Vangelo di Marco al cap. 11, è di entrare nel tempio, prima e unica tappa in fondo, della sua entrata a Gerusalemme. Fa un'ispezione e prende possesso della casa di suo Padre. Mc 11,11: «...e dopo aver guardato ogni cosa attorno, uscì con i discepoli verso Betania». Qui comincia un va e vieni continuo. Alla sera va fuori a dormire con i suoi e durante il giorno insegna nel tempio. La mattina seguente caccia via i venditori dal tempio (Mc 11,15-19), rovescia i tavoli dei cambiavalute, le sedie dei venditori di colombe; e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio e insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: La mia casa sarà forse chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni? Voi invece ne avete fatto un

covo di ladri». Il linguaggio qui è esasperato, volutamente profetico. Quale idea di Dio e della relazione con Lui emerge da questa configurazione del sistema-tempio? Questa è una casa di preghiera aperta ed accogliente, gratuita per tutti, dice Gesù. La preghiera è quel chiedere e ricevere senza una transazione economica, chiedere per favore, ricevere gratis, ringraziare. La preghiera nella sua essenza è gratuita. Se scompare questo o si offusca si fanno strada le peggiori immagini di Dio, le più mercenarie. Occorre non vincolare il denaro che serve per il tempio alla prestazione religiosa. G. si oppone a questo sistema perché chiunque entri deve sentirsi in casa propria, perché Dio è Padre di tutti. E naturalmente così facendo (e dicendo) Gesù incontra opposizioni, resistenze e alla fine una condanna a morte (cf Mc 11,18).

In questi giorni passati a insegnare nel tempio Gesù avrà dispute con tutte le componenti del Sinedrio, il gruppo di potere che raccoglieva i principali protagonisti della vita religiosa, economica e politica di Israele. Appartenevano a questo parlamentino gerosolimitano oltre ai sommi sacerdoti, agli scribi, ai farisei e ai sadducei, anche membri laici come gli anziani, rappresentanti dei ricchi possidenti. Tutte le componenti del Sinedrio e della nobiltà sacerdotale del tempio vengono a lite con Gesù. La sua voce è la voce profetica di una denuncia del sistema-tempio come sistema di potere, che mantiene, sancisce le differenze che opprimono soprattutto i poveri. Infatti la gente, sottolinea l'evangelista, era molto contenta delle liti che Gesù aveva con i capi. L'episodio che adesso leggeremo è l'ultimo che accade presso il tempio. Dopo tale episodio il Maestro uscirà dal tempio, ne annuncerà la distruzione e non vi entrerà mai più.

41 E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. 42 Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. 43 Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. 44 Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

1 Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!». 2 Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta» (Marco 12 e 13)

Questo brano è stato letto come un esempio di dedizione religiosa. Gesù è colpito da questa scena. Lui sta guardando, e a un certo punto chiama i suoi discepoli per fare motivo di insegnamento di quello che vede. Evidentemente quello che vede è istruttivo anche per lui. In questa scena ha visto qualcosa di importante e vuole farne parte ai suoi discepoli. Attira la loro (e la nostra) attenzione senz'altro sulla grandezza del gesto di cui è stato testimone e che certamente gli illustra quello che anche lui sta per fare: sta per dare la vita.

Gesù comunica il suo stupore: Vedete, questa ha dato tutto quello che aveva per vivere. Questo stupore, la meraviglia che Gesù esprime, può però essere letta anche come un lamento. Pochi versetti prima Gesù aveva detto:

38 Diceva loro mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, 39 avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. 40 Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».

Questa è una denuncia: un sistema virtuoso, costruito secondo il cuore di Dio, dovrebbe fare in modo che questa povera possa attingere dal tesoro del tempio per poter vivere e non invece che si senta costretta a mettere gli ultimi due soldi che ha nella vita! Il Padre che Gesù rivela è il Padre che già nel primo Testamento si fregiava di questo onore: «Io

sono il Dio del povero, dell'orfano, della vedova e dello straniero». E attraverso la bocca dei suoi profeti tuonava contro l'incuria che soprattutto i ricchi mostravano nei confronti di costoro.

Quella di Gesù è senz'altro una lode nei confronti di questa donna, ma c'è anche un lamento per un sistema sbagliato che la costringe a tanto. Si lamenta che la religione arrivi a chiedere la vita in una maniera sbagliata. La religione può chiedere la via, è vero; e lui la sta per dare la sua. Ma se la chiede così, per il tesoro del tempio, ai poveri, essa offre una immagine del Signore pervertita.

Una donna, sola e povera, dà tutto. La dedizione totale è la sua caratteristica, ma insieme a questo tratto edificante essa fa emergere la dimensione famelica della religione degli uomini che approfitta di questa dedizione. E Gesù la denuncia.

Chi sta fuori fa uscire

Cosa ci mostrano queste due figure? Che chi sta fuori fa uscire. Gesù incontra persone che stanno fuori, la siro-fenicia e la vedova povera folle d'amore per il suo Dio. E queste persone lo fanno uscire, gli indicano altri orizzonti, lo rimettono in cammino. La collocazione degli ultimi, tenuti fuori, ricorda a Gesù che Dio è lì e che quindi quello è il suo posto. Ma anche lui, perfino lui, deve fare un cammino. Gesù – come anche noi che leggiamo – non è un «ultimo». Deve diventarlo, facendo un cammino per porre la sua dimora tra gli ultimi.

Non diversamente si legge, per esempio, nel testo Efesini 5. L'apostolo, dopo aver detto che la regola della comunità è la sottomissione reciproca dice: «voi donne restate sottomesse ai mariti, voi figli restate sottomessi ai genitori, voi schiavi restate sottomessi ai padroni... perché siete già nel vangelo. Ma voi mariti, voi genitori, voi padroni, voi avete la responsabilità della conversione: voi non siete nel vangelo, perché avete una posizione di potere». Certo, oggi dobbiamo leggere questi testi con intelligenza. Ci può essere il caso in cui è una donna a occupare un posto di potere, allora sarà chi è sottomesso ad essere nel vangelo e a lei bisognerà ricordare la conversione che deve compiere... Additando gli ultimi, quelli che hanno aiutato perfino Gesù a capire la predilezione del Padre poiché in loro egli ha visto una comprensione stupefacente del vangelo, il Maestro aiuta anche noi a compiere il nostro esodo verso il Dio vero che dà vita, abbandonando gli idoli che portano la morte.

Gesù ci ha indicato come figure ideali della vita riuscite figure che per la nostra cultura e forse per la cultura di sempre appaiono modeste e addirittura mortificanti: servi, bambini, piccoli, discepoli, figli. Servi mai padroni, bambini mai adulti autosufficienti, piccoli e non grandi, discepoli e non maestri, figli e non padri. Verrebbe da dire che queste non sono figure del compimento dell'umano, ma della sua incompiutezza. Eppure la provocazione del vangelo dice che qui c'è la libertà, la pienezza dell'umano perché questa scelta libera dall'ossessione di sé, dall'affermazione di sé, dal dominio sugli altri, dalla prepotenza, dalla violenza, da tutte quelle cose che l'uomo cerca per convincersi di essere padrone di se stesso e quindi della sua vita. In questo cammino di libertà Gesù è aiutato e confermato da questi incontri con le donne.

4.

FIGURE MINORI Minori?

Continuiamo il nostro cammino sulle orme degli incontri tra le donne e Gesù. Comprendiamo sempre meglio il lato sorprendente del ministero di Gesù e della sua incarnazione. Infatti il vangelo ci mostra che Gesù ha compreso se stesso e Dio – e niente affatto in maniera secondaria – anche attraverso gli incontri che costellano la sua itineranza. Si tratta senz'altro di un Maestro, ma di un Maestro che non marginalmente, anzi strutturalmente, è ritratto nell'atto di imparare.

Dalle donne Gesù impara. Non poteva essere diversamente se davvero l'approccio alla realtà è deciso, almeno in una certa misura, dal nostro «genere». Anche l'approccio alla realtà di Dio, che per definizione avviene in una relazione personale segnata ineliminabilmente dalla caratterizzazione dell'individuo, è orientato dal genere. Il Figlio di Dio è un maschio, e lo sguardo peculiare del «genio» femminile sul modo di sperimentare la realtà di Dio un uomo lo può apprendere solo da una donna. Inoltre, già solo per il fatto di essere donne, nella situazione del tempo – come abbiamo visto – esse sono certamente tra gli ultimi, e tra questi agli ultimi posti.

Se quindi il Figlio ha condiviso con noi tutto, fuorché il peccato, ha dovuto imparare dalla condizione umana (in quanto figlio che viene al mondo), da quella femminile e da quella segnata dal peccato (in quanto maschio e senza peccato) cose che altrimenti, se così si può dire, non avrebbe potuto sapere. Certo il Maestro ha appreso, cioè ha fatto sue cose che gli venivano donate da altri. Se ha potuto farle sue vuol dire che la diversità non può rendere semplicemente incomunicabili conoscenze che vengono da punti di vista particolari. Tuttavia per farle sue ha avuto bisogno di incontrare e di fare spazio a questi punti di vista singolari.

Vedremo in questo capitolo alcune figure «minori». Usiamo questo aggettivo non per esprimere un giudizio di valore. E' per dire che si tratta di incontri fugaci, limitati a un episodio. Una caratteristica che accomuna le figure che prenderemo in considerazione è quella di essere tutte anonime. Sono madri, malate, peccatrici... Ma di nessuna di loro è rimasto il nome. Segno della loro pochezza? Nella narrazione evangelica, al contrario, giganteggiano. Segno piuttosto della sorprendente e liberante «inversione» evangelica.

All'inizio e alla fine

Non a caso le donne compaiono all'inizio e alla fine del vangelo. Esse accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba (e anche dopo). Sono fondamentalmente figure della cura della vita.

Nel vangelo di Marco due incontri personali caratterizzano con la loro presenza la cornice del racconto: quello con la suocera di Pietro all'inizio della vita pubblica e quello con la profumatrice di Betania all'inizio del racconto della passione. Queste figure femminili, strategicamente collocate in punti tanto delicati e importanti, sono paradigmatiche dell'attenzione «famigliare» (in casa, tra amici) per la persona di Gesù e del dono che nasce dalla gratitudine.

La suocera di Pietro e il servizio

29 E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. 30 La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. 31 Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli. (Mc 1)

Siamo nel bel mezzo della «giornata di Cafarnao», una sorta di giornata-tipo della missione di Gesù in Galilea. Gesù dopo aver chiamato i primi discepoli ha appena liberato un uomo da uno «spirito impuro» e ha dovuto constatare una ambiguità. Entrato nella sinagoga per insegnare ha colpito i presenti per l'autorità della sua parola. Ma lo spirito impuro, presente in questo luogo della preghiera e della conoscenza della parola di Dio (noi frequentatori di chiese siamo avvertiti!), lo ha distolto dall'insegnamento. Conosce l'identità umana di Gesù («Nazareno»), e anche la sua origine divina (il «Santo di Dio»). E' vera conoscenza? Non vuole avere a che fare con il Maestro («cosa vuoi da noi?») perché teme di uscirne rovinato. Può conoscere davvero Gesù chi non vuole entrare in relazione con lui? Secondo Marco decisamente no. I demoni sembrano conoscere Gesù e rivelano la sua identità profonda. Ma lo fanno per rovinare la sua missione, non certo per dargli una mano. Per questo li zittisce e li caccia con forza. Vuole liberare l'uomo, che così è messo nella condizione di essere avvicinato dal Maestro, ma vuole anche impedire che essi divulgino una conoscenza sbagliata di lui. Il risultato è il timore dei presenti, e tutto il peso della loro attenzione cade sull'autorità e sulla potenza. Si diffonde così una fama sbagliata che suscita attese contro le quali Gesù dovrà lottare duramente.

Colpisce il cambio del quadro: a casa di Simone e Andrea, due discepoli appena aggregati alla sequela, siamo in un luogo famigliare e profano. E' una casa aperta, ospitale, dove c'è una donna amata. Infatti subito parlano a Gesù di lei perché è a letto con la febbre. Gesù si avvicina, la prende per mano e la rimette in piedi. Questa è una vera relazione, che sta in netto contrasto con lo scontro tra Gesù e lo spirito impuro.

Tutti i verbi indicano azioni puntuali, tranne due che invece designano un'azione continuativa: quello che indica la malattia (che continua ma appunto viene interrotta) e quello che descrive l'azione conseguente alla guarigione. Alzatasi dal letto senza più la febbre la suocera di Pietro si mette a servire Gesù e i suoi. C'è dunque un nesso tra l'esperienza della liberazione dal male e il servire. Forse questa suocera è una delle donne che troveremo alla fine del vangelo, delle quali Marco ci dice che seguivano e servivano Gesù fin dalla Galilea (cf 15,40-41)? Forse, ma certo è significativo che essa si metta a servire, senza una parola e senza un comando da parte di Gesù. La sua reazione naturale e immediata deve aver colpito il Maestro. La cura divina offerta alla donna produce in lei una rinnovata e duratura cura per i bisogni vitali altrui. Il Maestro, che dirà di sé che sta in mezzo a noi come colui che serve, poteva restare insensibile di fronte a questa immagine? Poteva Gesù nel suo insegnamento insistere sul servire come espressione di una liberazione avvenuta e del ripristino della comunione con il Dio Vivente, se non fosse stato istruito (o almeno confermato) su questo nesso da questa donna? E perché altrimenti Marco racconterebbe questo episodio all'inizio e subito di

seguito renderebbe conto del servizio alla vita che Gesù offre a tutti i malati e gli indemoniati della città, annotando però che ne guarì *molti* (non tutti)? Infine: perché Gesù non resta a Cafarnao, dove tutti lo cercano, e decide di andarsene altrove? Forse perché ha deciso che la figura della sua missione è il servizio e non il dominio. Si tratta di qualcosa che ha senz'altro imparato dal Padre, ma certo questa cura dell'amore divino per la vita altrui l'ha vista riverberata e confermata nella testimonianza silente della suocera di Pietro.

La profumatrice, lo «spreco» del vangelo e la profezia della risurrezione

All'inizio della passione, incorniciato da due notizie di morte, leggiamo questo episodio dell'unzione di Betania. Tra due notizie di morte che dicono la situazione in cui si trova Gesù, questo quadretto lo ritrae consapevole ormai di quello che lo attende. E' per lui luno degli ultimi momenti di pace, in casa di persone conosciute, protetto e sostenuto dalla loro amicizia.

1 Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo. 2 Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo».

3 Gesù si trovava a Betània nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; rompe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. 4 Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: «Perché tutto questo spreco di olio profumato? 5 Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei. 6 Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; 7 i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre. 8 Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. 9 In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto».

10 Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai sommi sacerdoti, per consegnare loro Gesù. 11 Quelli all'udirlo si rallegrarono e promisero di dargli denaro. Ed egli cercava l'occasione opportuna per consegnarlo. (Marco 14)

Gesù, dopo aver «dimorato» presso il tempio per giorni, ora si trova nella casa di Simone il «lebbroso» (!). Questa menzione della lebbra è un po' inquietante. Il lebbroso era l'impuro per eccellenza e Gesù dopo essere stato per giorni e giorni a insegnare nel tempio, il luogo puro per eccellenza, adesso va a cena o a pranzo da questo Simone il lebbroso...

Siamo a tavola, in un momento di condivisione. Il destino del Nazareno è segnato ed egli cerca la vicinanza di chi lo ama, e in essa anche un sostegno. A casa di un amico, con i suoi e anche con le sue (quelle che lo seguivano dalla Galilea, che immaginiamo presenti), mentre sono a tavola arriva una donna che fa un gesto che divide gli animi. Da una parte c'è chi critica fortemente, addirittura «infuriato»; dall'altra Gesù che prende le sue difese. Certo lo spreco è grande: per la fretta di versare tutto il contenuto di questo vasetto lo rompe, ed è di alabastro; ma soprattutto è pieno di un'essenza rara che veniva dall'oriente, il nardo (che in Israele non c'è), pianta aromatica che cresce in India. Il suo valore è enorme: 300 denari, il reddito annuale di un bracciante.

Ma è lo spreco il vero motivo della reazione dei presenti, oppure il fatto che è una donna a creare lo spreco? Di fatto è una consacrazione, è l'unzione messianica di Gesù. Egli la interpreta simultaneamente come profezia della sua morte, della sua «imbalsamazione» mancata. Le donne che verranno al sepolcro la mattina di Pasqua non faranno in tempo a ungere il corpo di Gesù perché egli sarà già stato risuscitato. Dunque questa unzione è anche annuncio di risurrezione. E' un gesto simbolico / profetico che pone al centro

l'attenzione per il corpo di Gesù. Ed egli apprezza l'opera buona della donna, in un momento nel quale ha bisogno di una attenzione affettuosa. Tra poco il suo corpo sarà circondato solo da nemici, oggetto di disprezzo e delle peggiori sevizie.

Il Maestro sta per morire e quelli che assistono all'omaggio della donna richiamano la «causa» messianica. Gesù ha passato tutto quanto il suo ministero pubblico a prendersi cura dei poveri. Ma in quel momento essi perché sono lì? Cosa stanno per perdere? Se ne rendono conto? Sembra di no. Pensano a come accreditare Gesù quale Messia, facendo beneficenza ai poveri. Già i rabbini discutevano che cosa fosse superiore, se un'elemosina o un atto d'amore. E concludevano che senz'altro un atto d'amore è più grande di un'elemosina. Gesù dice questo: «Ha fatto un'opera buona, perché ama me, non la causa». A differenza di Giovanni Battista a Gesù mancherà una sepoltura da parte dei suoi discepoli. I discepoli di Giovanni non esitarono ad andare a chiedere a Erode il corpo del loro maestro, ma il corpo di Gesù dovrà andare a chiederlo a Pilato un tale Giuseppe d'Arimatea. E questa donna, invece, ha attenzione per il corpo del Maestro. Per lei è inestimabile, perciò vale tutto lo spreco possibile.

Questo è un paradigma evangelico (la donna che versa il profumo), dice Gesù, e ovunque sarà raccontato il vangelo si racconterà questo gesto. Sia perché l'ha fatto per me alla vigilia della mia passione, e sia perché il vangelo è questo spreco. Il vangelo è spreco: agli occhi del mondo – anche del mondo che si prende cura dei poveri – è un grande immenso, insopportabile spreco che fa «infuriare». Come è spreco pregare, contemplare, ascoltare... insomma, amare, quando ci sarebbe così tanto da fare e servirebbero così tanti denari...

Queste due donne hanno in comune molto. Prima di tutto il silenzio. Nella relazione con Gesù sono fatte entrare da lui: nel primo caso nel prendere per mano e far alzare la suocera; nel secondo lasciandosi prima fare e difendendo poi l'operato della profumatrice. Ma poi la vivono senza bisogno di parole. Basta poter stare presso il loro Gesù manifestando con gesti di cura il loro amore per lui. Questo amore è estremamente concreto: è cura del corpo. Una cura necessaria, come è quella che predispone il cibo. Ma anche una cura «superflua», come quella della profumazione, eppure non meno «necessaria». C'è un crescendo di gratuità e di gratitudine. E in ogni caso l'apprezzamento per il dimorare di queste donne nello stile di Dio. C'è una insopportabile ipocrisia nella denuncia dello spreco, soprattutto nelle cose dell'amore. Una vita spesa nell'utile, o nel perseguimento di una buona causa, raggiunge forse la sua realizzazione? I poveri li avremo sempre con noi, purtroppo. I gesti di Gesù e dei suoi raggiungeranno il loro obiettivo di rimandare alla cura paterna di Dio se accetteranno di essere strutturalmente simbolici sebbene estremamente concreti.

Davanti al muro (o sotto il peso) del giudizio

Incontreremo ora due donne che si trovano davanti al muro (o sotto il peso) del giudizio, messe all'angolo senza possibilità di fuga, schiacciate dal peso insopportabile della evidenza del loro male. C'è un aspetto odioso nel peccato di cui sono accusate: sembrano essere state sole a commetterlo (pur essendo qualcosa che si fa in due) e ciò che hanno fatto riceve una spudorata pubblicità. Nei loro confronti viene portata un'accusa che in realtà è già un giudizio di condanna (che non prevede assoluzione possibile). In questo è malvagità. Anche i profeti, perfino Dio e Gesù, hanno usato l'accusa per indurre la conversione. Qui si tratta invece di altro.

Infatti l'altro elemento che accomuna e colpisce in questi due episodi è che a innescare il meccanismo dell'accusa sono uomini di provata fede religiosa. Persone autorevoli, pie, forse addirittura capi: cedono allo spirito satanico dell'accusa (nel Primo Testamento l'accusatore per eccellenza è il «satàn») e stritolano le loro vittime nell'ingranaggio del capro espiatorio (che conosciamo fin dall'inizio, da quel fondamentale Gen 3 che vede l'accusa di Dio verso Adam rimbalzare dall'uomo alla donna...).

L'adultera

7,44 Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. 45 Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto?». 46 Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!». 47 Ma i farisei replicarono loro: «Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? 48 Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? 49 Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!». 50 Disse allora Nicodèmo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: 51 «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». 52 Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea». 53 E tornarono ciascuno a casa sua.

8,1 Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. 2 Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. 3 Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, 4 gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. 5 Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». 6 Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. 7 E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». 8 E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. 9 Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. 10 Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». 11 Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

12 Di nuovo Gesù parlò loro: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». 13 Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». 14 Gesù rispose: «Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. 15 Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno (Gv 7-8)

L'accoglienza che Gesù ha riservato ai peccatori è stata motivo di scandalo per molti, soprattutto per coloro che avevano responsabilità di guida religiosa all'interno del popolo di Israele. La sua solidarietà con coloro che erano ritenuti «lontani» o addirittura ormai «persi», che segna l'inizio della sua manifestazione pubblica con il battesimo di Giovanni, caratterizza anche la fine della sua missione: verrà crocifisso, subendo la morte dell'empio in mezzo a malfattori. Ad ascoltare il vangelo di Giovanni questa «fine» sarà la piena manifestazione del volto di un Dio che «attira tutti a sé».

La rivelazione di Dio da parte di Gesù è quella di un Dio ospitale, che come un mendicante accanto alla nostra porta, ostinato e discreto bussava e chiedeva ospitalità: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). E quando viene accolto si rivela come colui che in realtà ospita e offre la cena³.

Sorprende che in materia sessuale / matrimoniale le figure di peccatori nel vangelo siano per lo più femminili. Prostitute, adultere, donne dalle molteplici relazioni... Sorprende

³ Non è affatto eccessivo, dato il quadro generale nel quale si colloca la rivelazione di Apocalisse (cf Ap 1,9ss.), vedere in questo testo un rimando all'eucaristia

perché, certo, si tratta di peccati che non si commettono da soli. E allora come mai ad esserne accusate sono solo loro? «Per la durezza del vostro cuore», potremmo rispondere citando ancora una volta Mt 19,8. Quando Gesù in quel contesto se la prenderà invece soprattutto con gli uomini susciterà scandalo perfino nei suoi discepoli: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi» (Mt 19,10). Ma se quelli che ascoltavano Gesù a questo proposito ne restavano scandalizzati vuol dire che davvero la cosa ai loro occhi appariva assurda.

Cosa aveva reso tanto ciechi quegli uomini? La soggezione della donna, si risponderà, cioè un sistema sociale, culturale e religioso che sanciva la sua marginalità, come sentiamo ancora riecheggiare in Ef 5 («mogli, state sottomesse ai mariti...») e come è accaduto anche per la nostra cultura fino a ieri (o forse ancora oggi?). Ma non basta. C'è qualcosa d'altro, che era visibile già in Gen 3 anche se non lo abbiamo sottolineato. Quando davanti all'evidenza del peccato l'Adam non trova di meglio che accusare la donna che Dio gli ha dato, ecco che appare qualcosa di strutturale e insieme di devastante.

Qui come ovunque e sempre quando è in gioco la colpa, è all'opera il meccanismo dell'accusa, quel meccanismo che continuamente crea, anche oggi, comodi capri espiatori. E che ha la caratteristica di essere assai convincente, sia per gli accusatori che per gli accusati, al prezzo altissimo però di una cecità a volte impenetrabile.

Non possiamo neppure accennare alla curiosa storia redazionale di questo testo di sapore lucano, visibilmente inserito in un contesto a lui estraneo. Questo «inserto» nel vangelo di Giovanni ha una storia imbarazzante. Ha fatto problema e molti codici non lo riportano. Si fa di tutto per evitare inciampi... Per fortuna la chiesa, sfidando la sua stessa comprensione, ce lo ha conservato lì dov'era. Vedremo quanto preziosa sia stata tale scelta.

Cominciamo dunque dalla cornice giovannea, indicando brevemente alcuni dei punti principali della pericope 7,44-53. Essa fa da contesto immediato al nostro brano illuminandone il senso. Notiamo:

- la singolarità della parola di Gesù (della Parola che è Gesù): «straniera» (mai una parola così); eppure assai pertinente (mai così persuasiva);
- l'incredulità di capi e farisei, accecati da un pre-giudizio: non lo hanno ascoltato ma hanno già deciso che è uno che inganna;
- Nicodemo lo ha ascoltato (cf Gv 3) e chiede che gli altri facciano altrettanto prima di accusarlo / arrestarlo;
- non lo vogliono ascoltare: «sanno» che non può essere profeta perché è galileo (non è giudeo e dunque è un «forestiero»). Che ironia, se solo si pensa al fatto che la grande profezia di Israele ha avuto tra le sue colonne profeti del Regno Nord, quell'Israele che in gran parte coincideva con la Samaria e la Galilea...

Vediamo qui all'opera la potenza del pregiudizio, dello schema imperante che chiude alla percezione di una qualsiasi realtà che gli sfugga e si priva di preziose occasioni di conversione.

Dobbiamo notare la conclusione di 7,53: «E tornarono ciascuno a casa sua». Qui il narratore annota la «cattiva dispersione» di sommi sacerdoti e farisei: solidali nell'accusare, ora appaiono isolati e dispersi. Lo spirito di giudizio rende sospettosi e malevoli, solitari e subito pronti all'aggressione. Quegli stessi uomini si raccoglieranno di

nuovo (8,3) soltanto attorno a una nuova vittima. La Legge vive di colpevolizzazioni e di uccisioni e ora i dispersi sono di nuovo uniti e unanimi intorno all'adultera. Ecco come funziona il meccanismo del capro espiatorio che quando la conflittualità aumenta pericolosamente sembra rimettere a posto le cose, almeno per un po' di tempo, trovando una vittima sulla quale scaricare tutte le colpe di tensioni che in realtà hanno la loro origine altrove.

Nel mezzo viene posta la colpevole accanto a Gesù. La vera vittima, seppure indirettamente, è lui («per metterlo alla prova e avere di che accusarlo»). Ed è innocente. La donna è schiacciata dal clamore dell'accusa e tace, non si difende, quasi rassegnata ormai al suo inevitabile destino e forse convinta che, per quanto terribile, sia giusto così.

Le due vittime tacciono, ma i loro silenzi sono sostanzialmente differenti. La donna è annichilita dalla sua condizione di donna, e soprattutto dall'evidenza della colpa e quindi da una accusa che non le lascia scampo. Il suo è un silenzio passivo. Anche Gesù tace, ma il suo è un silenzio attivo. Dal contesto che lo mostra del tutto padrone di sé e anzi pressato a rispondere, possiamo ipotizzare che in quel silenzio egli sta vivendo una lotta interiore. Per non lasciarsi prendere anche lui dallo spirito di giudizio, dal circolo vizioso e anzi mortale dell'accusa, Gesù tace. Questo silenzio crea uno spazio impreveduto, e la sorpresa suscita domande, negli accusatori e anche in noi lettori. Vengono descritte le azioni del Maestro:

- *si china*. Si piega su se stesso in un atto «ri-flessivo». Ma anche si «abbassa» (l'umile nella bibbia è l'«abbassato») davanti alla folla che accusa e alla peccatrice. Per sfuggire allo spirito di giudizio occorre umiltà;
- *scrive con il dito sulla terra*. Il verbo greco utilizzato potrebbe alludere alla scrittura di un elenco. Gesù scrive i comandamenti? La menzione del dito, oltre al fatto che qui è l'unico passo nel quale si ricorda lo scrivere di Gesù⁴, farebbe pensare a Es 31,18: «Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio». Esistono dunque altri comandamenti, non solo «non commettere adulterio». Gesù li trascrive però sulla sabbia, non sulla pietra, suggerendo la necessità di sottrarsi alla durezza / rigidità del legalismo (del «cuore indurito», o «di pietra» appunto). Vi è già l'allusione a quello che accadrà adesso: per evitare o sconfiggere lo spirito di giudizio occorre riconoscersi peccatori bisognosi di misericordia.

All'insistenza dell'interrogazione ora Gesù risponde: solo chi è senza peccato (non *quel* peccato, ma qualsiasi peccato elencato nelle «dieci parole») potrebbe dare inizio all'esecuzione capitale. Nel contesto della rivelazione evangelica questo equivale a dire che solo Dio / solo Gesù potrebbe farlo.

Davanti a queste azioni simboliche e a queste parole di Gesù la folla dei persecutori pian piano («uno per uno») si disperde di nuovo. C'è dunque una lotta interiore anche in loro. E questa dispersione non avviene sotto lo sguardo severo di Gesù. Il Maestro si è di nuovo chinato e continua a scrivere, quasi a ricordare anche a se stesso quanto grande e complessa sia la miseria umana e di quanta «miseri-cordia» abbia bisogno. Non penso si tratti di un indignato distogliere lo sguardo; vedo qui una immensa delicatezza: Gesù rimanda ciascuno a se stesso, esattamente come sta facendo lui per sé; e non vuole

⁴ Quanta fiducia ha avuto il Figlio di Dio nel resistere alla tentazione di lasciare scritta la sua parola! L'ha affidata alla memoria dei suoi discepoli e alla loro libera riformulazione. Non basta la constatazione dell'assistenza dello Spirito santo per ridurre lo stupore. Questo è stile...

umiliare nessuno stando a guardare (magari soddisfatto) il loro farsi indietro, cioè la loro sconfitta morale.

Lo spirito di giudizio è stato smontato, sia pure al prezzo di un azzardo enorme: Gesù in fondo si è fidato (*troppo*, verrebbe da dire) delle risorse morali di coloro che pure con cattiva coscienza gli stavano attorno. E' riuscito a fare breccia nella loro cattiva solidarietà rimandando ciascuno a se stesso («chi di voi / chi tra voi»), cioè inducendolo a uscire dalla «folla» e dalle sue suggestioni. La nuova dispersione che si produce è perciò salutare: perché è l'opposto dell'unità violenta di prima; ma soprattutto perché ognuno se ne va meditando su se stesso e sulla sua condizione di peccatore.

Gesù resta solo con la donna «nel mezzo» (è ancora sotto giudizio?) e finalmente «si alza» (come un giudice? Oltretutto lui è senza peccato...). Perché chiede dove sono andati tutti quanti? Forse non si è accorto della loro lenta dipartita? O vuole invece dare parola alla donna, attirando la sua attenzione su quello che è accaduto? Penso che Gesù desideri far parlare la vittima finora ammutolita dalla violenza dei suoi accusatori, nonostante possa ancora temere l'autorità di Gesù (lo chiama «Signore», mentre scribi e farisei lo avevano chiamato Maestro). E credo che voglia segnalare che quanto è accaduto deve essere fonte di stupore per lei, e forse anche per lui: sono stati testimoni di un miracolo, il cerchio dell'accusa è stato spezzato.

Ora Gesù «perfeziona» il miracolo: lui che si è trattenuto dal giudicare gli accusatori adesso perdona la donna prima che lei riesca a trovare il coraggio di chiederglielo. Lo fa nella solitudine di una relazione finalmente personale, «segreta»; dove è stata tolta ogni asimmetria: entrambi in piedi, si guardano e si rivolgono una parola priva di minaccia. Gesù non le chiede nulla sul suo peccato, e lei non è costretta a difendersi, magari accusando a sua volta persone (almeno quella persona con la quale l'hanno trovata a fare l'amore), circostanze, società, o addirittura Dio stesso, come si legge che fecero Adamo ed Eva in Gen 3,12.

C'è un «segreto» di Gesù che lo fa essere «luce», addirittura luce del mondo. Chi lo accoglie ne viene illuminato. Tuttavia per accoglierlo occorre accettare la sua «stranierità». Infatti lo può «comprendere» (cioè letteralmente «prendere con sé») solo chi accetta di non sapere da dove viene e dove va, proprio come diceva Gesù a Nicodemo (Gv 3,1ss) a proposito dello Spirito santo. Com-prendere dunque («ne senti la voce» Gv 3,8), ma senza possedere.

Ciò che rende straniero Gesù, quello che lo rende «diverso», è la sua particolare comunione con Dio. Di nuovo immerso nella polemica con i «farisei» – il cui nome vuol dire «separati» ed evoca un attivo «estraniarsi» (per non contaminarsi) dalla gente comune – il Maestro porta alla luce la loro presunzione religiosa mostrando la vera differenza, la sua. Il folgorante 8,15 «Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno» potremmo riscriverlo così: «Voi, che appartenete all'umanità peccatrice e seguite criteri diabolici (*diàbolos*, divisore), giudicate; io invece, che appartengo a Dio e "incarno" il suo stile (di comunione), non giudico nessuno». Siccome già in Gv 3,6 («Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito») Gesù distingueva carne e Spirito come due principi generatori ed esclusivi, almeno visti dalla parte dell'uomo, possiamo leggere anche qui la medesima contrapposizione: se si segue il principio-carne si giudica (si accusa) *chiunque*; se si segue il principio-Spirito non si giudica (non si accusa) *nessuno*. E' già una «buona notizia». Ma la «notizia ottima» è che tale contrapposizione, vista dalla parte di Dio, con Gesù non è più esclusiva. Il Padre ha

infatti mandato il Figlio affinché la carne venga fatta rinascere dallo Spirito di Dio. Non togliamo nulla alla forza di questa affermazione, anche se fa vacillare le nostre certezze! Chi è / chi vuole essere secondo lo Spirito di Dio anche se è fatto di carne (come il Verbo stesso del resto) non giudica nessuno. Se riusciremo a seguire Gesù su questa strada, mostreremo al mondo la redenzione della carne ad opera dello Spirito. Altrimenti... In ogni caso il «Satana» – ricordiamolo sempre – prende il suo nome dal verbo *satan*, che vuol dire accusare...

Uno sguardo benevolo ha scoperto e restituito risorse a una peccatrice affinché potesse cominciare di nuovo a vivere, sforzandosi di «non peccare più». Gesù ci ha mostrato che contro le categorizzazioni che separano occorre invece vedere la persona e accoglierla; contro le durezza della legge che legano, occorre sciogliere; contro la paralisi indotta dal giudizio, occorre rinviare alla vita e al suo diritto di vedersi concessa una seconda possibilità. La «cura per la vita», che caratterizza radicalmente la missione di Gesù («io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» Gv 10,10), ci costringe in un'alternativa secca: mortificare o vivificare.

A questo proposito ci istruisce una struttura che vediamo pervasivamente presente dall'inizio alla fine della Scrittura: la struttura della «seconda volta», l'offerta cioè della possibilità (ma in realtà duplicabile fino a «settanta volte sette»!) di un nuovo inizio. Leggiamo di una seconda creazione in occasione del diluvio; di una seconda alleanza in occasione del peccato del vitello d'oro e poi ancora nelle profezie di Geremia e di Ezechiele che ne annunciano una nuova; di un secondo esodo in occasione dell'esilio babilonese; addirittura di un secondo inizio concesso ai discepoli dal loro Maestro risorto... Sempre in occasione di una grave crisi, l'offerta di una seconda volta sta a dire che Dio vuole la vita e non si rassegna al nostro peccato. Gesù riprende ognuna di queste esperienze del suo popolo (basti leggere qua e là l'Apocalisse, superba chiusura del Libro sacro che apre a tutta la storia a venire) e ce le consegna in quella possibilità della richiesta / offerta del perdono che è il ministero della nuova alleanza al quale vincola i suoi.

Nella vicenda di questa donna Gesù ha sicuramente visto una volta di più a cosa può condurre lo spirito del giudizio senza appello e senza attenuanti, e ha vissuto anticipatamente la sua passione.

La peccatrice

A «questa generazione» che non crede vengono mostrati i gesti dell'amore misericordioso di Dio. E' un amore che, mentre accoglie e redime, critica le nostre crudeli (addirittura mortali) chiusure. E insieme è un amore che viene accolto. Chi lo accoglie non rappresenta però il «tipo» della donna / dell'uomo religioso. I modelli dell'accoglienza (della fede-speranza-carità) sono trovati «fuori» e appaiono provocatori e destabilizzanti a quanti sono «dentro» proprio per la loro maggiore facilità a comprendere Dio (a fronte di una apparente improbabilità) rispetto a chi può vantare una maggiore consuetudine e familiarità con le cose di Dio. Gli umili, i peccatori, accolgono la Parola di Dio, mentre i farisei e i dottori della legge no.

36 Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. 37 Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; 38 e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

39 A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». 40 Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». 41 «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42 Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». 43 Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44 E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45 Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. 46 Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. 47 Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». 48 Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». 49 Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». 50 Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; và in pace!». (Lc 7)

In questo testo si intrecciano due linee: quella della scoperta dell'identità di Gesù e intrecciata a questa quella della redenzione della identità della donna. La ricerca dell'identità avviene dall'esterno, non è il risultato di una introspezione. Il fariseo e i presenti pensano e dicono di Gesù: «se fosse un profeta...» (fariseo); «Maestro...» (fariseo); «Chi è costui?» (i presenti). Come si vede il mistero si infittisce. Della donna si dice: «Peccatrice pubblica» (narratore); «Se sapesse che donna è questa... è una peccatrice» (fariseo); «Questa donna» (Gesù); «Ha molto amato...» (Gesù); «La tua fede ti ha salvato» (Gesù). «La peccatrice» è sciolta dall'essere «donna» e «amante». Gesù le riconosce una fede che salva, cioè di essere in relazione con Dio e nella comunione del suo amore. E implicitamente le riconosce di aver capito molto del mistero che lo abita, visto che ha compreso che presso di lui è possibile un perdono la cui impossibilità è sancita dalla società e ancor più dalla religione.

Il brano è evidentemente cristologico. Qui si rivela il mistero di Gesù. E questo accade grazie a questo incontro, che perciò assomiglia molto da vicino a quello con la Samaritana di Gv 4.

- **Primo momento: il fariseo e Gesù** (v 36). Gesù è invitato a mangiare e accetta, mostrandosi perfettamente disponibile nonostante abbia appena concluso una polemica proprio con i farisei e i dottori della legge (cf 7,28-30). Il fariseo non sembra però animato da intenzioni cattive. Più avanti si mostra gentile e disponibile nonostante i suoi dubbi su Gesù (cf v 40).
- **Secondo momento: Gesù e la donna** (vv 37-38). Entra la donna (i banchetti erano allora eventi in qualche modo pubblici), conosciuta in città come peccatrice. Occorre qui sottolineare lo «statuto» della prostituta: odiata e amata. Essa incarna l'ipocrisia della «città», la sua vita contraddittoriamente divisa tra pubblica decenza e privata depravazione. La donna ha saputo che Gesù è lì. Non sappiamo se si fossero incontrati prima; per certo lei ha sentito parlare di lui come di un uomo buono e forse ha addirittura già avuto modo di incontrarlo. Viene da lui con un dono. Ha evidentemente delle attese nei suoi confronti e in ogni caso attesta con questo l'esistenza (o l'esigenza) di un legame. Senza parlare si mette umilmente ai piedi di Gesù e, per il fatto che lui la lascia fare, pone in atto un crescendo di gesti di amore, che arriva fino a sciogliersi i capelli⁵ e a baciare accarezzando. Piange lacrime di pentimento e forse già

⁵ Con la sua presenza la prostituta ha già creato un grave imbarazzo. Ora i suoi gesti si fanno oltremodo sconvenienti nella loro intimità, per la contaminazione che ne può venire al rabbì Gesù (se non addirittura per l'equivoco che possono ingenerare nei più maliziosi). Come ricorda Schürmann nel suo commentario a Luca, «sciogliersi i capelli davanti ad uomini era ritenuto gesto di sconvenienza e motivo sufficiente di

anche di gioia per l'accoglienza che, silenziosamente accordata, attesta già il perdono. Gesù e la donna non hanno bisogno di guardarsi né di parlarsi: vi è perfetta sintonia tra l'amore accogliente del Maestro e quello di gratitudine della peccatrice finalmente accolta. E' una peccatrice ma non è paralizzata dal senso di colpa e dal giudizio pubblico che pesa su di lei.

- **Terzo momento: il fariseo-Simone e Gesù** (vv 39-43). Il fariseo è stupito dalla condiscendenza di Gesù, al punto da trovare in questo la prova che egli non può essere quel profeta che dicono. Dà per scontato che se lo fosse saprebbe che donna è quella, e non avrebbe accettato di essere toccato (contaminato) così a lungo (presente indicativo) da lei. Però per cortesia verso l'ospite non parla. E' Gesù a prendere l'iniziativa e lo fa chiamandolo per nome, cioè interpellando la sua coscienza. Segue allora la parabola sull'amore di gratitudine, dove il condono del debito (un dono assolutamente improbabile, capace di sconvolgere positivamente la vita di chi lo riceve) allude già al perdono. Gesù mostra così al fariseismo che c'è addirittura un vantaggio nell'essere peccatori, e per giunta «grandi» peccatori. Simone dovrà prendere posizione sull'amore scandalosamente accogliente del Maestro (e dunque, se gli si crede, di Dio stesso), non sul fatto che Gesù sia o meno quel profeta che si dice. A buon conto Gesù dimostra di conoscere sia la donna, sia il pensiero nascosto di Simone e degli altri commensali. Dopo la sua timida («suppongo ...») risposta Simone non parla più. Il suo silenzio ci interpella: cosa avrà fatto? Che posizione avrà preso? E noi, da che parte ci schieriamo? Con i commensali scandalizzati?
- **Quarto momento: Gesù (guarda la donna e parla di lei) e il fariseo** (vv 44-47). Gesù si volge per la prima volta alla donna, sia pure continuando a parlare al religioso Simone (e ai commensali, cioè a noi) e la approva al punto da proporla al fariseo come modello di amore. In una maniera che appare commovente per il desiderio di tenerezza anche verso se stesso che esprime, Gesù riprende puntualmente il crescendo di gesti d'amore della donna opponendoli all'accoglienza tiepida di Simone, che è stata l'accoglienza di un persona cortese, ma non quella affettuosa e trabordante di uno consapevole del dono che gli veniva fatto (al contrario, per esempio, dell'accoglienza di Zaccheo!). Egli infatti non ha ancora capito chi è Gesù. E questo proprio perché si ritiene giusto. Ella è perdonata perché ha molto amato; ama molto perché le è stato perdonato molto. Non è una contraddizione: è il circolo tra l'amore misericordioso di Dio e quello di gratitudine del peccatore. La gratuità dell'amore è un moltiplicatore. Chi invece pensa di averne in qualche modo diritto ama poco. Il pensiero della propria indegnità è indispensabile per sorreggere l'intensità dell'amore. Anche Teresa di Lisieux, pur non avendo mai avuto coscienza di aver peccato gravemente, ha coltivato sempre la consapevolezza della propria indegnità, e non a caso si è spesso paragonata alla prostituta (da lei impropriamente identificata con la Maddalena). Semplicemente, dice, l'amore di Dio nei suoi confronti è stato tale da prevenire la possibilità stessa del peccato grave. Per questo non è stato meno grande e meno immotivato; e perciò le chiede non meno, ma addirittura più gratitudine nei confronti del Signore.
- **Quinto momento: Gesù e la donna** (v 48). Gesù afferma che la donna è perdonata. Da Dio. E tuttavia lui stesso quale suo inviato ha l'autorità di disporre del perdono di Dio. Si noti che il perdono viene accordato solo adesso in maniera formale ed esplicita.

divorzio» (p 690). Che Simone il fariseo e gli altri commensali ne fossero scandalizzati appare dunque comprensibile.

Fino a questo momento l'amore della peccatrice è stato un amore grato per l'accoglienza già offerta da Gesù ma pur sempre in trepidante attesa del perdono definitivo. In altre parole, un amore sostenuto da speranza e fede, segno che il peccatore, proprio a motivo della gratuita accoglienza che gli viene accordata, continua a sentirsi tale. Se invece fosse stato punito, avrebbe l'atteggiamento di chi ha pagato per quello che ha fatto e ora potrebbe pretendere la piena riabilitazione. Ma quale punizione sarebbe adeguata all'enormità del male commesso? E come potrebbe la punizione dare la forza necessaria per cambiare vita? Davanti a questo amore di Dio il sentimento giusto è quello di un debito radicale che, estinto per amore, chiede la moltiplicazione della gratitudine (non del senso di colpa!). Il dono ricevuto non può essere restituito e il legame unilateralmente ristabilito può solo essere onorato con un amore che tenta, nella dedizione a Gesù, una risposta mai del tutto adeguata. Così si capisce anche quello che Gesù vuole davvero: non che tu lo ripaghi di qualcosa che lo ha offeso e poi te ne vai per la tua strada, ma che tu (ri)cominci una storia con lui.

- **Sesto momento: i commensali** (v 49). «Chi è quest'uomo ... ?». La domanda esce dal testo e ci raggiunge. Noi stessi siamo interpellati a rispondere. Dobbiamo dire cosa vediamo qui: un esaltato o il rivelatore del Padre? Può infatti perdonare i peccati solo chi vive una sorprendente, inimmaginabile, unica intimità con Dio. E che egli la viva si vede appunto dal modo in cui ama. Se uno non vede questo (e non lo vede perché non può ammettere un Dio che ama così, gratuitamente, misericordiosamente, semplicemente *per-dono*) non sa dare altra risposta alla domanda se non quella che altri hanno dato altrove: è un esaltato, o addirittura un posseduto! La donna, invece, «conosce» Gesù in virtù della sua «innocenza». Affermazione paradossale, trattandosi di una prostituta, immagine stessa della mancanza di purezza, innocenza, verginità, ecc. Eppure vera: Solo chi raggiunge l'«innocenza» della perfetta consapevolezza della propria colpa può conoscere il (per-)dono di Dio. Simone, l'uomo religioso che noi tutti siamo, ha perduto questa innocenza. Il puro di cuore che può finalmente «vedere» Dio non è colui che non ha pensieri cattivi, ma chi percepisce la purezza dell'amore divino nel contrasto della propria assoluta indegnità.
- **Settimo momento: Gesù e la donna** (v 50). Gesù non risponde al pensiero dei commensali con un altro discorso. Riafferma la sua autorità assicurando alla donna salvezza e pace grazie alla sua fede (fatta insieme e indisgiungibilmente di speranza e di amore). Ella diventa ancor più chiaramente una esemplare figura del discepolo, come risulta chiaro da quanto segue: «In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano (servivano) con i loro beni» (Lc 8,1-3).

Riprendiamo solo il punto fondamentale del testo: quello dell'amore.

L'amore della donna:

- È un amore che non ha bisogno di parole. Se non si mostrasse con gesti e se non fosse compreso attraverso questi da parte del suo destinatario, non potrebbe comunque essere mai spiegato solo dalle parole. Allo stesso modo, l'accoglienza misericordiosa di Gesù «dice» già tutto. L'esplicitazione del perdono da parte di Gesù è importante, ma da sola non basterebbe a ribaltare la vita. Prima occorre aver percepito la gratuità del suo averci amato «mentre ancora eravamo peccatori» (cf Rm 5,6).

- È un amore che si esprime attraverso i gesti della tenerezza per il corpo di Gesù. Sembra una cosa molto «materiale» ed è la più «spirituale». Come l'amore delle donne che «assistono» la comunità coi loro beni; come quello di chi va al sepolcro per un ultimo gesto di amore al corpo del Maestro e ne riceve per primo l'annuncio della risurrezione, divenendo apostolo degli apostoli.
- È l'amore di gratitudine di chi sa di essere peccatore, sempre in debito nei confronti di Dio, e che conosce dunque Dio prima di tutto e sempre come Colui che perdona, che ama di una immensa, «viscerale» misericordia.

L'amore di Gesù:

- Si riversa sui malati e i peccatori, accoglie e apprezza la «buona volontà» dei pagani, ed è la più eloquente espressione dell'amore di Dio. Potremmo chiederci se Gesù ami anche «questa generazione» e tutti quelli che le apparterranno nei tempi a venire: la risposta è sì, ma tale amore si esprimerà come rimprovero, come appello alla conversione. Il linguaggio del giudizio in bocca a Gesù, quando è riferito alle persone, ha sempre questa intenzione: salvatevi finché c'è tempo! E' il modo di amare che Dio riserva a Caino, per esempio. E non è un amore minore: a lui, infatti, fa dono della sua parola, diversamente da quanto fa con Abele, al quale non parla mai.
- E' un amore che scende a raccogliere i più lontani, e così comprende tutti. Ma in questo modo è un amore che sfida l'emarginazione frutto della paura. Superando i confini posti dagli uomini, anche da quelli pii, è un amore che fa emergere le nostre chiusure.
- E' un amore che viene proposto alla nostra imitazione e ci spinge verso ambigue frequentazioni. Perciò questa pagina del vangelo ci avverte: se ameremo così, dovremo in qualche modo patire quell'opposizione che sempre gli inviati di Dio hanno patito. E non ci dovrà stupire (anche se provocherà in noi un sovrappiù di sofferenza) che questa opposizione venga anche dai nostri fratelli, magari da quelli più zelanti nelle faccende della «religione».
- Sullo sfondo dell'amore c'è dunque la croce. E «questa generazione», che crocifigge Gesù e quelli come lui, non è chissà dove ma intorno a noi e dentro di noi. Il «profeta» Gesù porta a chiarezza il nostro male. Se ci difendiamo da lui lo ammutoliremo (come fu ammutolito Ezechiele: cf 3,22ss.); se accettiamo il suo giudizio, invece, e ci riconosciamo peccatori bisognosi della sua misericordia, impareremo ad amare e saremo salvi, trascinando con noi una moltitudine di fratelli.

Gesù ha imparato dalla fede di questa donna. Le ha riconosciuto che salva e ha magnificato i suoi frutti: salvezza e pace, che sono i frutti dell'era messianica attesa da Israele. Riconosce anche che non è stato lui ha suscitare questa fede. Essa è opera di un Altro, del quale Gesù scorge il volto e ammira il risultato. Questa donna ha saputo meravigliosamente sperare che l'abisso del male fosse colmato. Essa ha creduto / saputo che c'è una beatitudine possibile anche per lei: che lei è unica e nelle mani di Dio non si perderà, mentre proprio la religione la vorrebbe condannata. Mai si dovrebbe arrivare ad uccidere nel nome del Dio della vita!

Per forza Gesù si è sentito «toccato» nel profondo da questa donna. Essa è senz'altro figura del suo vangelo. Per questo il Maestro interpreta l'agire della peccatrice come

cammino di redenzione, come vangelo che si dispiega sotto i suoi occhi e del quale egli è prima l'interprete e poi il realizzatore.

Della buona intraprendenza

Le due figure che vedremo hanno in comune un grande spirito di iniziativa, e per questo motivo vengono lodate. Gesù si meraviglia e apprezza il loro agire che, spinto da una condizione di bisogno, azzarda una intraprendenza che dice insieme fede, determinazione e ostinazione. E apprezza tanto più questa intraprendenza in quanto sia l'emorroissa che la vedova importuna hanno una idea di Dio / del giudice piuttosto negativa. Si tratta insomma di donne che sfidano un sistema, una logica, una educazione, e purtroppo anche una religione, che le vorrebbe vittime silenzi e passive dell'ingiustizia.

L'emorroissa

25 Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia 26 e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, 27 udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: 28 «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». 29 E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

30 Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». 31 I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». 32 Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. 33 E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. 34 Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». (Mc 5)

La strategia narrativa del brano è raffinata. L'evangelista utilizza uno schema narrativo conosciuto che però viene a un certo punto deviato in maniera sorprendente ottenendo l'estraniamento del lettore e attivando in lui la necessità di una riflessione. Questo congegno gli offre la possibilità di fare esperienza di una «uscita» dall'ovvio e dunque di una itineranza nella ricerca.

Ecco lo schema: una situazione di bisogno estremo (le risorse umane sono esaurite) richiede un appello al divino. La donna cerca di appropriarsi del beneficio senza chiedere. Perché il suo male la rende impura? Per non disturbare? O per non esporsi a un rifiuto? In tutti i casi non sarebbe una specie di furto?

Gesù però si accorge. Il tentativo della donna, per altro già andato a buon frutto (e già qui c'è una eccezione allo schema), non passa inosservato: il Maestro si sente «toccato». Avverte che una «potenza», una forza di vita (=benedizione), esce da lui e passa a un altro senza che lui lo abbia voluto. Il passaggio della benedizione non avviene senza di lui, ma non è attivato da lui.

Cosa lo «tocca»?

- La richiesta di una vita degna di questo nome che «sente» nel gesto della donna e che risuona in sintonia con lo Spirito di vita di Dio di cui egli è ricolmo. Essa stessa è dunque animata da questo Spirito, che la fa sperare nella vita e resistere nel male. Resta attaccata nonostante tutto alla promessa che la vita rappresenta.
- Il fraintendimento del divino che il modo scelto dalla donna per ottenere la «grazia» nasconde e che egli deve aiutare a scoprire affinché la liberazione della donna dal suo male sia autentica liberazione.

La donna ha fatto quello che ha fatto perché aveva sentito parlare di Gesù, dell'uomo che in nome di Dio libera dalle «forze» del male. Resta il fatto che lo tratta come fonte *impersonale* di benedizione. Basta toccarlo, addirittura di spalle, e potrà ottenere quello di cui ha bisogno. Ha una grande considerazione per Gesù, ma insieme è assai lontana dall'aver capito la «pretesa» della rivelazione che il Maestro «in-segna» a proposito di Dio Padre.

Gesù reagisce chiedendo conto del furto subito. Ritorna lo schema: non si ruba ai divini senza essere «scoperti»... Chi poi ruba agli «dèi» non può che pagare, prima o poi. Ma qui c'è un'altra sorpresa: Gesù *chiede* alla donna di scoprirsi, non glielo ordina, né tanto meno la «scopre» lui stesso. Eppure avrebbe senz'altro potuto farlo. Visto che conosce i cuori sa per certo chi lo ha toccato con quel tocco così caratteristico e familiare per lui.

Lo stupore dei discepoli che vedono solo una folla intorno a Gesù, una ressa di «tocchi» indistinguibili, vuole essere il nostro stesso stupore. Qui si rivela invece l'attenzione del Maestro per ciascuno, e per la qualità del tocco di una «figlia». Qui non si vuol dire che nessuno sfugge all'occhio arcigno e ineludibile di Dio, che sarebbe così una sorta di mega-coscienza guardiana. Al contrario, si vuole insegnare che la benedizione che passa è segno di un volgersi intenzionale di Dio verso l'uomo e non invece il passare di una forza impersonale. Ecco il punto. Ma potrebbe ancora essere tanto una «pessima» quanto una «buona notizia».

La paura della donna, che si fa avanti, attesta la potenza dello schema religioso e il timore che incute. Perciò la sorpresa più grande arriva proprio qui sul finale, davanti a questa paura, e cambia tutto. Sentiamo Gesù affermare la sua ammirazione che salva del gesto della donna la parte migliore, cioè la sua fiducia nella potenza dell'uomo vicino a Dio come potenza che dà vita.

Non si è rassegnata al male. Ha continuato a credere nella promessa che la vita le ha fatto anche ora che da molto tempo sembra smentita (per i limiti della «natura» e per la malvagità degli uomini). Ha osato sperare che Dio fosse diverso. E ha ottenuto di rinascere. La potenza che le ha restituito la salute non è però impersonale: anzi, la salvezza (lo *shalom*) è proprio la vicinanza di Dio Padre che ora Gesù le conferma («Figlia [del Padre], la tua fede ti ha salvata... va' in pace...»).

Gesù le avrebbe comunque lasciato la salute anche se non si fosse dichiarata? Senz'altro sì, come è accaduto con quei novi lebbrosi guariti che non sono tornati a ringraziare. Ma quando il Maestro si sente toccato così, desidera l'incontro. Un incontro che però non trattiene la persona, anzi la congeda. Non senza però averla autorizzata a tenersi quello che pure ha «rubato». A Dio interessa e basta la tua felicità: così Gesù evangelizza il furto della emorroissa. Vuole solo che lo sappia.

La vedova importuna

1 Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: 2 «C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. 3 In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. 4 Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, 5 poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». 6 E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. 7 E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? 8 Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18)

Questo personaggio non è reale. Gesù racconta la vedova importuna in una parabola. E racconta di questa vedova insistente per dire della «necessità di pregare sempre, senza stancarsi». Il fatto è che, sorprendentemente, con la sua insistenza deve piegare un giudice iniquo, cioè un garante della giustizia che in realtà non garantisce affatto che la giustizia venga fatta. Certo, questo è solo un esempio per dire che Dio, a maggior ragione e per contrasto, non essendo un giudice iniquo ripristinerà la giustizia prontamente. Tuttavia resta il fatto che l'insegnamento di Gesù mira a sostenere una preghiera che, a quanto pare (almeno a me molto chiaramente), è tentata spesso di avvertire nel ritardo con il quale «Dio fa giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte» un disinteresse «iniquo».

Si sa, una vedova non ha diritti. E' una donna, è sola. Un giudice non si mette contro un altro per sostenere sollecitamente la sua causa, per quanto giusta. E così viene meno alla sua missione e offre un'immagine di sé e della giustizia del tutto degradata. L'insistenza della vedova lo costringe, almeno per evitare il protrarsi del fastidio, ad intervenire. In tal modo gli restituisce un'immagine decente di sé e della sua funzione, contenendo il discredito che a questo punto sarebbe legittimo riguardo alla legge e alla sua osservanza.

Pregare senza stancarsi, insomma, nella parabola vuol dire almeno questo: la vedova non si arrende all'iniquità del giudice e continua a sperare che egli prima o poi faccia il suo mestiere. Continua a credere, vuole credere, che quel giudice sia migliore di quello che è. Fuori di metafora, questa insistenza insegna a Gesù che pregare vuol dire non arrendersi all'apparente disinteresse di Dio, credere che egli sia meglio di quel che sembra, e nello stesso tempo aiutare se stessi a mantenere la speranza.

Mi immagino che quando Gesù raccontava la parabola dei talenti (o delle mine, a seconda delle versioni), cioè la storia di servi buoni lodati per una intraprendenza che veniva loro dalla speranza in una buona immagine del «Padrone», pensava anche a queste donne intraprendenti e meritevoli di essere ricordate come esempi di grande fiducia in un Dio / in un Giudice che apparentemente non sembrano meritarsela. Insomma: queste donne hanno osato sperare che Dio fosse meglio di quello che gli uomini e i casi della vita sembrano tanto spesso suggerire.

5.

LA SAMARITANA

1 Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevan sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni 2 - sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli -, 3 lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. 4 Doveva perciò attraversare la Samaria. 5 Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6 qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. 7 Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». 8 I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. 9 Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. 10 Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». 11 Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? 12 Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». 13 Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; 14 ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». 15 «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». 16 Le disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». 17 Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; 18 infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». 19 Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. 20 I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». 21 Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. 22 Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. 23 Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. 24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». 25 Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». 26 Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».

27 In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». 28 La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: 29 «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». 30 Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

31 Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». 32 Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». 33 E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». 34 Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. 35 Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. 36 E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. 37 Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. 38 Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

39 Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». 40 E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. 41 Molti di più credettero per la sua parola 42 e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo». (Giovanni 4)

«Doveva passare per la Samaria»

Il contesto è polemico. In Giudea Gesù ha discusso nel Tempio di Gerusalemme, dove è già stata chiaramente anticipata la sua croce, e ora prende le distanze dalla polemica (che qualcuno cavalca) lasciando la Giudea. In Galilea le cose non andranno molto meglio: la sua attività profetica si scontrerà con l'incredulità: «Trascorsi due giorni, partì di là per andare in Galilea. Ma Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria» (Gv 4,43-44)

«Doveva passare per la Samaria...». Non si tratta solo di una necessità geografica, ma di un progetto divino. In Gv questo verbo (come in Luca) indica il piano divino di salvezza che si sta realizzando (cf 3,14.30; 9,4; 10,16; 12,34; 20,9). La notizia della mancanza di rapporti tra Giudei e Samaritani – dove il testo dice che *i Giudei* non intrattengono relazioni con... – fa ritenere che Gesù sia solo di passaggio e non abbia nulla da fare in quella regione. La sua «missione» risulta sospesa? Sembra, e invece si tratta proprio di una necessità «missionaria», che troverà qui, insieme alla fatica che questa comporta (cf v 38 e v 6), un paradossale successo

Si ferma al pozzo. E' stanco. E' solo, i discepoli sono andati a fare provviste. E' mezzogiorno, l'ora più calda e ostile del giorno. Arriva una donna...

L'incontro

Soffermiamoci su alcuni elementi di questo inizio del brano. Gesù prende l'iniziativa di entrare in relazione con questa donna presso il pozzo di Giacobbe e vicino al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe:

- Giacobbe / Giuseppe... Una relazione padre-figlio tribolata, che ha portato al conflitto fraterno e ha condotto Giuseppe schiavo in Egitto... Venduto dai fratelli, egli sarà loro salvatore, figura del perdono e dell'identificazione con la terra straniera per la quale pure egli sarà benedizione. Sullo sfondo c'è, ed emergerà sempre più durante il dialogo tra Gesù e la donna, l'attesa messianica dei samaritani: sulla linea di Giuseppe piuttosto che di Davide, che vede il messia più come profeta che come re. Egli è il *Ta'eb*, colui che viene / torna (o anche colui che fa tornare)
- Il pozzo:
 - Luogo di corteggiamento / fidanzamento (Gen 29 [Giacobbe / Rachele]; Es 2 [Mosè / Zippora]) e stesso schema narrativo: il futuro sposo va in terra straniera; presso il pozzo incontra la ragazza che attinge l'acqua; avviene l'incontro; poi la ragazza corre a casa ad annunciare l'accaduto; all'uomo viene data ospitalità e si combina il matrimonio. Giovanni riprende la scena tipo dell'*avance* al pozzo e deliberatamente la altera: al pozzo, in terra straniera, arriva Gesù e incontra non una ragazza da marito, ma una donna non più giovane, dal passato equivoco; non c'è azione al pozzo, perché non si dice che la donna abbia dato da bere a Gesù; tutto si svolge a livello di dialogo, un dialogo ampio che tocca varie tematiche; la donna lascia la brocca e annuncia in città la particolarità di quell'incontro; i samaritani escono dalla città per incontrare Gesù e Gesù si ferma da loro; la relazione che si instaura è quella della fede e non quella sponsale (che però non è estranea alla figura sponsale). L'uso di uno schema narrativo convenzionale e la sua alterazione hanno lo scopo di provocare nel lettore una reazione di

straniamento. Richiamando il luogo topico del pozzo che il lettore riconosce, l'evangelista suscita un'attesa nel senso della convenzione, ma poi siccome l'episodio prende un'altra piega, l'attesa indotta si trasforma in sorpresa. L'allusione al pozzo è come una trappola che serve a catturare la curiosità del lettore, salvo poi condurlo verso un esito diverso.

- Ma intorno al pozzo nella tradizione giudaica ruotano anche altri valori simbolici. L'acqua è per eccellenza simbolo di vita e dono di Dio; ad un pozzo può essere paragonata la legge che Dio rivela ad Israele; pozzo e acqua è la sapienza; fonte d'acqua e pozzo sigillato è anche la donna, come sposa fedele, ma la metafora del pozzo profondo può valere anche per l'adulterio (Prov 5,15-19; 9,17). Insomma il pozzo convoglia un ricco simbolismo teologico ed erotico e il sottile intreccio di tutte queste suggestioni è presente nella pagina giovannea
- L'ora: è la più improbabile per andare ad attingere. Solitamente lo si faceva alla mattina e/o alla sera. Questa donna vuole evitare incontri? (Cf Nicodemo che va da Gesù di notte...)
- Una donna samaritana... Donna, eterodossa, dal passato equivoco...

Ci sono una serie di ragioni che rendono imbarazzante questo desiderio di Gesù di parlare proprio con lei:

- rivolgere la parola presso il pozzo a una donna evoca un approccio di tipo amoroso, come abbiamo visto;
- si tratta di una donna *samaritana*. La donna stessa, e poi i suoi discepoli quando tornano dopo aver fatto le spesa, restano non poco stupiti che «un giudeo chieda da bere a una donna samaritana»;
- Gesù chiede da bere, dichiara cioè il suo bisogno (una sua mancanza) per stabilire un punto di partenza comune con la donna. Vedi il gioco avere / non avere (schermaglia) // dare / ricevere // aspettare / incontrare
- Gesù conosce senz'altro di quale donna si tratti, come veniamo a sapere durante il dialogo tra i due. L'approccio con lei è dunque proprio voluto;
- con lei sentiamo il Maestro che affronta temi di grande rilevanza teologica, riguardanti la tradizione ebraica, l'adorazione e il suo luogo adeguato, il Messia. Qui bisogna riconoscere, come nella Maria di Marta, la disinvoltura con la quale questa samaritana – forse per il fatto di essere già tra gli esclusi – esce dallo schema culturale e religioso che impediva alla donna l'accesso alla teologia, e insieme la grande curiosità e attesa che la animano;
- nel dialogo che vediamo svilupparsi tra i due non vi è traccia di giudizio morale sulla vita che la donna conduce tranne forse in quel «hai detto bene non ho marito...» (ne ha avuti 5 e ora ne ha un altro: sei uomini. E adesso trova Gesù, il settimo, quello che porta a compimento l'incompiutezza della sua ricerca). Gesù non intende discutere l'esistenza di questa donna, ma nel contesto della ricerca della verità che si sta disegnando sotto i nostri occhi vuole suggerirle che è sulla strada giusta. Infatti dopo questo «so chi sei» da parte di Gesù, e l'ammissione della donna che lui è senz'altro un profeta («vedo», dice), il discorso continua sul «luogo dove adorare Dio» e termina con la rivelazione da parte di Gesù che lui è il Messia!

La donna di Samaria ha ottenuto da Gesù la prima grande autorivelazione del mistero che lo abita! *Egò eimi*, lo sono (cf Es 3,14). Eppure, proviamo a immaginare qualcosa di simile oggi: inconcepibile oggi come allora...

A questo punto la donna, dimentica della sua sete (il suo bisogno si è evoluto), lascia la brocca al pozzo. Questa è una sorpresa: lascia la cosa sul più bello (adesso che sa chi è quest'uomo potrebbe finalmente chiedere la rivelazione di ogni cosa...) e senza che Gesù glielo comandi. Corre in paese e annuncia chi ha incontrato: un uomo che, senza averla mai vista prima, le ha detto tutto quello che ha fatto. Dice: «venite a vedere». Il testo ci informa che «molti» (non tutti, dunque, ma tanti) le credono e vanno a vedere. Chiediamoci: perché appare credibile l'annuncio di una donna così? Tutti in paese dovevano sapere che donna fosse, come avesse cercato in molti uomini quello che non era ancora riuscita a trovare. Adesso annuncia che ha incontrato un uomo... Siamo alle solite, avrà pensato qualcuno. Che novità, avrà detto con sarcasmo qualcun altro. L'attenzione cade sulla frase «mi ha detto tutto quello che ho fatto» (v 29). Non a caso viene ripetuta al v 39: «Molti samaritani di quella città cedettero in lui per le parole della donna che dichiarava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto"». In paese si sapeva bene «tutto quello che ha fatto». Non hanno creduto a Gesù perché egli aggiungeva qualcosa al loro sapere: Gesù dice alla donna quello che loro sanno già. E allora cosa c'è in quel «dire tutto quello che ho fatto» che possa convincere che quell'uomo ha qualcosa da rivelare anche a tutti gli altri?

Uno che viene da fuori, che non è del paese, sa tutto quello che la samaritana ha fatto. Forse è stata questa chiarezza a convincerli, ma forse c'è dell'altro. Probabilmente gli abitanti di quel paese di Samaria hanno avvertito nel tono delle parole della donna, nel suo volto, nei suoi occhi, che essa aveva fatto esperienza di essere stata accolta per quello che era, senza giudizio. Aveva incontrato qualcuno che, pur venendo da fuori, la conosceva a fondo, di più e meglio di quanto lei non conoscesse se stessa. E che le aveva restituito una immagine di sé e della sua vita finalmente decente. Questa è la differenza: la qualità dello sguardo. Sa tutto di me, eppure non gli ho fatto schifo... Anzi, si è perfino degnato di discutere con me di teologia e di dichiararsi Messia prima di tutti proprio a me! Per lei era stata una scoperta da partecipare: era subito corsa a dirlo a tutti, proprio a quelli che pure non la giudicavano bene sapendo della sua vita. Pur di manifestare la sua gioia non aveva esitato a mettersi in piazza, come si dice, cioè a ridire pubblicamente la sua vita fallita ma da un uomo – sconosciuto eppure così «intimo» da sapere bene chi era – ritenuta degna di una attenzione e di una rivelazione uniche. Che uno capace di guardare e di liberare così sia davvero il Messia, quello che deve venire e rivelare ogni cosa? Che abbia qualcosa da dire a tutti? Insomma, la samaritana ha fatto intravedere una promessa. Nella possibilità di incontrare Gesù, più precisamente di lasciarsi incontrare da lui, essa annuncia che c'è un dono per tutti e per ciascuno. Lei lo sa per esperienza personale.

Avendo creduto alla donna e andati a vedere quell'uomo, ecco che adesso le dicono che aveva proprio ragione: non credono più solo perché lo ha detto lei, ma si sono convinti di persona che davvero Gesù è il salvatore del mondo. Non è una mancanza di delicatezza dirle che il suo annuncio è superato dall'incontro personale con il Maestro. E' piuttosto una conferma che aveva visto bene e che grazie a lei anche loro lo hanno potuto incontrare facendo esperienza di liberazione e di benedizione.

Il riconoscimento da parte dei suoi concittadini che proprio lei è stata occasione per un incontro che ha loro cambiato la vita fa della samaritana la figura missionaria più esplicita del vangelo di Giovanni. Una donna così diventa il paradigma dell'apostolo, dell'inviato ad annunciare l'incontro che gli ha salvato la vita. E proprio perché paradigma, cioè modello per tutti i credenti chiamati alla missione, questa donna senz'altro figura della chiesa e della sua missione rimane anonima per poter prendere i nomi di ciascuno di noi.

Un'ultima annotazione la riservo ai discepoli. Erano andati a fare la spesa e quando tornano si meravigliano che il loro Maestro sia a colloquio con una donna samaritana. Che questa meraviglia sia vicina allo scandalo viene esplicitato dall'osservazione del narratore:

27 In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?»

Quando non si capisce qualcosa, come del resto ha fatto la samaritana, si devono porre domande al Maestro. Non lo fanno, e questo di per sé bloccherebbe il dialogo che Gesù cerca con loro come lo ha cercato con la Samaritana. Ma per loro e nostra fortuna Gesù non fa mancare il suo insegnamento:

31 Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». 32 Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». 33 E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». 34 Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. 35 Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. 36 E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. 37 Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. 38 Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

Proprio a costoro, assai lontani dall'aver compreso il mistero di Gesù e della sua missione, il Maestro affida la «mietitura». Non senza aver prima istruito il loro sguardo: «Levate i vostri occhi e guardate!». Vedrete messe matura là dove non ve lo aspettate. Anche noi siamo invitati a mietere quello che Gesù e una anonima donna samaritana hanno seminato...

Inconcepibile misericordia

Per molti aspetti la storia dell'indemoniato di Gèrasa è simile a quella della Samaritana. Liberato da una legione di demoni senza che nessuno lo abbia chiesto per lui e in un luogo del tutto improbabile (la Decapoli è territorio pagano) anch'egli rimane anonimo e viene esplicitamente inviato da Gesù con queste parole:

18 Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. 19 Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». 20 Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati (Mc 5)

Come la samaritana figura missionaria, e figura della missione a gente che non appartiene a Israele, anche l'indemoniato di Gèrasa non può annunciare la misericordia di Dio senza insieme raccontare da quale vita il Signore lo abbia liberato e quale debito gli abbia condonato. Se il cuore del vangelo è la misericordia, essa non può essere annunciata se non da un peccatore che racconta da quale male è stato liberato, stupito di un simile immeritato regalo e insieme consapevole che proprio per questa gratuità un tale perdono è destinato davvero a tutti.

Aveva famiglia l'indemoniato di Gèrasa? Sembra di sì, visto che viene rimandato alla sua casa, dai suoi. Separato da tutti a causa del suo male e relegato tra i sepolcri come se fosse già morto, certo non viveva un'esperienza familiare esemplare e comunque non è

stato per questa esperienza esemplare che fu scelto per annunciare la misericordia del Signore.

Figure missionarie

Anche Maria di Magdala, come vedremo, è figura della missione. Essa viene inviata ai discepoli (che saranno apostoli, cioè inviati) per annunciare la risurrezione del Signore Gesù. Apostola degli apostoli essa è figura di primo piano nella rivelazione della risurrezione di Gesù e già prima nella sequela del Maestro lungo le strade di Galilea e fino alla croce a Gerusalemme. Ma anche di lei sia Marco (16,9) che Luca (8,2) ricordano il fatto che fu liberata da sette demoni. «Sette» erano i demoni, cioè un numero «completo». Come a dire che era del tutto indemoniata... Lo vedremo nel prossimo incontro

D'altra parte Pietro e gli altri vengono avvertiti da Gesù durante la passione che satana è presente e li tenterà. A Pietro il Signore assicura la sua preghiera e la vittoria sul demonio (cf Lc 22,28-34), ma non senza che prima abbia sperimentato il male da molto, molto vicino. Quando consegneranno il vangelo alle genti gli apostoli racconteranno i gesti e le parole di Gesù, e insieme confesseranno il loro peccato e la misericordia di Dio nei loro confronti. Perdonati senza merito, essi saranno apostoli della morte e della risurrezione del Signore per la salvezza di tutti grazie al fatto di aver avuto una seconda possibilità. Il Risorto li incontrerà in Galilea, dove tutto aveva avuto inizio e dove tutto potrà ricominciare.

Ricentrare la testimonianza

Alla luce di questi testi dobbiamo ammettere che per essere annunciatori del vangelo sembra proprio che occorra avere una profonda consapevolezza del male. E non soltanto del male degli altri, ma del proprio male personale. Consapevolezza di un male dal quale siamo stati sorprendentemente liberati. Sorprendentemente sia perché non potevamo pretenderlo, sia perché non avremmo potuto comunque liberarci da soli. Da soli non lo avremmo neppure visto. Ecco perché il Maestro sceglie peccatori perdonati per la sua missione: non potrebbe annunciare il vangelo della misericordia uno che si crede «giusto»; non sarebbe credibile.

Allora quello che è decisivo per la missione della chiesa è testimoniare la misericordia, non esibire una vita esemplare. Persone capaci di vivere bene, secondo la volontà di Dio, ce ne sono molte, anche fuori della chiesa. A maggior ragione, direte voi, dobbiamo essere «perfetti» noi, che dobbiamo annunciare il vangelo. Ma la chiesa esiste soprattutto per questo, per essere luogo di questa «perfezione»? Oppure per essere testimone nella storia del vangelo di Gesù? Ricordate Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, capitolo 12? Chiedeva di essere purificato da una «spina» in modo da essere perfetto e annunciare così al meglio il vangelo:

7 Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. 8 A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. 9 Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. 10 Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte (2 Cor 12)

Messo alla prova affinché non montasse in superbia, umiliato dallo schiaffo morale di questa «debolezza» (della quale non sappiamo praticamente alcunché), chiese per tre volte – facendo eco alla preghiera di Gesù nel Getsemani («Padre, *allontana* da me questo calice...») – di esserne liberato. Si sentì rispondere così: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Ne concluse che il modo migliore di annunciare il vangelo era di farlo nella debolezza di una esistenza assai imperfetta, accettando che il tesoro del dono di Dio risplendesse dentro un vaso fatto di umilissimo e fragilissimo coccio (2 Cor 4,7ss).

Annunciare è testimoniare. E testimoniare è rimandare ad un altro, alla sua potenza salvifica, e non invece attirare l'attenzione del mondo sulle nostre presunte perfezioni. Se la chiesa non ci fosse non mancherebbero comunque brave persone. Mancherebbe invece l'annuncio del vangelo. Questo è il nostro compito primario. Ciò che salva è il riferimento a Gesù, non le nostre opere; oppure le nostre opere se sono rimando all'opera di Dio. E comunque questa testimonianza è la nostra opera principale. Per questo siamo stati chiamati e inviati «fino agli estremi confini della terra».

Ciò che rende credibile la nostra testimonianza è la gioia di essere peccatori perdonati. Facciamo in modo che le nostre comunità siano davvero e sempre di più luoghi che attestano questa accoglienza divina e la rinascita che essa rende possibile. Per tutti.

6.

MARIA DI MAGDALA

Per riprendere il filo del nostro itinerario e introdurre la riflessione di questa sera intorno alla figura di Maria di Magdala, mi sembrava interessante cominciare con la lettura di una pagina tratta da Antonio Spadaro, *Svolta di respiro. Spiritualità della vita contemporanea*, Vita e Pensiero (pp 191-192):

«Serve un occhio profetico per guardare il male e la sua dimensione grottesca. Ma serve un simile occhio anche per guardare il bene e per riconoscerlo. Pochi, a giudizio della [Flannery] O'Connor, «l'hanno fissato abbastanza a lungo da accettare il fatto che anche il suo aspetto è grottesco». Pure questa affermazione può apparire paradossale se non ben intesa. Il bene è grottesco? No, non il bene in se stesso, ma il suo aspetto nel mondo [cioè il modo con il quale il «mondo» lo vede]. In genere, le forme del bene «devono accontentarsi di un *cliché* o di una lisciatina che ammorbidisce il suo aspetto reale». Il bene, infatti, spesso è rappresentato in maniera dolce, tenera, delicata. E invece la sua realtà è di essere anch'esso «in corso d'opera», e dunque incompiuto. Esso perciò può avere un *look* – per usare alla lettera il termine della O'Connor – non del tutto piacente e gradevole. E' questa in fondo la chiave di lettura di tutti i suoi racconti. Così «quando guardiamo in faccia il bene possiamo trovarci di fronte ad una faccia come quella di Mary Ann, piena di promessa».

Sì, la faccia deturpata della piccola malata è *full of promise* [piena di promessa]. Ecco il punto, per accettare il quale è necessaria una grande fede: dietro una grande imperfezione (dolore, malattia, tribolazione...) umana c'è una incompiutezza che resta assurda, monca, tronca, se non intesa come luogo di una promessa di pienezza. Tutte le necessarie azioni umane, tutti gli sforzi contro il male e la sofferenza, prendono luce all'interno di questa prospettiva lunga e ampia. Anche il bene, dunque, può assumere un volto non sempre 'estheticamente' gradevole, proprio perché promessa non ancora realizzata pienamente. E' sempre possibile dunque che si presenti *sub contraria specie*. La realtà umana, vista così, assume una grande plasticità e un forte dinamismo: non è possibile guardare con occhio formato alle categorie cristallizzate dall'abitudine, che non servono più. Questa visione è possibile solo all'occhio profetico, ovviamente, che diventa il vero e radicale (per quanto invisibile) criterio critico per leggere ciò che ci accade sotto gli occhi».

Per la Samaritana, come per Maria di Magdala è stato così: sono diventate quello che sono nel vangelo e per il vangelo perché Qualcuno le ha guardate e ha visto la loro bellezza (la loro promessa) al di là e attraverso le imperfezioni... E d'altra parte bisogna riconoscere che loro stesse si sono disposte secondo questo dinamismo d'amore al punto che hanno fatto esperienza della verità di Gesù a livelli di grande profondità. La Samaritana inquieta ha incontrato il «Salvatore del mondo». Maria di Magdala, l'innamorata, incontra il suo Maestro risorto.

«Donna!»

Maria di Magdala è una figura per molti aspetti parallela a quella di Pietro per i discepoli maschi, perché è ricordata dalla tradizione sinottica come la prima tra le donne al punto che Giovanni la farà comparire prima sotto la croce di Gesù insieme alla Madre e al discepolo amato, poi al sepolcro come prima testimone della Resurrezione. Mentre gli altri

vangeli ricordano il gruppo delle donne, sia pure nominando per prima Maria di Magdala, Giovanni al sepolcro vuoto la ritrae da sola.

La tradizione sinottica ricorda, attraverso Marco e Luca, che Maria di Magdala fu liberata da Gesù da «sette» (uno dei numeri simbolici della totalità) demoni. Più in generale ricorda che le donne erano al seguito di Gesù perché guarite da qualche male o liberate da demoni (Lc 8,1ss). Nel caso delle donne, dunque, la loro sequela di Gesù non sarebbe il risultato di una vera e propria chiamata a seguire il Maestro, quanto piuttosto un legame che si è stabilito per aver vissuto un'esperienza di salvezza personale conseguita grazie all'incontro con lui. In questo la loro sequela non patisce uno svantaggio: dal punto di vista della sostanza dell'evangelo, che è la salvezza dal male nelle sue varie forme, sono piuttosto avvantaggiate!

La particolarità e la bellezza del vangelo di Giovanni, però, consiste nel fatto che l'evangelista non racconta di donne guarite o perdonate. Le figure femminili sono da lui presentate come «biografie» di una trasformazione avvenuta grazie a un incontro che ha innescato un itinerario di fede. C'è un'eccezione, l'episodio dell'adultera perdonata, che compare al capitolo 8. Ma da molto tempo gli esegeti hanno notato che sicuramente il testo è stato inserito tardivamente e, forse, proviene dalla tradizione lucana. Si tratta quindi di un masso erratico, che si trova in maniera molto opportuna in quel punto del vangelo di Giovanni ma che non può costituire un'obiezione alla constatazione di un apprezzamento del tutto positivo delle figure femminili giovanee.

Le figure femminili sono dunque fondamentalmente positive, e una di queste è Maria di Magdala, che va al sepolcro la mattina presto della domenica di Pasqua e trova la tomba vuota. Nel racconto che l'evangelista fa riguardo la presenza di Maria al sepolcro, ci sorprende l'esclamazione, ripetuta, «donna», esclamazione che alla nostra cultura segnata dal pregiudizio e dal senso di colpa verso le donne sembrerebbe offensiva. In realtà nel Vangelo di Giovanni tre sono le figure femminili che ricevono questo appellativo: la Madre, a Cana quando Gesù opera il suo primo miracolo e sotto la Croce quando il Figlio crocifisso la chiama ed affida a lei il discepolo e contemporaneamente affida Lei al discepolo; la Samaritana, con la quale si sviluppa un dialogo che la porta ad una degna considerazione di sé e che insieme rappresenta una delle più alte auto rivelazioni del Figlio; e infine Maria di Magdala, nel brano che stiamo per commentare.

Maria di Magdala

Il termine «donna», considerato in questo contesto, non è da ritenersi dispregiativo. La relazione con Gesù, l'uomo vero, pieno, compiuto, trasforma i rapporti naturali. Nell'incontro tra Gesù e queste donne si offre il paradigma di un uomo davanti ad una donna, e questo evoca il racconto di Adamo ed Eva, il racconto dell'incontro tra l'uomo e la donna. In questi episodi, insomma, lo status femminile viene ridefinito in rapporto a un personalissimo invito, che per Gesù diventa occasione di rivelazione del Figlio che è anche fratello e sposo, e per la donna l'occasione di una conquista del proprio personale e particolare valore. Nell'incontro c'è in gioco il genere, l'essere uomo e l'essere donna, e l'essere compiutamente uomo da parte di Gesù trasforma e nobilita l'essere donna di colei che lo avvicina.

In alcuni Vangeli apocrifi Maria di Magdala figura come l'amante o la moglie di Gesù. Nel vangelo di Filippo c'è un rammarico e una domanda nel testo, che chiede il motivo per cui

Gesù ha prediletto questa donna al punto tale da rivelarsi da risorto prima di tutto e soprattutto a lei, quando c'erano gli apostoli che ben meritavano di essere fatti oggetto di questo onore. Fin da subito la figura di Maria suscita dunque un'esplicita invidia per il posto di assoluto rilievo che essa occupa nella testimonianza della Resurrezione e che nel medioevo le meritò il titolo di Apostola degli apostoli.

Nello splendido racconto di Gv 20, l'itinerario di Maria trova il suo approdo disegnandosi come la necessaria trasformazione dell'amore dalla fascinazione alla libertà. Leggiamo la pagina evangelica:

1 Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. 2 Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». 3 Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. 4 Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. 5 Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. 6 Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, 7 e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. 8 Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. 9 Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. 10 I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

11 Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro 12 e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. 13 Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». 14 Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. 15 Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». 16 Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! 17 Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». 18 Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto. (Giovanni 20)

Eden riapre le sue porte

Siamo in un contesto primaverile e in un giardino: la primavera segna il rinascere della natura dopo il letargo «mortale» dell'inverno; l'alba invece è il rinascere del giorno che sconfigge la notte; il giardino è il luogo dove prende corpo l'intera rifioritura.

Il giardino nella Bibbia è un elemento che fa da cornice a tutta la Scrittura. Genesi 1 racconta la creazione del mondo, narrando che Dio, dopo aver separato le acque e fatto apparire l'asciutto, pianta gli alberi e fa crescere tutta la vegetazione. Al capitolo secondo la terra appare di nuovo deserta e Dio pianta un giardino in Eden dove pone l'Adamo plasmato con la terra.

Quel giardino però è perduto: luogo di felicità, diventa teatro di un allontanamento dell'uomo da Dio e a causa del peccato le sue porte vengono chiuse. A guardia del giardino viene posto un angelo con la spada di fuoco per impedire all'uomo e alla donna di ritornare nel giardino perduto. Tuttavia, alla fine del libro dell'Apocalisse, come in un arco teso che tiene i due poli dell'intera Scrittura, cioè l'inizio e il compimento della Rivelazione di Dio, c'è un altro giardino che appare come una città, la nuova Gerusalemme, che scende dal cielo ed è caratterizzata da due elementi che richiamano l'Eden. Il primo, secondo un parallelismo antitetico, sono le sue porte aperte giorno e notte, a differenza delle città murate che di sera chiudevano le loro entrate per impedire l'ingresso ai non

graditi e per difendersi da eventuali nemici. Il secondo, esplicitamente in continuità con il racconto di Genesi, pone al centro due alberi: l'albero della vita che dà continuamente frutti e le cui foglie guariscono i mali delle nazioni; e l'albero della conoscenza del bene e del male. Nel contesto esplicitamente profetico di Apocalisse questo sta a dire che le porte di Eden non sono sbarrate per sempre e che grazie alla venuta di Gesù il giardino, il *pardes*⁶, riapre le sue porte: la morte e la resurrezione di Gesù riaprono una via che sembrava richiusa, e che ora è invece aperta per sempre.

Il giardino viene dunque originariamente donato all'uomo e alla donna come luogo della loro vita benedetta, buona, felice. Purtroppo viene da essi perduto. Qoelet racconta dei tentativi di Salomone – che nel suo libro rappresenta l'uomo come un re che si crede signore della sua vita – di ricercare la sapienza e la felicità. Non a caso egli tenta di ricostruire, con le sue mani, un luogo accogliente, dove la vita possa scorrere felicemente. Tra le varie cose che Salomone sperimenta e possiede c'è anche il giardino, che il testo chiama appunto *pardes* (Qo 2,3-11). Ma la ricerca di Salomone è destinata al fallimento: deve concludere che anche questo è vanità, che cioè la ricerca di salvezza autonoma e autosufficiente da parte dell'uomo è destinata a rivelarsi impresa impossibile.

Accanto alla disillusa constatazione del Salomone presentato da Qoelet, c'è però anche una bellissima apertura del Cantico dei Cantici, un testo che parla dell'amore della donna e dell'uomo e che, guarda caso, colloca le scene negative in città, mentre quelle più positive in mezzo alla natura, sotto le vigne, nei giardini (Ct 4). E dove la donna stessa è celebrata come il giardino delle delizie. Sembra che esista un luogo, un momento della vita (il tempo dell'innamoramento) dove Eden riapre i suoi battenti, dove il giardino ripropone la sua promessa. E' possibile sperimentare qualcosa come un *pardes*, o una traccia di esso, nella relazione tra l'amata e l'amato, dove gli altri, la città, le guardie, gli elementi culturali che regolano il rapporto dei sessi quali il matrimonio, la dote da pagare, ecc., appaiono più come un intralcio che non un elemento favorevole all'amore. Tuttavia anche nel Cantico il giardino è un luogo provvisorio, il luogo di un incontro che restituisce la meraviglia di vivere e che però non ha durata: il testo termina con una separazione e sotto il segno dell'insidia della morte (Ct 8). E' l'amata che dice all'amato «Fuggi sui monti!».

Nella letteratura profetica il giardino era stata una promessa fatta dai profeti, per esempio da Osea e dal secondo Isaia, i quali avevano raffigurato il nuovo esodo come una trasformazione del deserto in giardino al fine di rendere agevole il cammino del popolo redento dalla schiavitù di Babilonia. E' interessante leggere nel secondo capitolo di Osea che Israele ha perduto il giardino, la terra promessa dove scorre latte e miele, a causa delle sue infedeltà. Ma il profeta, dando parola al Signore, dice. «Io ti condurrò nel deserto e là ti fiderò di nuovo e poi trasformerò il deserto in un giardino, ecc.». E' ancora più esplicita la profezia del secondo Isaia, dove a partire dal capitolo 40 viene annunciato ai deportati in Babilonia un altro esodo, la liberazione dalla schiavitù babilonese e il ritorno alla terra promessa, che avrebbe comportato di nuovo l'attraversamento del deserto. Eppure il profeta dice: «Io renderò quel deserto un giardino» per farti camminare sicuro e senza sacrifici.

Il capitolo 20 di Giovanni presenta un giardino che è il punto di passaggio tra il Cantico, la promessa d'amore, e l'annuncio della nuova Gerusalemme-giardino (Ap 21,1-22,5). Nel

⁶ Ci sono due modi in ebraico per dire giardino. *Gan* (più diffuso) e *pardès* (più raro). Questa seconda parola, di origine persiana, darà origine alla nostra parola «paradiso», inteso quindi come luogo di delizie, frescura e riposo. Nel NT «paradiso» ricorre in questi testi: Lc 23,43; 2 Cor 12,4; Ap 2,7.

deserto di un esilio, di una separazione, davanti all'evidenza che Gesù è morto ed è assente, Maria di Magdala lo cerca nel pianto, ma cerca un corpo morto. C'è però un incontro inatteso, un incontro d'amore nel giardino, che termina come il Cantico con una nuova separazione (non è ancora il giardino definitivo) e tuttavia una separazione che ha alle spalle un incontro che promette che l'amato non sarà mai più perso.

Le tenebre della tomba e quelle in cui è avvolta Maria vengono lacerate, illuminate dall'incontro con Gesù. Il passaggio dalle tenebre alla luce è un tema caro a Giovanni, esplicitato fin dal prologo: «Venne la luce, ma le tenebre non l'hanno accolta». La vittoria della luce sulle tenebre è propiziata e rivelata grazie all'incontro con Maria di Magdala.

Perché Giovanni sceglie questo modo di raccontare l'incontro tra Gesù e Maria? Giovanni si rifà senz'altro alla memoria storica. I vangeli sinottici raccontano che Gesù si è mostrato vivo prima di tutto e soprattutto alle donne, tra le quali è presente sempre anche Maria di Magdala. Ma seguendo le intenzioni del Vangelo giovanneo, molto attento alla dimensione simbolica, potremmo forse azzardare che il Risorto non può rivelarsi se non a una donna, e in un incontro tanto intimo, perché come una donna è presente nella nascita così accade anche nella «rinascita»: un uomo nasce da una madre, rinasce nell'incontro con una donna.

Si scorge un parallelo tra l'Annunciazione e la Rivelazione a Maria di Magdala: come l'angelo annuncia alla Vergine la nascita di Gesù, così l'angelo dà un annuncio velato a Maria di Magdala («Perché piangi?» vuol dire: non c'è ragione di piangere, giacché il Signore è «rinato»); la Vergine reagisce («A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto», Lc 1, 29), e anche Maria reagisce, continuando in maniera ossessiva nella sua ricerca (corre dai discepoli, incontra gli angeli e dice loro di non sapere dove sia stato portato il corpo, vede il giardiniere che incolpa di averlo portato via e lo implora di rivelarle «dove»); Maria di Nazaret alla fine accetta la rivelazione dell'angelo («Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto», Lc 1.38), e anche la Maddalena accoglie la rivelazione del Risorto nel nome suo che Gesù pronuncia e che fa scattare il riconoscimento e accetta di non trattenere Gesù e di andare dai fratelli per dare l'annuncio.

E' dunque Maria di Magdala a propiziare la rivelazione del Risorto, è a lei che dobbiamo questo primo svelamento. Il suo amore è talmente grande da renderla ostinata al punto tale che resta in attesa di una risposta anche nel momento e nel luogo che sembrano dire l'impossibilità di qualsiasi risposta che non sia la morte. Ed è questo ostinato «rimanere presso» la tomba che offre a Gesù l'occasione per potersi rivelare. Questa donna cerca il corpo di Gesù per rendere onore alla memoria dell'uomo che ha amato, ed è proprio la concretezza della cura femminile a far sì che Gesù si riveli per primo a una donna, come abbiamo già visto all'inizio.

La tomba è aperta. Maria di Magdala corre dai discepoli per chiedere aiuto. Vuole sapere «dove» è Gesù. I Vangeli intendono rispondere alle domande: «chi è Gesù?» e «Dove è adesso e dove lo si può incontrare?». Sono insomma racconti che intendono condurre in una ricerca, nella ricerca di uno che ha vissuto e che ora è il Vivente. All'inizio della sua missione Gesù chiede ai discepoli di Giovanni Battista che lo seguono: «Che cercate?». A chi viene ad arrestarlo al Getsemani chiede: «Chi cercate?». Adesso è Maria di Magdala a chiedere «dove» è Gesù. E lo chiederà a più riprese: agli apostoli, agli angeli, al giardiniere...

I discepoli, visitata la tomba, tornano a casa. Maria invece non si stacca del luogo della sepoltura del suo Gesù e piange. Cerca una risposta e si avvicina alla tomba, cosa che non ha fatto prima. Si sporge all'interno, dentro al nulla della morte. E' il gesto decisivo, come nel vangelo di Marco dove tutta la scena del dialogo tra le donne e il giovane vestito di bianco avviene dentro la tomba di Gesù. Per incontrare il Maestro risorto è necessario passare attraverso la morte, non si può star fuori e osservare dall'esterno. Per acquisire la certezza, la convinzione profonda che Egli è il vivente, bisogna aver vissuto un passaggio critico, aver camminato in mezzo a un mare da cui si è stati tolti grazie a un incontro. Maria di Magdala ora si sporge dentro la tomba, dove vede due angeli. Ma lei non batte ciglio, e questo è davvero sorprendente. E' troppo presa dal suo dolore. Accecata e stordita resta indifferente al punto che non intende l'annuncio velato che essi le offrono («Perché piangi?») e domanda loro aiuto per sapere «dove». E' qui che avviene l'incontro fra Maria e Gesù, la cui narrazione è cantata sulle note del Cantico dei Cantici.

Dall'innamoramento all'amore

E' bene sapere che il Cantico dei Cantici è un libro singolare, entrato a fatica nel canone ebraico perché ritenuto un libro imbarazzante (erotico?). Ed è stato subito interpretato in senso puramente spirituale: canto d'amore tra l'anima e il suo Dio, oppure tra il popolo d'Israele e il suo Dio. Questa interpretazione tradizionale, prima ebraica e poi cristiana, è stata normativa fino agli inizi del '900. Non c'è un solo monaco nel Medioevo (e anche oltre) che non abbia dedicato un commento al Cantico dei Cantici.

Nella Bibbia questo poema è l'unico testo, insieme 1 Samuele 18,20ss., dove si racconta l'innamoramento di Mikol (o Mikal) per il futuro re Davide, e si guarda dunque all'amore dal punto di vista della donna. Questo punto di vista è dunque rarissimo nella Bibbia: di solito si narra che un uomo s'innamora di una donna, (quasi) mai viceversa. E questo ha fatto addirittura sospettare qualche esegeta che il libro possa essere stato scritto da una donna.

Il libro racconta una vicenda particolare, sulla quale gli esegeti oggi hanno trovato un certo accordo. Si tratta di una ragazza, scelta per far parte dell'harem del re Salomone. La cosa è ritenuta un onore grandissimo. Tuttavia dopo che alla sua famiglia è stata pagata una cospicua dote, e mentre la ragazza viene preparata per l'incontro con il re, ecco che ripensa al pastorello del quale è innamorata... E alla fine fugge, abbandona l'harem sfidando una serie di convenzioni che le procureranno fastidi di non poco conto. La giovane protagonista rischierà anche la vita: durante il coprifuoco in città corre a cercare l'amato, lo cerca per sapere «dov'è». Questa ricerca la tormenta al punto tale che nulla la intimorisce.

In questa vicenda la figura della madre, dei fratelli, delle guardie, delle ragazze del coro, del re, della dote... insomma tutto e tutti sono contro di lei. Ma il suo amore è fuori da ogni schema e irresistibile. Il testo vuol far capire che l'amore varca ogni confine, si trova bene nei luoghi un po' selvatici, nei giardini, sotto le vigne, dove ci sono le volpi, gli animali, ma non dove ci sono gli uomini... Lì non trova il suo spazio! L'analogia è evidente: nell'opposizione tra città e giardino il Cantico e il vangelo della risurrezione si toccano. Gesù è stato ucciso fuori dalla città, per disprezzo, ed è stato seppellito in un sepolcro che stava in un giardino (mentre i condannati a morte venivano gettati nelle fosse comuni). Gesù ha avuto l'onore di una tomba personale grazie a un ricco devoto (non era uno dei dodici, uno dei fedelissimi) che si è prestato, mettendo a repentaglio la propria

reputazione. Per amore ha avuto sepoltura in un giardino, ed è in questo giardino, quasi un nuovo Eden, che il nuovo Adamo e la sua Eva potranno incontrarsi...

Nel Cantico dei Cantici, al capitolo secondo, c'è il tema della voce. Sentendo l'inconfondibile voce dell'amato l'amata trasale di gioia:

- 1 Io sono un narciso di Saron,
un giglio delle valli.
2 Come un giglio fra i cardi,
così la mia amata tra le fanciulle.
3 Come un melo tra gli alberi del bosco,
il mio diletto fra i giovani.
Alla sua ombra, cui anelavo, mi siedo
e dolce è il suo frutto al mio palato.
4 Mi ha introdotto nella cella del vino
e il suo vessillo su di me è amore.
5 Sostenetemi con focacce d'uva passa,
rinfrancatemi con pomi,
perché io sono malata d'amore.
6 La sua sinistra è sotto il mio capo
e la sua destra mi abbraccia.
7 Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
per le gazzelle o per le cervi dei campi:
non destate, non scuotete dal sonno l'amata,
finché essa non lo voglia.
- 8 Una voce! Il mio diletto!
Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline.
9 Somiglia il mio diletto a un capriolo
o ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta
dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia attraverso le inferriate.
10 Ora parla il mio diletto e mi dice:
«Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!
11 Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;
12 i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.
13 Il fico ha messo fuori i primi frutti
e le viti fiorite spandono fragranza.
Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!
14 O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave,
il tuo viso è leggiadro».
15 Prendeteci le volpi,
le volpi piccoline
che guastano le vigne,
perché le nostre vigne sono in fiore.
16 Il mio diletto è per me e io per lui.

Egli pascola il gregge fra i figli.
17 Prima che spiri la brezza del giorno
e si allunghino le ombre,
ritorna, o mio diletto,
somialtante alla gazzella
o al cerbiatto,
sopra i monti degli aromi. (Cantico 2)

Siamo a primavera. Maria di Magdala viene scossa, viene chiamata a riconoscere Gesù dalla sua voce, dal modo con cui egli la chiama, un modo inconfondibile.

Alla presenza del «giardiniere» Maria si volta. Poi quando egli la chiama ed ella riconosce la voce dell'amato si volta ancora. Maria si gira due volte: infatti vede Gesù, ma non lo riconosce scambiandolo per un giardiniere al quale chiede ancora «dove»: «.. ma se l'hai portato via tu... dimmi dove». Si gira per la seconda e definitiva volta quando sente pronunciare il suo nome con quel tono... ed esclama «Rabbunì».

Il verbo usato da Giovanni è il verbo della conversione. Occorre una doppia conversione per «vedere» Gesù risorto. Ma il raddoppio della giravolta può anche richiamare l'inizio del capitolo 7 del Cantico, dove la Sulammita, la ragazza destinata all'harem di Salomone, è invitata a girare su se stessa, a danzare:

1 «Volgiti, volgiti, Sulammita,
volgiti, volgiti: vogliamo ammirarti».
«Che ammirate nella Sulammita
durante la danza a due schiere?». (Cantico 7)

Maria danza. O meglio, è la presenza e la voce di Gesù che la fa danzare per contemplare l'amata. Questo girare di Maria richiama certamente anche la nostra conversione, il nostro cambiare direzione grazie all'incontro con il Maestro. Il Signore ci chiama e ci fa voltare su noi stessi perché ci guarda con amore e vede in noi una cosa bella, che vuole ammirare da tutte le parti.

Il Cantico dei Cantici è un poema che parla della ricerca affannosa dell'amore, dell'incontro anche, ma anche della separazione e della necessità di rinunciare al possesso. Maria di Magdala incontra Gesù ma non lo riconosce subito. E' necessario un segno che faccia scattare la memoria: come per i discepoli di Emmaus è stato il segno della frazione del pane, così per Maria è stato necessario che Gesù pronunciasse il suo nome per essere immediatamente riconosciuto.

Ma ancora, e soprattutto, nel Cantico c'è la ricerca dell' amato. Leggiamo dal capitolo 3:

1 Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amato del mio cuore;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.
2 «Mi alzerò e farò il giro della città;
per le strade e per le piazze;
voglio cercare l'amato del mio cuore».
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
3 Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda:
«Avete visto l'amato del mio cuore?».
4 Da poco le avevo oltrepassate,
quando trovai l'amato del mio cuore.
Lo strinsi fortemente e non lo lascerò
finché non l'abbia condotto in casa di mia madre,

nella stanza della mia genitrice. (Cantico 3)

Questa ricerca e questo ritrovamento, però, sarà definitivo e insieme non senza altre separazioni. Gesù dice invece a Maria di non trattenerlo perché deve salire alla casa del Padre. La strategia narrativa è efficace: Giovanni usa uno schema narrativo noto, che subito fa pensare al suo lettore al Cantico, ma poi lo cambia su un punto cruciale. L'estraniamento che si crea costringe il lettore a pensare... Ma è evidente che il richiamo al Cantico è voluto. Anche perché nel Cantico, alla fine, compare di nuovo la figura della separazione (e dell'attesa).

Al capitolo 8 del Cantico, infatti, si legge che l'amore è forte come la morte, è un sigillo messo sul cuore. Chi crede di poter comprare l'amore non ne avrà che disprezzo. Quindi anche un re, se cerca di acquistarlo grazie alla propria ricchezza, non potrà ricavarne che biasimo, perché l'amore è un dono.

6 Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!
7 Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.
Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio.
8 Una sorella piccola abbiamo,
e ancora non ha seni.
Che faremo per la nostra sorella,
nel giorno in cui se ne parlerà?
9 Se fosse un muro,
le costruiremmo sopra un recinto d'argento;
se fosse una porta,
la rafforzeremmo con tavole di cedro.
10 Io sono un muro
e i miei seni sono come torri!
Così sono ai suoi occhi
come colei che ha trovato pace!
11 Una vigna aveva Salomone in Baal-Hamòn;
egli affidò la vigna ai custodi;
ciascuno gli doveva portare come suo frutto
mille sicli d'argento.
12 La vigna mia, proprio mia, mi sta davanti:
a te, Salomone, i mille sicli
e duecento per i custodi del suo frutto!
13 Tu che abiti nei giardini
- i compagni stanno in ascolto -
fammi sentire la tua voce.
14 «Fuggi, mio diletto,
simile a gazzella
o ad un cerbiatto,
sopra i monti degli aromi!». (Cantico 8)

Maria lamenta una mancanza e insieme desidera un possesso. Gesù si offre a lei facendosi riconoscere, e così Maria in quel nome pronunciato riconosce insieme se stessa e il suo Gesù. Ma egli le dice di lasciarlo andare! La traduzione «non mi toccare» è sbagliata. «Non mi trattenerne» è ancora insufficiente; bisognerebbe dire «non continuare a tenermi», perché Gesù si offre all'abbraccio ma non si lascia trattenerne. Questo per offrire

a Maria le condizioni di un possesso più vero e più profondo. Solo se lei accetta di lasciarlo andare in modo che egli possa essere di tutti, allora potrà averlo per sempre.

Per avere per sempre Gesù, il Rivelatore del Padre, bisognerà accoglierlo come fratello. Lasciarlo andare al Padre e donarlo ad altri, perché tutti possano incontrarlo. Sarà la condizione per fare spazio a quello che Gesù, durante i discorsi dell'Ultima Cena, aveva promesso agli apostoli come l'«altro Consolatore» (*Paràklito*). Un Consolatore c'è già stato, Gesù; l'altro sarà lo Spirito santo. Gesù non si sottrae a Maria per affermare in maniera scostante la sua Signoria – come a dire che nessuno può tenerlo – ma per donarsi totalmente a tutti, per lasciarsi possedere in Spirito da tutti, *anche grazie a lei*. Ed è lo Spirito di un Figlio e di un Fratello; anche di uno Sposo... E' un'intimità profonda e personale che egli ci dona: è il «Maestro interiore», Colui che ci permette di assumere, poco o tanto, la forma di Gesù. Per arrivare a questo è necessario fare spazio a Chi ormai dimora nelle profondità di noi stessi, ci conosce meglio di quanto ognuno conosca se stesso, e ci insegna a essere figli e fratelli. Incontrarlo è incontrare grazie a Lui noi stessi.

In tal senso la parabola di Maria di Magdala è la parabola di un innamoramento che diventa amore, che non si fissa sul possesso dell'oggetto amato e che anche quando lo ritrova non regredisce ma è aiutata ad evolvere verso una capacità di amare differente. Gesù si offre a Maria facendosi riconoscere, ma non dicendo «Sono io», bensì chiamando lei per nome, cioè dicendo chi è lei! Così Maria riconosce Gesù da come è conosciuta. Il rischio è però una regressione fagocitante: il femminile, nella sua esuberanza amorosa, è a rischio di cattura dell'altro. Gesù reagisce: «Non continuare a tenermi...»; «Va' dai miei fratelli e di' loro...». Così l'amore di Maria viene redento.

L'itinerario di Maria è paradigmatico, vuol farci comprendere come si incontra realmente Gesù e quali sono le condizioni per vivere l'intimità della sua presenza che egli ci dona. Per averlo per sempre come fratello e rivelatore del Padre devi lasciarlo andare. E donarlo ad altri. Solo così si fa spazio all'altro Consolatore, al Maestro interiore, e alla fraternità, segno che hai accolto la rivelazione del Padre.

7.

MARIA DI NAZARET

26 Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, 27 a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. 28 Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». 29 A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. 30 L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. 31 Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. 32 Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre 33 e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

34 Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». 35 Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. 36 Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: 37 nulla è impossibile a Dio ». 38 Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

39 In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. (Luca 1)

Testimone

Ci sono esistenze che si fanno «parabola» per altri, con altri, nella relazione d'amore. Una di queste, una delle più grandi, è quella di Maria di Nazaret.

In generale – e questo vale anche per Maria – una vita trasformata dalla Parola diventa rimando al vangelo del Signore Gesù. Ma questa stessa Parola che trasforma è incontrata nel silenzio. Essa è infatti Parola scritta, senza voce, silente, che attende un «lettore» per farsi viva. Così essa ad ogni atto di lettura credente ancora e ancora si fa carne (come limite, certo, ma insieme come suprema possibilità) uscendo dal Silenzio di Dio. Come il Verbo. E si offre ad altri come esistenza da «leggere», esistenza silente come una parola scritta, che rimanda all'immagine, e più a fondo alla vita di un Altro che in essa dimora come silenziosa Presenza. E nel rimando al Silenzio, il testimone tace discreto.

Il testimone – e Maria è essenzialmente questo, una testimone – attesta la possibilità, sperimentata personalmente, della vita di Dio che dimora in lei. Ma nella sua trasparenza, il testimone rimanda alla sua fonte. Si fa da parte affinché accada l'incontro tra la fonte e l'altro: fratello e sorella, estraneo, oppure anche nemico.

Come spero apparirà dal seguito, in questo modo di intendere la testimonianza siamo in presenza non semplicemente di una scelta strategica per piazzare il prodotto (cioè in questo caso il vangelo), ma di una omologia con il mistero divino e il suo modo di

comunicare. In altre e più chiare parole: il testimone del vangelo cerca di assumere sempre più questo stile perché è lo stile di Dio.

Come Maria, madre e sorella

Senza pregiudizio per altre forme della sequela, in Maria la sequela essa assume la forma della «madre» e della «sorella».

Si tratta, come in Eva, di *generare con Dio* (Gen 4,1; Lc 1,26ss.); prima l'uomo a se stesso (cfr Gen 2,23) e poi il bimbo. Ma si tratta insieme, come accade al discepolo e alla comunità dei discepoli, di *generare Gesù Cristo nell'uomo e tra gli uomini* (cfr Mc 3,31-35).

Sia detto a scanso di equivoci: questo vale per il discepolo in quanto tale, sia laico o prete, uomo o donna, sposo o celibe. Ma di fatto esalta l'elemento femminile. E nonostante le ambiguità del femminile, è a mio avviso oggi una delle opportunità della chiesa e della sua missione.

C'è infatti un maschilismo ecclesiastico sotto gli occhi di tutti, come abbiamo visto a più riprese. E' un anacronismo se viene dichiarato; ma è del tutto in tendenza con il neo-autoritarismo vigente e vincente nell'economia e nella politica dell'occidente. Non si dice più, ma si continua a fare. Altrove nel mondo (nel sud soprattutto), invece, si fa e si dice ancora. Questo ha nella chiesa un contraccolpo evidente: la femminilizzazione (nel senso di inferiorizzazione) dei fedeli; che però rappresenta insieme un'occasione per capire «l'altra parte del mondo» – se uno è laico e maschio – e il punto di partenza per un'immaginazione diversa della fraternità cristiana e della sequela di tutti. Questa situazione si è già presentata, addirittura nelle Scritture di Israele come abbiamo fugacemente visto.

Sta di fatto che nella mia esperienza figure femminili della spiritualità cristiana (e non solo cristiana) si impongono. Mi colpisce la loro dedizione totale, lo svuotamento al quale sono sottoposte dalla vita e da Dio, la loro paradossale fecondità. E mi cattura la loro dimensione mistica come possibilità particolarmente opportuna per l'oggi. Non abbiamo bisogno di ritrovare fortemente il *realismo* dell'esperienza religiosa? E di ritrovarlo, sia pure scontando qualche ambiguità, attraverso tutta la modulazione dei nostri sensi?

D'altra parte qualche significativa conferma in questa direzione viene da alcune mie recenti scorribande bibliche. Cercando di ricostruire itinerari spirituali nelle vicende dei principali personaggi dell'AT (Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Davide e Gionata, Elia, Rut ... Anna, ecc.), mi pare di notare alcune costanti, che si ritrovano in pienezza nelle figure del NT. Si tratta di vicende che approdano al Silenzio di Dio, spesso dovendo dolorosamente lasciare per strada la loro forte caratterizzazione. Figure che devono passare attraverso una rigenerazione, e alla fine accettare l'incompiutezza per poter realizzare la loro missione generatrice di vita per altri. Figure dove l'elemento femminile (nonostante tutto incontestabilmente presente in tutta la tradizione ebraica fino a oggi) si fa sempre più importante.

In questo contesto sono approdato soltanto di recente alla figura di Maria. E vi sono arrivato, sublime ironia divina, nel quadro del tutto deludente della devozione. La storia più vecchia dell'uomo: nel bisogno ci si rivolge alla Mamma... Deludente perché troppo da

vicino richiama la miseria che muove le folle petulanti a gettarsi su Gesù per toccarlo! Ma di fatto umiliazione che insegna finalmente un poco di umiltà. Sta di fatto che nella miseria di un momento di profonda abiezione ho ritrovato Maria.

L'ho ritrovata, però, inquietante e promettente. Nuovissima. Perciò più che costituire un approdo alla «devozione» ha aperto una via. *Insieme* inquietante e promettente: perché Maria di Nazaret è la più vicina a Gesù eppure appare lontana da lui più dell'ultimo dei discepoli itineranti con il Maestro (e perfino delle donne che insieme a loro lo seguono); perché è così grande, ma vive una vicenda del tutto simile alla nostra, senza alcun privilegio.

Forse per la prima volta ho capito davvero cosa intendesse dire Teresa di Lisieux quando della Madonna diceva quello che si legge, per esempio, nella poesia 34 (*Perché t'amo, Maria*), l'ultima scritta prima della morte, e nei *Novissima Verba* della fine di agosto (trascrizioni del giorno 21), circa un mese prima di morire.

Perché t'amo, Maria

Io vorrei, Maria, cantare perché t'amo
E al tuo dolce nome trasalisco in cuore;
e ancor perché la suprema tua grandezza
mai potrebbe il mio animo intimidire.
Se nella sublime gloria t'ammirassi
Mentre i beati tutti in splendore superi,
mai credere potrei che ti sono figlia:
e gli occhi abbasserei innanzi a te, Maria.

Perché un figlio possa amar la madre sua,
essa ha da spartir le pene sue e piangere.
O Madre amata, sulla straniera riva
Quanto tu piangesti per attrarmi a te!
La vita tua nel Vangelo santo medito,
osando guardarti e accostarmi a te.
Non m'è difficile credermi tua figlia:
mortale e dolente come me ti vedo.
(...)

Ultimi colloqui (21 agosto)

Quanto avrei desiderato essere sacerdote per predicare sulla Santa Vergine! Mi sarebbe bastata una sola volta per dire tutto quello che penso a questo proposito.

Avrei prima fatto capire quanto poco si conosca, in realtà, la sua vita.

Non bisognerebbe dire cose inverosimili che non si fanno; per esempio che, piccolissima, a tre anni, la Santa Vergine è andata al Tempio per offrirsi a Dio con sentimenti ardenti d'amore assolutamente straordinari; mentre forse vi è andata semplicemente per obbedire ai suoi genitori.

E ancora perché dire a proposito delle parole profetiche del vecchio Simeone, che la Santa Vergine a partire da quel momento ha avuto costantemente davanti agli occhi la passione di Gesù? «Una spada di dolore trapasserà la tua anima», aveva detto il vecchio. Non era dunque per il presente, lo vede bene, mia piccola Madre; era una predizione generica per l'avvenire.

Perché una predica sulla Santa Vergine mi piaccia e mi faccia del bene, bisogna che veda la sua vita reale, non supposizioni sulla sua vita; e sono sicura che la sua vita reale doveva essere semplicissima. La presentano inavvicinabile, bisognerebbe mostrarla imitabile, far risaltare le sue virtù, dire che viveva di fede come noi, darne prove con il Vangelo dove leggiamo: «Non capirono ciò che diceva loro». E quest'altra non meno misteriosa: «I suoi genitori erano ammirati di ciò che si diceva di lui». Questa ammirazione suppone un certo stupore, non trova, mia piccola Madre? Sappiamo bene che la Santa Vergine è la Regina del Cielo e della terra, ma è più Madre che Regina, e non bisogna dire, a causa delle sue prerogative, che eclissa la gloria di tutti i santi, come il sole al

suo sorgere fa scomparire le stelle. Mio Dio! Che cosa strana! Una madre che fa scomparire la gloria dei suoi figli! Io penso tutto il contrario, credo che ella aumenterà di molto lo splendore degli eletti. E' bene parlare delle sue prerogative, ma non bisogna dire soltanto questo, e se, in una predica, si è obbligati dall'inizio alla fine, a esclamare e a fare Ah! Ah! se ne ha abbastanza! Chi sa se qualche anima non arriverebbe fino a sentire una certa distanza da una creatura tanto superiore, e non si direbbe: «Se è così, tanto vale andare a brillare come si potrà in un angolino!».

L'elemento femminile della fede (J. Ratzinger, La figlia di Sion)

Figure dell'AT

- Donna-madre: Eva; le grandi sterili (Sara, Anna, ecc.); la madre dei martiri (2Mac 7)
- Donne salvatrici: Giuditta, Ester, Debora
- Donna-popolo
 - figlia di Sion (Sof 3) (teologia degli *'anawim*, i «poveri di JHWH)
 - sposa (alleanza: Os 2; Ger 31,22; Ez 16; Ct 4,7; Is 51,17-22; 52,1-22; ecc.)
- Donna-sapienza (creazione)

Figure del NT

- Le madri: Maria ed Elisabetta
- Figure del chiedere e del dare, della fede e dell'amore
- Le sorelle, seguaci-serve: aiutano coi loro beni (Lc 8,1ss); come donne destinate alla cura dei corpi dalla culla alla tomba, sono *sedotte* dal «corpo» di Gesù; per questo, sebbene in primo piano vi siano i discepoli (e in particolare i dodici), sono le prime testimoni della risurrezione come abbiamo visto fin dall'inizio del nostro itinerario.

L'annuncio a Maria

Vediamo l'inizio della sequela di Maria, fissato da Luca in un testo indimenticabile: l'annunciazione.

26 Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, 27 a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. 28 Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». 29 A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. 30 L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. 31 Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. 32 Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre 33 e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

34 Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». 35 Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. 36 Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: 37 nulla è impossibile a Dio ». 38 Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

39 In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. (Luca 1)

Potremmo leggere questo testo preso per sé, ma in questo modo tradiremmo l'evangelista. Dato l'evidente parallelismo, il brano è da leggere nel confronto con quello che precede e che narra l'annuncio dell'angelo a Zaccaria.

5 Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abia, e aveva in moglie una discendente di Aronne chiamata Elisabetta. 6 Erano giusti davanti a Dio, osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. 7 Ma non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.

8 Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, 9 secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso. 10 Tutta l'assemblea del popolo pregava fuori nell'ora dell'incenso. 11 Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. 12 Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. 13 Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. 14 Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, 15 poiché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre 16 e riconurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. 17 Gli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto». 18 Zaccaria disse all'angelo: «Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni». 19 L'angelo gli rispose: «Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annunzio. 20 Ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a loro tempo».

21 Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria, e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio. 22 Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto. (Luca 1)

La composizione a dittico ha lo scopo di presentare analogie ma soprattutto differenze tra i due eventi, in modo che si possano apprezzare soprattutto le particolarità del secondo. Il perché è evidente: Giovanni sarà il precursore, ma è Gesù il Messia, il Figlio di Dio.

L'interesse si appunta su Maria e sulla sua «incredibile» vicenda. L'evangelista vuole forse condurci a esclamare con lei «Come è possibile?», per poi mostrarci come fu davvero possibile e come è in qualche modo possibile anche per noi fare oggi esperienza della definitiva e intima prossimità di Dio.

Ambientazione

Zaccaria

- Siamo in Giudea. Vengono presentati Zaccaria (=JHWH si è ricordato) ed Elisabetta (=il mio Dio ha giurato): sono di stirpe sacerdotale (Zaccaria è della classe di Abija [=mio padre è JHWH]); hanno alle spalle una lunga vita da giusti; tuttavia non hanno figli (secondo l'AT non sono benedetti) e ormai sono troppo vecchi per averne. Sullo sfondo c'è la vicenda dei patriarchi e delle matriarche (oltre che di altre importanti coppie dell'AT), e dunque c'è in agguato la sorpresa di Dio.
- Zaccaria è nel Tempio (che è la grande cornice del racconto lucano) di Gerusalemme e deve fare l'offerta dell'incenso. E' un particolare interessante, perché ci dice che il luogo è il Santo dei Santi e ci ricorda la nube dell'esodo che guidava il popolo e che si posava sulla tenda del convegno (prototipo del Tempio) dove dimorava l'arca dell'alleanza che custodiva le tavole della legge.
- Zaccaria entra nel Tempio per l'offerta, mentre *tutto* il popolo sta fuori. Entra al posto del popolo, in quanto sacerdote (pur essendo un'offerta quotidiana, a ogni sacerdote, se capitava, capitava una volta in vita). La sua vicenda ha la massima pubblicità e insieme la più grande solennità.
- Una presenza appare (prima non c'era e ora si dà a vedere) «ritta alla destra dell'altare dell'incenso», cioè in piedi alla destra del simbolo della presenza di Dio. La scena è assai maestosa. Ricorda le teofanie dell'AT.

Maria

- Siamo in Galilea, la «Galilea delle genti» (Mt 4,15), nella città di Nazaret, una regione e una città senza alcuna importanza dal punto di vista religioso (nell'AT Nazaret non viene mai citata). L'angelo deve esservi mandato (non può semplicemente apparire). Ed è mandato a una vergine, una donna senza storia. Di Maria (=altezza, sommità, eccellenza) si dice solo il nome, che è vergine, e che è promessa sposa di Giuseppe (=che [Dio] aggiunga). Il suo sposo è della stirpe di Davide (quindi della tribù di Giuda), probabilmente un emigrato in Galilea, ma di lei non si dice nulla quanto ad ascendenza, segno che non appartiene a un casato importante nella tradizione di Israele. Si può ipotizzare dagli usi del tempo che deve essere molto giovane (12 / 13 anni).
- Il testo non dice che sta pregando. E' un momento assolutamente feriale.
- E' in casa sua, da sola. L'angelo entra da lei... La scena è domestica e affatto privata. Nulla fa presagire un'opera divina. Neppure quell'entrare in casa, che ai tempi era del tutto normale. Tutto qui è normale, profano e perfino un poco dimesso.

Le parole dell'angelo

Zaccaria

- Zaccaria si turba e teme, prima delle parole dell'angelo. Sa di trovarsi di fronte a qualcosa di straordinario.
- Alla formula «non temere», tipica delle teofanie, fa seguito l'assicurazione che la sua preghiera è stata esaudita: Elisabetta avrà un figlio che sarà un asceta, pieno di spirito profetico. Dunque questo figlio lo avevano chiesto.
- Avranno gioia e molti si rallegreranno per questo evento. Di nuovo, si tratterà di un avvenimento pubblico.
- Giovanni (=JHWH ha fatto grazia / dono; oppure ha avuto misericordia) sarà il precursore atteso per preparare la venuta del Messia.

Maria

- Viene salutata con l'invito a gioire. E' infatti «riempita di grazia» e il Signore è con lei.
- Solo a questo punto Maria si turba e il verbo con il quale si dice la sua reazione è più forte di quello che descriveva il timore di Zaccaria. Tuttavia «la paura non cade su di lei», come invece si legge a proposito di Zaccaria. La ragazza si chiede che senso abbia un tale saluto. A turbarla (=sconvolgerla) sono le parole dell'angelo, non il suo aspetto o la sua visita improvvisa, segno che egli non si presenta in modo da far subito pensare a una apparizione.
- Nel contesto feriale dell'incontro, quelle dell'angelo sono parole che aprono nella sua esistenza una dimensione del tutto imprevedibile: sapere di avere il Signore con sé in maniera speciale senza neppure sospettarlo. Inquietante, specialmente per gli ebrei!
- Segue la formula di rassicurazione e l'affermazione che Maria è piaciuta al Signore che l'ha scelta e riversa su di lei la sua benevolenza. Sarà la madre del Messia

atteso. Naturalmente si tratta di qualcosa che Maria non ha mai chiesto e neppure pensato.

- Si chiamerà Gesù (=JHWH è salvezza), sarà figlio dell'Altissimo e regnerà per sempre.

Obiezioni

Zaccaria

- Chiede un segno. Non gli basta quello che sta vedendo.
- Oppone all'annuncio dell'angelo l'impossibilità biologica di un simile evento. Ma come sacerdote e lettore della Scrittura dovrebbe sapere che Dio non è nuovo a queste cose.

Maria

- Non chiede un segno. Oppone una semplice impossibilità: non è ancora pienamente sposa di Giuseppe. Siccome l'annuncio viene fatto a lei, capisce che la riguarda adesso e personalmente. Altrimenti questa nascita sarebbe stata annunciata allo sposo (come avviene in Matteo!).
- Ha dunque ragione di obiettare. Come si può concepire senza un uomo? Questo non è mai successo e la bibbia non racconta nulla del genere.

La reazione dell'angelo

Zaccaria

- L'angelo è costretto a presentarsi per dare «forza» (Gabriele =mia forza è Dio) al suo annuncio.
- Il segno viene dato, ma si tratta di una impossibilità: Zaccaria, che finalmente potrà essere padre, non potrà parlare fino alla nascita di Giovanni. L'incredulo deve tacere davanti ai gesti di Dio per contemplare pensoso ciò che vede.

Maria

- L'angelo, senza presentarsi (non ce n'è bisogno), spiega a Maria come avverrà questa cosa davvero unica e dunque dà ragione alla sua difficoltà a capire.
- Le offre anche un segno: la gravidanza miracolosa della sua parente Elisabetta.

Epilogo

Zaccaria

- L'angelo ha l'ultima parola e Zaccaria resta muto. Taci e guarda, incredulo!
- Il popolo capisce che è avvenuto qualcosa di straordinario, ma Zaccaria non può raccontarlo.

Maria

- Dichiarò la sua disponibilità al progetto di Dio. Maria ha l'ultima parola e l'angelo se ne va in silenzio.
- Resta sola. Non ha nessuno a cui raccontare (una cosa che del resto apparirebbe incredibile), e nessun segno esteriore lascia intuire ciò che sta accadendo.
- Lei che è una donna giovane, parte da sola per un viaggio pericoloso e lungo alcuni giorni. Andrà da Elisabetta e resterà con lei fino alla vigilia della nascita di Giovanni, condividendo con la parente i primi mesi della sua gravidanza. Stupisce che lasci Elisabetta proprio quando lei sta per partorire. Ma questo appartiene alla sua discrezione: la nascita di Giovanni sarà un evento pubblico dal quale Maria si ritrae discreta.

La grazia e l'ombra

Mi soffermo solo su un punto, che credo sia però un punto centrale nel racconto di Luca.

35 ... «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio»

Una giovane donna qualunque, probabilmente analfabeta e povera, in una cittadina di nessun valore... scelta da Dio per l'impresa più grande di tutte: essere madre del Figlio dell'Altissimo, vivere un'intimità con Dio assolutamente unica, dalla quale nascerà il Salvatore. Chiunque rischierebbe di essere sopraffatto dal peso di un simile dono.

Ma non basta: nelle parole dell'angelo la grazia di Dio che *scende* su Maria è rappresentata come *un'ombra*: la potenza dell'Altissimo «adombrerà» la vergine di Nazaret.

Questa immagine inquietante è presente nel NT come espressione che indica la presenza di Dio ed evoca la nube dell'esodo, quella che guida il popolo che si posa sulla tenda del convegno. E' la presenza simboleggiata nel Tempio dall'incenso, come abbiamo visto.

32 Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. 33 Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva. 34 Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura ... (Luca 9)

31 Mosè, Aronne e i suoi figli si lavavano con essa le mani e i piedi: 32 quando entravano nella tenda del convegno e quando si accostavano all'altare, essi si lavavano, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

33 Infine eresse il recinto intorno alla Dimora e all'altare e mise la cortina alla porta del recinto. Così Mosè terminò l'opera.

34 Allora la nube coprì la tenda del convegno e la Gloria del Signore riempì la Dimora. 35 Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube dimorava su di essa e la Gloria del Signore riempiva la Dimora (Esodo 40)

La presenza di Dio incute paura e tiene a distanza. E' una presenza che avvolge e «oscura». La vicinanza di Dio acceca sempre un po': o per troppa luce o per troppa oscurità. Sapere che questa presenza scende sulla giovane di Nazaret e che grazie a ciò ella concepirà la presenza più grande di Dio tra gli uomini, fa pensare che Maria è il nuovo

tempio, la nuova tenda del convegno, la nuova arca dell'alleanza. La presenza di Dio non ripudia i suoi segni istituiti, ma si mostra sovranamente libera di «scendere» su chi vuole, dove vuole e quando vuole. Anche al di fuori di qualsiasi sacralità e senza alcuna pubblicità.

Contemplare questo evento in Maria, però, fa anche tremare. Perché non possiamo non vedere la fragilità di questa donna. L'ombra che scende schiaccerà la giovane vergine? Non è un fardello troppo pesante per chiunque, visto che lo fu addirittura per il grande Mosè?

Maria non è affatto piegata. Presa da Dio, si offre completamente a lui. Piccola stella, che ci riempie di tenera partecipazione, la sua vita sarà squassata da questa presenza ma lei ne reggerà lo sconvolgimento e il dolce peso da subito e fino all'ultimo.

Maria e noi

Potremmo chiederci cosa c'entriamo noi con Maria. In effetti la sua vicenda è talmente unica che a stento troviamo qualcosa d'altro da fare se non contemplare quello che è accaduto a lei e *solo* a lei. E questo è molto vero, ma non è tutto.

Già il salmista pregava

1 Tu che abiti al riparo dell'Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
2 di al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio, in cui confido».
3 Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,
dalla peste che distrugge.
4 Ti coprirà con le sue penne
sotto le sue ali troverai rifugio (Salmo 91)

Ma poi Luca ci mostra che in qualche modo ogni discepolo può essere a tal punto presenza di Dio che la sua stessa ombra diviene ombra dell'Altissimo

12 Molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; 13 degli altri, nessuno osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. 14 Intanto andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore 15 fino al punto che portavano gli ammalati nelle piazze, ponendoli su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro. (Atti 5)

Incantevole questa immagine. Il discepolo che «passa beneficiando» come già fece il suo Maestro (cf Atti 10,38) sfiorando con la sua ombra i malati li guarisce, senza neppure saperlo! La sua ombra è l'ombra di Dio. Del resto, non dava forse voce a questa meraviglia l'Apostolo quando domandava ai cristiani di Corinto: «non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?» (1 Cor 6,19).

Certo, la vicenda di Maria resta unica. Ma in qualche modo è significativa anche per noi. Purché la viviamo come l'ha vissuta lei, quando veniamo scelti - e lo siamo! - per essere nel mondo il segno della presenza dell'Altissimo, cioè imitatori di Gesù e quindi anche un po' figli di sua Madre.

Maria, la madre

La troviamo all'inizio e alla fine del vangelo, sotto la croce (Gv 19,25ss.) o all'inizio della chiesa (Atti 1,12-14). E' madre di Gesù e diventa madre dei suoi fratelli, i discepoli. Può diventare questo perché vive integralmente l'esperienza che sarà quella del credente di tutti i tempi dopo la generazione apostolica. E' impressionante constatare questo fatto: lei che sembra avere una posizione di privilegio assolutamente unica, vive l'esperienza più comune!

- E' la donna dei trent'anni di Gesù a Nazaret e del tempo della testimonianza dopo la sua morte e risurrezione, cioè dei momenti del «silenzio» di Gesù.
- E' colei che ascolta il *racconto* della manifestazione di Gesù stando a casa. Non vi assiste in prima persona (fatta eccezione, in Gv che non a caso è l'evangelista «ultimo», per le «nozze di Cana» e la crocifissione).
- E' colei che a un certo punto, probabilmente sotto la pressione dei famigliari con i quali continua a vivere a Nazaret (in condizioni del tutto comuni, dunque), «non riconosce più» il suo Gesù (cfr Mc 3,20-21) ed esce con loro per andare a prenderlo poiché, dicono, è «uscito di sé».
- E' la donna del dolore per il destino crudele del figlio, ma per quello che ne sappiamo non riceve la consolazione della sua apparizione da risorto.
- E' dunque la figura di quello che per tutte le generazioni dopo quella degli apostoli è stata la sequela. Ma lei non poté contare, come invece è accaduto per noi, sulla testimonianza apostolica, che prenderà forma solo con la Pentecoste!

Ripercorrendo a memoria i testi che parlano di lei (soprattutto in Luca), si possono evidenziare almeno questi tratti:

- E' la donna «presa e lasciata». Nessuno è preso da Dio come lei, nessuno è stato fecondato da Dio in quel modo. Eppure nessuno è lasciato come lei nella apparente continuità della sua vita di sempre.
- E' la donna raggiunta all'ultimo posto, nella sua miseria e piccolezza. E' riempita e completamente svuotata. Ha tutto, ma deve ancora capire tutto. La sua condizione, nell'incontro col Mistero che la adombra (non la illumina), continua ad essere e sempre più deve divenire quella dell'apertura.
- Maria legge gli eventi (e li capisce a poco a poco) e ne è «appassionata» (teme, gioisce, si meraviglia, si angoschia, soffre, ...), segno evidente che essi le si impongono nella loro «oggettività» e alterità, e perciò nella loro novità. Per questo tace, «serbando tutte queste cose e meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Quello che a Zaccaria è inflitto come punizione per la sua incredulità («taci [e contempla l'opera di Dio]»), da Maria è assunto come stile della fede: lo stile di Nazaret, appunto; lo stile dell'incarnazione.
- E' la donna del silenzio (suo e *di Dio*: a lei parlano solo angeli e profeti, ma quelle parole sono disponibili anche per altri. La parola *solo per lei* da parte di Dio la deve

ritrovare in quelle «parole per tutti», ed è una parola che dice di un'ombra, di un potenza. E' una presenza ma non è una voce). E nel silenzio genera, fa crescere, lascia crescere. Sarà madre due volte. Alla fine «perderà» suo figlio ma accudirà altri figli, i fratelli di Gesù.

- E' la madre che si mette di lato. Come fa Dio in Gen 2 con l'uomo e la donna, e come ancora accade quando il Padre lascia Maria al fianco a fianco col figlio promesso (come traspare nella mirabile «immagine» di questa paternità che è Giuseppe), anche lei si metterà di lato, lasciando il Figlio ancora dodicenne alla sua missione. Ma alla fine, Giovanni mostra che ormai è il Figlio a mettersi di lato, indirizzando il discepolo nella braccia di sua madre. A tal punto madre e Figlio hanno condiviso lo stile di Dio che la loro comunione è straziata dalla separazione, eppure è perfetta. Lo stile è il medesimo e uno è nell'altra (e viceversa) *per sempre* (come già traspariva in Maria di Magdala).
- E' la donna che adesso continua a generare quel corpo che è la chiesa, il corpo del suo Gesù. E ancora silente, nell'ultima attesa vissuta di nuovo nella cura materna, è testimone della buona notizia della vita che sempre rinasce dal luogo intimo della preghiera (Atti 1,14).

sommario

LE DONNE DI GESÙ «Maestre» della sequela di tutti.....	1
introduzione	3
Il testo e i suoi segnali.....	3
Liberazione e resistenze	4
Lo sguardo messianico	5
Lo stile del Maestro	6
1.....	7
IL GRUPPO DELLE DONNE IN CAMMINO CON GESÙ	7
La fatica degli evangelisti e le crepe nel loro silenzio.....	7
Le donne all'inizio.....	8
Testimoni della passione e della risurrezione.....	8
2.....	10
MARTA E MARIA.....	10
Storie di fratelli (e sorelle).....	11
«Caino e Abele» e «Marta e Maria»	12
Risentimento	13
Inimicizia	14
Marta e Maria. Il contesto.....	14
Contesto remoto	14
Contesto prossimo.....	14
Il testo.....	15
Marta e Gesù	15
Maria e Marta.....	15
Marta e Gesù	16
Fraternità redenta.....	19
3.....	20
LA SIRO-FENICIA E LA VEDOVA POVERA	20
Provato dall'incomprensione	20
La tentazione della chiusura.....	21
Il dono di una madre.....	23
Una vedova povera davanti al tesoro del Tempio	25
Chi sta fuori fa uscire.....	27
4.....	28
FIGURE MINORI Minori?	28
All'inizio e alla fine	28
La suocera di Pietro e il servizio.....	29
La profumatrice, lo «spreco» del vangelo e la profezia della risurrezione	30
Davanti al muro (o sotto il peso) del giudizio.....	31
L'adultera	32
La peccatrice	36
Della buona intraprendenza	41
L'emorroissa	41
La vedova importuna	42
5.....	44
LA SAMARITANA.....	44
«Doveva passare per la Samaria»	45
L'incontro.....	45

Inconcepibile misericordia	48
Figure missionarie	49
Ricentrare la testimonianza	49
6.....	51
MARIA DI MAGDALA	51
«Donna!»	51
Maria di Magdala.....	52
Eden riapre le sue porte	53
Dall'innamoramento all'amore	56
7.....	61
MARIA DI NAZARET	61
Testimone	61
Come Maria, madre e sorella	62
L'elemento femminile della fede (J. Ratzinger, La figlia di Sion)	64
L'annuncio a Maria	64
Ambientazione	65
Le parole dell'angelo	66
Obiezioni.....	67
La reazione dell'angelo	67
Epilogo	67
La grazia e l'ombra	68
Maria e noi	69
Maria, la madre	70
sommario.....	72